

A pagina 8:

**Prospettive
della Ricostruzione**

COSMOPOLITA

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

LIBRO BIANCO SUL CAMPO DI BUCHENWALD

Rapporto della Delegazione Inglese

(ESCLUSIVITÀ PER L'ITALIA DI "COSMOPOLITA")

1. — Il 19 aprile 1945 nel corso di una dichiarazione fatta alla Camera dei Comuni sui campi di concentramento tedeschi, il Primo Ministro ha detto:

« Questa mattina ho ricevuto una comunicazione ufficiale del Generale Eisenhower in cui egli dice che le nuove scoperte fatte, specialmente a Weimar, superano di gran lunga quanto è stato rivelato fino ad ora. Il Generale mi invita a inviare immediatamente un gruppo di Membri del Parlamento al suo Quartier Generale perché essi possano constatare direttamente e con i loro occhi queste atrocità. La cosa è urgente... Sono venuto nella determinazione di nominare una Delegazione parlamentare formata di otto membri della Camera dei Comuni e due della Camera dei Lord e di inviarla immediatamente al Comando Supremo. Lo scopo di questa visita sarà quello di scoprire la verità... »

Molti membri di tutte e due le Camere si offrono di andare. Furono scelti quattro membri del partito conservatore, tre membri del partito laburista, un liberale, un liberale nazionale e un indipendente.

2. — Il nostro scopo non era quello di fare una inchiesta giudiziaria sulle atrocità naziste in generale, cosa che avrebbe richiesto molte settimane e anche mesi. Il nostro scopo era di « scoprire la verità » affinché le prove erano ancora fresche, in questo importante campo — il primo grande campo di concentramento raggiunto dalle truppe inglesi e americane — per accertarsi della esattezza delle relazioni già pubblicate. Perciò decidemmo di omettere nel nostro rapporto ogni fatto di cui non si avesse la prova materiale e tangibile. La Delegazione comprendeva una donna, due medici, un avvocato e un appartenente alla razza tedesca: due di noi sapevano il tedesco abbastanza per poter parlare con gli internati; questa circostanza, aggiunta al fatto che fra i sudditi di quasi tutte le nazioni europee che si trovavano nei campi di concentramento molti sapevano l'inglese, fece sì che non avessimo difficoltà a comunicare con le persone. Sebbene la nostra visita sia stata breve, durò parecchie ore più del previsto e ci fu tempo sufficiente per raccogliere dati e prendere un certo numero di fotografie.

3. — Partimmo da Londra nel pomeriggio del venerdì 20 aprile. Al nostro arrivo in Francia (dove passammo il venerdì notte) fummo cordialmente ricevuti e ospitati dal Generale Eisenhower e dal suo Stato Maggiore. La mattina seguente proseguimmo in aereo alla volta di Weimar e arrivammo al campo di Buchenwald verso le 11 del sabato 21 aprile.

4. — Il campo di Buchenwald è situato in una campagna collinosa e coperta di boschi a una quindicina di minuti di automobile da Weimar. Fu costruito nel 1934. E' mal disposto in un terreno irregolare e scosceso. I muri e i sentieri sono mal tenuti. Quando lo visitammo, erano coperti di polvere che si sollevava in grossi nuvoli col vento; quando pioveva il campo doveva essere immerso nel fango. Le baracche comuni del campo sono fatte rozzaemente di assi di legno, con il pavimento di terra, senza finestre e senza alcun impianto sanitario (le latrine sono delle semplici assi gettate su dei fossi). Vi sono anche alcune costruzioni in muratura di due piani. Sopra l'ingresso principale del campo è la scritta *Recht über Unrecht, mein Vaterland* (Abbà torto o ragione, è la mia patria).

5. — La grandezza del campo può essere indicata dal fatto che aveva una capacità massima, a quanto si diceva, di 120.000 persone. Al primo di aprile ve ne erano 90.813. Pochi giorni prima dell'arrivo delle truppe americane i nazisti portarono via un grosso numero di prigionieri: dai 18 ai 22 mila. Alcuni di quelli che dovevano essere portati via (perché « sapevano troppo ») riuscirono a nascondersi. Era impossibile calcolare la percentuale delle varie nazionalità che ancora si trovavano nel campo: trovammo dei tedeschi, ebrei e non ebrei, dei polacchi, degli ungheresi, dei cechi, dei francesi, dei belgi, dei russi ed altri. Una relazione particolareggiata, fornita dai rappresentanti di un comitato antifascista, diceva che fino al primo aprile il numero totale di coloro che erano morti o erano stati uccisi a Buchenwald o subito dopo essere stati trasferiti nei campi di annientamento ammontava a 51.572, di cui almeno 17.000 erano morti o stati uccisi dal primo gennaio 1945. Il campo è stato ora completamente aperto e un certo numero di detenuti deve essere andato indipendentemente. I nazisti avevano lasciato rapporti dettagliati sul campo e gli elenchi dei nomi, ma al momento della nostra visita non si aveva ancora avuto tempo di fare gli elenchi di coloro che erano presenti nel campo perché le autorità mediche e sanitarie americane si erano naturalmente preoccupate piuttosto di pulire il campo (opera in parte compiuta da civili tedeschi dei luoghi vicini, mentre altri vengono condotti in gruppi ogni giorno a vedere ciò che è stato fatto in loro nome e in mezzo a loro) e di risolvere i problemi dell'alimentazione e delle cure mediche.

6. — Sebbene i detenuti del campo fossero comunemente chiamati « prigionieri », non vanno confusi con i prigionieri di guerra militari. Erano divisi in tre categorie principali: a) internati politici e ebrei tedeschi; b) con l'allargarsi del terzo Reich si aggiunsero internati politici e ebrei austriaci, cecoslovacchi, polacchi, ecc.; c) dal 1940 in poi uomini e giovani importati per i lavori forzati dai vari paesi occupati. Nel campo vi erano anche alcuni inglesi che, secondo un calcolo approssimativo, ammontavano a « poche dozzine ». Quasi tutti erano borghesi. Ci fu raccontato di un paracadutista francese, il tenente Maurice Pertschuk, che era stato fatto prigioniero nel 1943 e trasferito in abiti borghesi da Compiègne a Buchenwald e qui imprigionato poco prima dell'arrivo delle truppe degli Stati Uniti. Abbiamo pure raccolto un documento, firmato dal comandante di squadriglia F. Yeo-Thomas, dal capitano Harry Poole e dal tenente Stephen Hessel (del Ministero della Guerra francese) attestante che essi avevano evitato l'esecuzione capitale per merito di « un piano straordinariamente ».

7. — Sebbene l'opera di ripulitura del campo avesse proceduto intensamente per più di una settimana prima del nostro arrivo, la prima impressione, che durò anche in seguito, fu quella di una diffusa e sordida sporcizia; tutto il campo era ancora pervaso da un odore di decomposizione e di malattia. La prima baracca in cui entrammo era una delle migliori; era suddivisa in piccole stanzette con l'impianto di cemento e con delle finestre, quattro delle quali, secondo quanto ci riferirono le autorità americane, erano state adibite a postribolo dove per i prigionieri di grado elevato — cioè quelli impiegati come sovrintendenti, con razioni supplementari ed altri privilegi — avevano il permesso di ricorrere per venti minuti alla volta. (Di solito il campo di Buchenwald era solo per uomini e ragazzi; le donne del bordello erano prigioniere di altri campi, indotte a prostituirsi con minacce e promesse di trattamento migliore, ma che invece poi venivano uccise. Gli americani, al loro arrivo, trovarono in questi postriboli quindici donne, che furono affidate alle cure del borgomastro di Weimar). Questa baracca era usata come ospedale di transito per i casi più gravi di denutrizione. Molti non potevano neanche parlare; stavano distesi in uno stato di semicompienza e si servivano con lo sguardo. Altri ricevevano cure correntemente, mostrandosi feriti e cicatrici evidentemente causate da calci e colpi. Se ne stavano sdraiati per terra, sopra o sotto una trapunta. Tutti erano terribilmente emaciati. Le autorità americane ci dissero che dal momento del loro arrivo il numero dei decessi era diminuito da circa 100 al giorno a 35. Di solito erano vestiti con una camicia lacerata e una maglia o una giacca di cotone da cui uscivano delle cosce non più grosse di un polso normale. Uno scheletro mezzo nudo, che trotterellava lungo il corridoio come se camminasse sui trampoli, al nostro passaggio si raddrizzò, sorrise e ci salutò. I medici della nostra Delegazione dissero che a loro parere una buona percentuale dei prigionieri non avrebbe sopravvissuto nonostante le cure, e che una percentuale anche maggiore, pur sopravvivendo, probabilmente sarebbe rimasta malata e invalida per tutta la vita. Fra i detenuti vi erano diversi scrittori e studenti e un membro del *Deutsches Bureau* francese, catturato a Varsavia.

ALLA FINESTRA Prigionieri

Sembrerà un paradosso ma devo dire che mi sono rallegrato leggendo che in Inghilterra i giornali del gruppo *Beaverbrook* hanno scelto una campagna contro « l'eccessiva cordialità del trattamento » fatto ai nostri soldati che vi sono prigionieri di guerra. Dal momento che queste cordialità c'è, mi sono detto, e così caldo, è segno che nel popolo italiano, al quale quei nostri sfortunati ma valorosi soldati appartengono, ci sono pure delle qualità tanto più buone ed evidenti da imporsi a gente, non solo naturalmente mal disposta verso di noi, ma non facile a concedere la propria amicizia, come gli inglesi. Quanto ai giornali del gruppo *Beaverbrook* io credo che non avrebbero fatto quella campagna, se avessero ricordato o avessero visto, come ho visto io, nell'inverno del 1943-44 le migliaia di ex prigionieri di guerra inglesi che erano accolti, a gruppi di due o tre, nelle case dei nostri contadini delle Marche, nutriti, curati, confortati.

Quei poveri contadini poco sapevano dell'Inghilterra e di grandi questioni di politica internazionale, e non molto della guerra che maledicevano, come in genere i contadini maledicono tutte le guerre. Sapevano assai bene però, per averne avuto qualche saggio, quello che rischiavano se capitava il rastrellamento fascista o tedesco.

« Avevo un figlio in Africa » mi spiegò una sera un vergaro. « Non ne so più niente da tanti mesi. Se è vivo, qualcuno farà per lui, quello che io faccio per questi ragazzi qui ».

Ed accennava con lo sguardo paterno a Billy e Ronney che seduti dinanzi al fuoco insegnavano, tra grandi scoppi di risa, alle ragazze le parole di *Star dust*.

I giornali del gruppo *Beaverbrook* forse lo hanno dimenticato, ma Billy e Ronney, certo, lo ricordano.

Sempre di Trieste

Mi pare che tutto quello che si poteva dire sull'atteggiamento dei comunisti nella questione di Trieste sia stato detto, e che pertanto ciò che scrive in proposito il ministro Togliatti su *l'Unità*, salvo il richiamo al contributo di opere e di sangue dato dal partito alla lotta per la liberazione, e che nessuno dovrebbe dimenticare, non aggiunge nulla di nuovo in argomento.

In verità, se non sbaglio, la evidentemente falsa posizione presa dai comunisti in proposito, non dipende da insensibilità per la sorte di Trieste, ma dal timore delle possibili ripercussioni di ordine interno ed internazionale, che potrebbero derivare dal conflitto in atto per la Italianissima città.

Si teme in sostanza che gli sviluppi della divergenza per Trieste, la quale è un aspetto della più generale divergenza di idee e di metodi che esiste tra oriente ed occidente, anche restando, come chi ha senso di responsabilità non può non augurare, sul terreno diplomatico, si possa risolvere in una perdita di prestigio per quegli Stati che sono ideologicamente vicini ai comunisti, e la cui potenza condiziona perentoriamente, secondo loro, il progresso dell'umanità.

Da ciò la sironza del fatto che di fronte al tentativo altrui ingiusto, e vecchio di secoli, contro Trieste, ed al metodo del fatto compiuto attuato con procedimenti non nuovo nella storia degli ultimi dieci anni, il cannone comunista non sappia fare di meglio che sperare dalla calata contro il nazionalismo italiano (!) ed evocare le ineglabili maledizioni fasciste contro la Jugoslavia, che era pure quella di Re Alessandro. Ma la democrazia non può avere di queste preoccupazioni.

Sono le idee soltanto che contano per essa, e non può quindi ammettere, qualunque sia il proposito e chiunque sia il violatore, che si attenti alla libertà ed alla indipendenza di qualsiasi popolo, che sia o fosse il suo diritto nazionale.

abile, messo in atto in circostanze pericolosissime » da Heinz Baumelster di Dortmund e dal dott. Eugen Kogon di Vienna, che si trovano ancora nel campo.

8. — Le baracche comuni erano divise in quattro impalcature di legno, a loro volta sostenute e divise verticalmente da altre travi. In ognuna, delle alcove così formate, profonde circa due metri, larghe un metro e venti e alte sessanta centimetri, dovevano dormire cinque o sei uomini. Anche magri come erano, avevano appena spazio abbastanza per distendersi soltanto su un fianco. Molti ci mostrarono come facevano. Per coperte avevano quei pochi stracci che erano riusciti a raccogliere. In varie parti del campo si continuava a bruciare mucchi di stracci e le baracche erano ancora piene di insetti.

9. — Nel blocco 61, che era usato come ospedale per i tubercolotici e gli affetti da dissenteria, c'era stato lo stesso ammassamento. Questo capannone era lungo circa venticinque metri e largo otto; secondo i calcoli fatti i malati vi ricoverati variavano dai 700 ai 1300. In ognuna delle piccole alcove dovevano abitualmente giacere quattro, cinque e anche sei uomini, compresi quelli che avevano appena subito un'operazione e che veniva fatta senza anestesia, da un medico pure prigioniero, su un tavolo di legno grezzo a un'estremità del blocco, sotto gli occhi di tutti gli altri malati. Anche qui non vi erano materassi. Gli escrementi dei malati di dissenteria sfioravano già da un ripiano all'altro. Se quelli vivi avevano abbastanza forza, spingevano i compagni morti giù nel passaggio. Ogni notte i cadaveri venivano gettati in una stanzetta in fondo al capannone e ogni mattina venivano raccolti e portati con dei carri al forno crematorio oppure, se servivano come esemplari, ad un laboratorio patologico di medici nazisti.

10. — Molti dei prigionieri lavoravano in una fabbrica di munizioni lì vicino, oppure nelle cave; questi potevano avere un po' più della razione base, consistente in una ciotola di sbradaglia e un tozzo

di pane al giorno. Solo quelli in possesso di un disco di metallo oblungo su cui era inciso *Esamarke KLB* (« razioni Campo di Concentramento Buchenwald ») avevano il diritto di prelevare le razioni. Vedemmo la cartamoneta del campo che i prigionieri guadagnavano lavorando e che potevano usare per fare acquisti allo spaccio. Alcuni dei prigionieri con cui parlammo lodarono la precisione con cui la Royal Air Force aveva bombardato la fabbrica (uccidendo, si diceva, circa 300 nazi, 400 lavoratori coatti e 150 donne nazi che abitavano vicino al campo, compresa la moglie del comandante del campo e sua figlia). I ragazzi come i vecchi erano obbligati a lavorare otto e più ore al giorno, per sette giorni alla settimana. Ci fu detto che nel campo c'erano ancora un 500 bambini. Un ragazzo di 14 anni, Abraham Kirshenblat, di Randon in Polonia, fu notato da noi per la sua intelligenza e le sue testimonianze degne di fiducia; ci narrò che aveva assistito alla fucilazione del fratello di 18 anni e che i suoi genitori erano stati portati via, probabilmente per essere cremati; non li aveva più rivisti.

11. — L'edificio mortuario era a due piani, un pianterreno e un sottosuolo. Al sottosuolo si accedeva da una scala in pietra molto ripida o da una botola dove venivano fatti precipitare i cadaveri. I prigionieri refrattari o inutilizzabili. Risulterebbe che il metodo regolare per uccidere fosse l'impiccagione. Nel cortile, vicino a un mucchio di cenere bianca c'era una fune. Nel sottosuolo vedemmo degli uncini infissi a circa due metri e mezzo da terra e un'altra fune. Ci fu detto che c'erano più di quaranta uncini, di cui la maggior parte fu portata via in fretta dai nazisti prima di andarsene. Ci mostrarono una grossa mazzetta di legno, lunga circa sessanta centimetri, che pare fosse usata per colpire quelli che morivano troppo lentamente; era tutta macchiata di sangue. I cadaveri venivano trasportati dal sottosuolo al forno crematorio del pianterreno in un grande ascensore (simile a quelli degli ospedali per trasportare i lettini). Nel cortile davanti al forno crematorio venivano scaricati i carri di cadaveri provenienti dalle baracche della dissenteria e da altre, i più senza neanche il

antifascista dal '22 al '24 e sempre perseguitato dopo il suo ritorno in patria. Con lui partecipavano alla seduta gli altri tre più importanti esponenti del partito: l'ingegner Peteani e i signori Giovanni Stercich e Giuseppe Sinich. Al rigido rifiuto dei capi autonomisti di fronte alle proposte slave, il rappresentante di Tito dichiarò che a Fiume sarebbe corso il sangue. I dott. Blasich rispose che gli autonomisti non avrebbero mai soddisfatto a quelle richieste né mai si sarebbero piegati alle minacce, a costo di rimetterci lui stesso la testa. Dopo questa riunione i foglietti di Tito diffusi nella città contennero insulti e minacce più per gli autonomisti che per i fascisti stessi. Evidentemente il capo degli autonomisti fu crudelmente preso in parola, perché, il 3 maggio scorso, il primo gesto degli occupanti fu l'eliminazione del dott. Blasich, che fu strangolato in casa sua, dove da tempo era immobilizzato per artrite deformante.

Subito dopo il Sinich fu fucilato sulla strada, e il suo cadavere fu esposto. Lo Stercich anche fu ucciso, in maniera tuttora oscura, mentre l'ing. Peteani, incaricato in precedenza dal partito di raggiungere ad ogni costo le linee alleate per informare quei comandi sulla situazione della città, riuscì a fuggire.

Dunque, poiché a Fiume il C.L.N. non poté funzionare a causa dell'interruzione delle comunicazioni che ne provocava il totale isolamento dal resto dell'Italia occupata (molti giovani collaborarono con Tito non per solidarietà nazionale o ideologica ma per aver modo di partecipare alla lotta comune contro i tedeschi) la difesa italiana si polarizzò intorno all'antico partito autonomista, che già aveva lottato contro le soprazioni abusive e più tardi contro le persecuzioni fasciste.

Ma quella dell'autonomismo fiumano è una pagina di storia adriatica poco nota — o, per meglio dire, artatamente falsata dalla propaganda mussoliniana — che è opportuno richiamare brevemente alla memoria, non fosse altro per documentare la correttezza dell'Italia democratica nei confronti della Jugoslavia.

Costretto D'Annunzio a lasciare la città, i poteri vennero riassunti in Fiume dal Consiglio Nazionale sotto la presidenza di Antonio Grossich, il quale indisse per il 18 febbraio 1921 le elezioni per la Costituente. Queste vennero prorogate, dopo il 24 aprile, e si svolsero tra intimidazioni di ogni genere da parte del cosiddetto « Blocco », al quale avevano aderito i partiti fascista, nazionalista, democratico nazionale, popolare e repubblicano, non-

che elementi combattentistici e legionari. Con tutto ciò, la lista zanelliana — che iscriveva nel suo programma la conservazione dell'autonomia fiumana sancita a Rapallo — riportò una schiacciante maggioranza: tanto bastò perché le camicie nere dessero in serata l'assalto al palazzo di giustizia, donde asportarono le urne e appiccicarono il fuoco alle schede. Ma poiché il presidente del tribunale, avv. Nachtigall, aveva avuto l'avvertenza di porre in salvo il verbale dello scrutinio che già era stato effettuato, a dispetto dei faziosi — che il 27 aprile insediaron a mano armata un Governo eccezionale presieduto da Giunta — il Gabinetto italiano presieduto da Giolitti riuscì a tutelare la volontà popolare con la nomina di un Alto Commissario nella persona del comandante Foschini, pienamente gradito alla cittadinanza.

Questi discepoli nel giugno la sedicente Milizia fiumana, donde una nuova insurrezione fascista il 27 di quel mese, con l'occupazione di Porto Baros; ma ancora una volta l'Italia tenne fede ai suoi impegni restituendo la contestazione portuale alla Jugoslavia e traendo in arresto i fascisti, i quali vennero esemplarmente condannati dalle Corti di Venezia e di Ancona per il reato di avere turbato le relazioni internazionali del paese. Finalmente, sotto la protezione delle truppe italiane, il 5 ottobre venne eletta e insediata l'Assemblea Costituente, dalla quale uscì un Governo presieduto dallo Zanella.

Si scatenò allora nella stampa fascista una inverosimile campagna di calunnie contro il « traditore », colpevole soltanto di assicurare con energia la legittimità dei suoi poteri e il rispetto agli accordi di Rapallo: non vi fu accusa che non venisse avallata contro di lui, « l'avvocato ucciso », ubriacato dalla vanagloria di assurgere a padrone di Fiume », in un crescendo di menzogne che condussero alle drammatiche giornate del marzo 1922.

Dopo una lunga serie di provocazioni squadriste e di sporadiche aggressioni agli agenti della forza pubblica, forti contingenti fascisti affluirono a Fiume, e il giorno 3 scoppiò l'insurrezione diretta da Francesco Giunta. Il massimo responsabile di quelle violenze contro gli slavi di Trieste di cui la Jugoslavia di Tito vuole farci pagare oggi le conseguenze. Il triste orrore della distruzione del Balkan e del Lavoratore si impadronì di un « mas » e prese sotto il fuoco del cannone di bordo il Palazzo del Governo sino a che lo Zanella fece innalzare bandiera bianca e si dichiarò disposto a stipulare la resa per evitare un maggiore spargimento di san-

gione. Gli furono allora estorti la rinuncia alla sua carica e l'impegno a non interferire ulteriormente nella politica fiumana; dopo di che, sotto la protezione dei carabinieri italiani, abbandonò la città per dare inizio al suo secondo esilio. Egli, l'uomo che tutta la gioventù aveva consacrato alla difesa dell'italianità fiumana contro i tentativi abissurghi di snazionalizzazione; che l'Austria aveva arruolato a forza nel 1914 e inviato sul fronte russo, dove disertò per passare di lì in Italia e riprendervi con maggior vigore la sua opera patriottica.

La rivoluzione del marzo sfociò in un governatorato Giuristi imposto dai fascisti, a cui subentrava pochi giorni più tardi un altrettanto effimero Consiglio Militare diretto dalla medaglia d'oro Cabrera; ma, come ebbe a scrivere lo stesso Giunta in *Gerarchia*: « Alla Consulta v'era qualcuno che ci teneva a continuare la politica del conte Sforza, e non è quindi da meravigliarsi se i risultati immediati furono subdolamente annullati dal potere ufficiale ». Preziosa confessione del fallimento del moto antisanzionista nel campo politico, perché il Ministero Facta continuò nel suo indirizzo di buon vicinato con la Jugoslavia fino alla stipulazione di quegli accordi commerciali e marittimi di Santa Margherita Ligure che vennero firmati il 23 ottobre 1922, alla vigilia della marcia su Roma, e che Mussolini non poté esimersi dal ratificare.

Furono quindi gli Alti Commissariati di Michele Castelli e di Gaetano Giardino e poi il già ricordato trattato di Nettuno e la conseguente annessione di Fiume, in piena intesa con il Governo di Belgrado. I voti dell'italianissima popolazione fiumana venivano in tal modo compiuti nella legalità di uno strumento diplomatico, chiaramente risultando come i « rinunciatari » accordi di Rapallo avessero avuto il merito di salvare l'italianità di Fiume attraverso la creazione di un piccolo Stato, premessa necessaria dell'immancabile ritorno della città in seno alla madrepatria.

Questo abbiamo voluto ricordare, facendo tacere ogni inconsulta passione nazionalista, per impostare sulla base della verità storica il problema di Fiume, nei cui riguardi l'Italia democratica — lo ripetiamo ancora una volta — ha costantemente fornito prova del suo rispetto per i trattati e del suo sincero desiderio di accordi con la Jugoslavia, ai fini di quella collaborazione adriatica che non sono certo i gesti di forza — da qualunque parte provengano — i più indicati a realizzare.

« C'È ANCHE FIUME »

« C'È ANCHE FIUME »

soltto cannicciotto a righe bianche e blu indossato generalmente dai prigionieri. Esaminammo l'ultimo carico che rimaneva, in attesa del riverente seppellimento individuale che le autorità americane, dietro ordine personale del Generale Eisenhower, avevano obbligato a far fare con le loro stesse mani agli abitanti delle vicinanze. I cadaveri incominciavano a andare in decomposizione, ma nessuno di quelli che vedemmo portava i segni di una morte violenta; dallo stato di grande magrezza sembrava che tutti fossero morti di fame o malattia. Vi era una fila di capaci forni crematori dentro cui si vedevano ancora costole, teschi e colonne vertebrali calcificate. Il prigioniero che aveva l'incarico di introdurre i corpi nei forni aveva uno dei lavori privilegiati poiché gli dava il vantaggio di avere una sua stanza personale, con mobili e tendine. Ci dissero che era un comunista di Berlino, di 30 anni, e che si chiamava Kurt Faulhaber. Erano venti anni che viveva in quel campo e aveva ottenuto quel lavoro solo lo scorso gennaio. Dichiarò che altri due prigionieri tedeschi avevano l'incarico di impiccare i condannati e che erano Heinrode (di Amburgo) e Josef Möller (di Dortmund). Erano stati portati via dai nazisti quando se ne andarono. Nessun ebreo, ci fu detto, poteva ottenere questi lavori speciali.

12. — Ci narrarono di esperimenti scientifici, come quello di iniettare nei prigionieri bacilli del tifo per ottenere il siero, ma non potemmo ottenere prove dirette e inconfutabili. Vedemmo un laboratorio con parecchi vasi di vetro contenenti esemplari di organi umani. Le pareti del laboratorio e di altre stanze dei medici erano decorate con delle maschere mortuarie dei prigionieri « più interessanti », molti dei quali avevano tratti di una nobiltà e una finezza notevole. Fu anche affermato che erano stati fatti sugli ebrei molti esperimenti di sterilizzazione. Due di noi furono condotti al letto di un ebreo polacco (nell'ospedale improvvisato). Era il numero 23.397, di 29 anni, che aveva subito questa operazione; videvo la cicatrice dell'operazione ed ebbro la conferma che il testicolo sinistro era stato asportato. Altri sottoposti a questa operazione erano morti; e ci fu assicurato che la politica di sterminare gli ebrei aveva di gran lunga superato quella di castrarli. Ci fu detto che la signora Koch, la moglie del comandante del campo, faceva collezione di oggetti fatti con pelle umana. Riuscimmo a procurarci alcuni pezzi di pelle.

(Continua a pag. 2).

LA BANDIERA

di C. G. VIOLA

Se in quel tempo di mia vita amara mi fossi strappato il cuore a scriverlo contro un muro, mi sarebbe scoppiato come una vescichetta di fiele. Vivevo in esilio in un piccolo posto di mare, a contatto con la mia sola anima. C'era, sì, qualche felicità, ma poco mi valeva, e non mi compensava della grave solitudine. Sì, potevo andarmene per le strade di campagna liberamente, in pigiama, senza cappello, il collo nudo, con le tue scarpe di corda che non affaticavano; potevo sdraiarmi, come un mendicante o come un pellegrino, sulla pancia di qualche piazzetta deserta a godermi l'ombra di un'acacia odorosa a grappoli, o sul bordo d'una balaustra che affacciava sul mare, a bevermi la salsedine come a poppa d'una barca peschereccia quando c'è vento e la vela è gonfia. Sì, di notte, sui brigantini alla fonda, le chitarre sonavano, e qualche voce cantava di terra lontana e d'amore, lunga, nostalgicamente, nel buio, e pareva volesse attingere sino alle lontanissime planetarie del cielo.

Ma questi erano i beni dell'estate lieta che spalanca i balconi e fa andare i bimbi nudi per le vie. L'inverno era la prigione, la pioggia, il vento, il suono dei telai dietro le porte chiuse; le donne avvolte negli scialli fino al naso e che corrono sotto i cornicioni a non impallachersi; le sere improvvise che d'un tratto ti accendono la casa, e le notti lunghe in cui spari l'alba, e l'alba è grigia, fangosa, bagnata, annunziatrice d'un nuovo giorno senza sole. Un paese di ozio, quello, che gli uomini quando non erano sul mare trascrivano i giorni bighellonando di bottega in bottega, fumando e giocando a carte da mane a sera. Ed io, a volte, per sfuggire il mio demone interno, chiuso nel mio vecchio impermeabile, il cappello calato sulle orecchie, via, me n'andavo al Caffè dei Capitani, così per empirmi di risonanze estranee, di fatti altrui, di cose di cui nulla mi premava, di risate, di imprecazioni, di pugni sui tavoli, l'antenna.

Mi conoscevano. Mi facevano largo tra i giocatori a seguir la partita; ed io che son giocatore non giocavo, ma più godevo a controllare le vicende della buona o della mala sorte sulle facce aduste che m'erano intorno. La scopa, il tresette, la briscola, curavano sui tavoli, dieci dodici volte accesi in un fervore passionale di commenti, mentre i quattro compagni impassibili e monumentali seguitavano il gioco, rispondendo a dritta e a manca, senza volgere intorno lo sguardo, come sul ponte, alla manovra, quando parlano col passeggero, e tuttavia, puntando con l'occhio la prora, vigilavano la rotta ed evitavano l'onda avversa.

Questi tutti vestiti di nero, con un'aria di domenica, esibivano riccamente sul ventre un po' pingue la catena d'oro con la sterlina penzolante a mo' di ciوندolo, ed avevano la barba sempre rasa, e il goletto candido di bucaio, che i marinai non lindi, san l'uso dell'acqua e del sapone, amano portar le scarpe ben ingratte e lucide, per il fatto, forse, che sulla coperta delle navi non allignano la polvere ed il fango. Gente pulita, con i denti forti ed il volto bruciato, sanamente rugoso, col passo ampio onde i calzoni ballonzolano come imbuto di stoffa, le gambe arcuate che pare stiano sempre a compensare il rullo o il beccheggio. Le partite terminavano tra chiacchiere e sberleffi; e allora, di dietro il banco della rivendita, sbucava una piccola piattola miserabile cosa, vestita di nero, recando tra le mani un vassoio, sul quale tremavano le tazze del caffè colme: tazze antiche, refettoria di galleria; padrona antica, che ne aveva visto parenze e ritorni: prezzi all'antica se il caffè costava un soldo, e due a chi chiedesse lo schizzo di anice.

La stanza, bassa di volta, era nebulosa di fumo, alla luce di uno di quei tubi a fiamma fogliata che s'accendono nelle stive, e che se si domandavano in terra ferma vuol dire che furono sottratti ad un proscallo. A tarda ora i capitani s'incappottavano, reggendosi l'un l'altro i mantelli, si calcavano certi berretti neri, di foggia militare, senza galloni, con la visiera lucida; aprivano la porta a vetri a prendere una mezz'aria; e uscivano in massa accompagnandosi l'un l'altro alle case, felici di aver consumata un'altra inutile giornata, che sulla terra sono inutili le giornate ai naviganti, e l'ozio è sacro. Certe sere, in quel caffè, si scambiavano gli ultimi addii, e i partenti che andavano ad imbarcarsi per il comando, sarebbero rimasti lontani tre anni pel giro del mondo a vela; certe sere si festeggiavano i ritorni ed erano larghe strette di mano ed abbracci, ed erano racconti lunghi di traversate e di peripezie ultracceaniche. Il mare respirava nelle parole semplici. E quella gente mi piaceva, perché parlava di Calcutta, del Cairo, di San Paolo del Brasile, come un pigro cittadino della capitale ti parla d'una gita ai Castelli romani. Uomini che pareva avessero a portata di mano l'universo mondo geografico, e se lo rigirassero a loro piacere. E quel loro tardo e sonnoletto vederlo acquistava nelle loro parole una rapidità telegrafica; e come in mezz'ora ti dicevano il loro itinerario e gli scali, pareva che il viaggio se lo fossero digerito, così, in trenta minuti. Gente rotta ai disagi e alla pazienza; che ci vuol pazienza, e molta, a piantarsi per giorni e giorni sul vuoto profilo delle acque, in attesa che l'iddio te la mandi buona; e ciò quando non ti sorprendano le calme equatoriali, che, allora, hai voglia, le vele ti s'afflosciano e smuonono, e non più giorni e non più settimane ma mesi interi l'antenna ti si dannna, senza che le correnti o il soffio degli alisei ti rimettano in cammino, col sole che ti cuoce a piombo, e col rischio di morir di fame e di sete se un transatlantico di passaggio non ti soccorre a tempo. O quando non abbia sentirti spezzare le alterate come canne, e stritolarsi come un guscio di noce lo scato, in una tromba marina.

Ma quelli s'infischiano dell'equatore e dei tifoni; quelli partivano, tornavano, ripartivano, caricando e scaricando grano, carbone, carubbe, riso, legname e scimmie se fosse loro avvenuto d'imbarcare scimmie. Le loro stive erano come le bisacce dei frati cercatori che ogni cosa raccolgono: di porto in porto se n'andavano trafficando, e il loro pericolo che s'era iniziato con una partita di foglioli diretta a Liverpool si chiudeva con una partita di datteri che dalla Tunisia sbarcava a Genova. Parsimoniosi, quasi avari, dopo ogni viaggio, si portavano alle loro case le cose gonfie di quattrini: e tante altre cose, anche, come pezzi di seta indiana per le vesti delle loro donne; servizi da caffè giapponesi le cui tazzine si sarebbero per anni allineate sul canterani senza essere mai usate; provvigioni di tabacco turco per i riposi in patria; penne di struzzo, avori africani, noci di cocco; qualche

volta anche la similitudine si portavano, presa tra le braccia d'una balaustra o in una escursione nel quartiere dei lupanari, a Bombay, lì dove le donne stanno esposte ai piani terreni dietro le porte ferrate, come le belve nelle gabbie dei serragli. Ma più che altro si portavano una esperienza particolare dell'universo: quella fatta sulle panchine dei porti cui fluiscono, come a una foce, nelle vicende degli scambi, la vita e il lavoro dei popoli; e dove la bandiera ch'è issata sul tuo albero di trinchetto ti fa più o meno rispettato, secondo che la terra donde inizialmente partisti abbia creato una legge di forza e una tradizione d'onore, ed abbia saputo imporre nel mondo.

Ma quelli erano scontenti della loro bandiera. Ch'è quando gli uomini del loro equipaggi sbarcavano nei paesi di oltremare, e gli indigeni al suono della loro favella li riconoscevano, pareva li guardassero come si guardano i negri ed i chinesi, che sono schiavi. Che valeva, lassù, quel lembo di tela rettangolare a tre colori, se lungo il porto, quegli scaricatori che passavano curvi sotto i sacchi delle spezie, a piedi nudi e in maglia, quasi non si volgevano per sentire gli occhi del loro cuore, quel loro vestito, dannati a una fatica immobile che li riconduceva a sera, abbruttiti, in certi lunghi capannoni, dove la gente si ammassa come il gregge nell'adacchio? Che valeva, se dinanzi allo sventolato d'altri lembi di tela, d'altri colori, pareva dovesse farsi più piccolo, quasi in segno d'umiltà e d'impotenza?

Certi giorni, nella nebbia, sonavano le sirene dei transatlantici, e s'attaccavano al molo le enormi case del mare a vomitare le compagnie d'immigranti: giungevano essi a falangi da una terra che quei capitani conoscevano, e passeggiavano lungo l'imbarcadero in fila, con i loro fagotti sotto il braccio, battendo forte le scarpe grosse, soli, soli, soli, a migliaia, ma soli e indifesi, a conquistarsi con i denti la loro fortuna; e lì attendevano i più duri mestieri. Ah! Quelli che se l'erano girato palmo a palmo il mondo, e sapevano le nostre vergogne e il tessico della nostra quotidiana mortificazione: che avevano visto soffrire le ingiustizie e s'erano tranguagliati a gola stretta le offese; quelli che in qualche sera di furia e di sangue s'erano accorti che, dalli e dalli e dalli, ci vuole il coltello a risolvere certe sopraffazioni, e che il diritto bisogna farlo con le proprie mani quando altri non ti tutela, ah! quelli erano scontenti della nostra bandiera.

Capitani, ma ora, nel mese di novembre del millenovecentodiciotto, io voglio tornare in licenza nel vostro piccolo porto di mare, e voglio sorbirmi con voi una tazza di caffè d'un soldo. Giungerò d'improvviso. E voglio ritrovarvi tutti, come un tempo, intorno al tavolino da gioco, con la vostra sterlina che vi penzola a mo' di ciوندolo sul ventre un po' pingue. Che mi direte voi? Io so ciò che mi direte. Ed io risponderò: — Ora calafatate a fuoco le golette, riattezzate gli alberi e le vele, radunate l'equipaggio, e via, sul mare rifatto libero, con altro cuore; in viaggio. — E vi dirò, ancora, ma sorridente: — Partite: e se un indigeno in terra straniera, mentre uno di voi scende dalla sua nave, vi guardi e non vi saluti, consegnategli per mio conto un ceffone che lo faccia traballare: e gridategli sul muso: — Giù il cappello, per Dio, che passa un italiano.

Oh mia bandiera! Ma che diremo noi, oggi, nel millenovecentotrentacinque, ai nostri capitani?

Cesare Giulio Viola presenta una mostra personale retrospettiva della sua prosa narrativa in un libro che si pubblica in questi giorni, per i tipi della Casa editrice Apollon. Con il consenso dell'autore abbiamo riprodotto questo breve racconto. Il libro, con il quale l'autore di «Picco» torna ai suoi lettori, s'intitola PERCHÉ?

la paura



APENA il filobus apparve alla volta, la folla fu percorsa da brividi profondi in vario senso. Alcuni individui si flettevano sulle gambe come preparandosi ad un balzo, altri facevano piccoli passi laterali. Rimasi immobile: quando tutti quei lottatori fossero saliti, ci sarebbe sempre stato un posto per me. Subito distinti lo schema delle forze al lavoro. Ognuno premeva in linea retta, verso lo sportello, secondo i raggi partenti dall'asta nichelata che lo tagliava, ma i più preferivano di esercitare il loro sforzo parallelamente al fianco del filobus, nei due sensi opposti, sicché la folla silenziosa ed assorta nella volontà di salire, si addensava in una calotta di cerchio senza riuscire a rompere lo sbarramento costituito dalle persone che, a contatto con lo scalino, schiacciata dalle pressioni laterali, non potevano mettersi sopra il piede. Solo di tanto in tanto qualcuno veniva lanciato sulla piattaforma. Sorrisi. Era veramente grottesco che nessuno si rendesse conto di contribuire a incrementare la difficoltà di introdursi nel filobus.

La disciplina sociale ha essenzialmente un valore economico: diminuisce la fatica di vivere, suggerisce il pensiero ad un vecchio tarchiato e basso, che con gli occhi chiusi, rosso in volto, premeva il petto sulla schiena di un'esile donna che gli stava davanti. La fatica a cui lei si sottopone, gli confidai, è del tutto superflua: se ella aspettasse pazientemente, perderebbe ogni probabilità di sedersi, ma il sedile può compensarla dello sforzo che sta compiendo? Mi proponevo di aggiungere «non credo», quando la folla all'improvviso arretrò, ed il vecchio mi investì. Resistetti il tempo necessario per riprendere il mio equilibrio, e fare un passo indietro, ma quello mi gridò frottevolmente di non spingere. «Scusi» dissi — «è stato per non cadere», e feci il passo indietro progettato, ma l'altro mi accennò con rabbia di volere fare il leone contro una folla inerme, essendo invece stato un coniglio in guerra. «Ha detto una sciocchezza, caro signore» — risposi — «In primo luogo io non ho fatto la guerra per ragioni d'età; in secondo luogo è noto che l'esercito italiano è stato spesso distrutto in combattimento da un conflitto morale; in terzo luogo non si deve scaricare l'irritazione momentanea nei giudizi politici». Avevo appena finito, che una turba di nuovi passeggeri si abbatté su di noi. In un attimo mi trovai anch'io nella ressa, ed il vecchio sparì.

Ero circondato da uomini coperti di panni militari laceri, con le barbe lunghe incerte fra il nero e il bianco, i volti radicalmente solcati da piccole rughe nitidamente incise nella pelle spessa e scura. Tutti guardavano con occhi avidi la sbarra nichelata, e silenziosamente spingevano. Mi ricordai di altri nomi che avevo visto traversare le campagne senza ribellione alla fatica, senza meraviglia per l'impossibilità di saziare la fame, senza percezione dei pericoli, intenti a raggiungere una casa che li attraeva da lontano. Intanto sopportavo stoicamente le varie pressioni che mi facevano oscillare in tutti i sensi, e se non tentavo di ritirarmi era per non stimolare la confusione. I miei vicini premevano sempre in linea retta guardando fissamente l'asta nichelata. Bbbi la netta percezione che fra il desiderio e l'oggetto del desiderio, la loro intelligenza non si muoveva nulla. Gli sguardi avidi ed immoti erano ciechi. Mi invase un senso di raccapriccio. Volere saziare la fame, insinuarsi loro, non significa tendere le mani al cibo, ma compiere invece una manovra appropriata. Di corsa, intanto, arrivavano nuovi passeggeri. Sembrava che divenissero troppi per la capienza della vettura, e con l'occhio confrontai a questa il nostro volume. Comunque non sarebbe stato un gran male se avessi dovuto prendere la vettura successiva, ma ad un tratto spuntò in me il sospetto che quella sotto il carico fosse l'ultima. In tal caso perdersi significava fare a piedi alcuni chilometri. Guardai l'orologio, e il mio sospetto si rinvigorì. Avrei dovuto chiedere notizie ad un controllore, mi dissi, ed un vicino di prepo-

tenza mi s'insediò davanti. Bbbi una rivelazione: ci stavamo selezionando e non applicando il metodo più razionale per salire sul filobus. I più forti avrebbero sopravvissuto. La mia statura e la lunghezza delle braccia erano superiori a quelle dei rivali; l'asta nichelata era a portata della mia mano. Non decisi nulla, ma l'afferrai sopra le teste degli altri, e tirando con tutta la forza m'issai sulla piattaforma.

Poco dopo, premuto dalla folla compatta e silenziosa di cui era colmo il filobus, lanciato in corsa sobbalzante per una lunga strada resa nitida dal crepuscolo, ripresi attonito contatto con me stesso. Avvolto violentemente, ma la vergogna assai subitanea, e le subentrò la riposante coscienza di somigliare ai vicini. Senza dubbio, li avevo offesi maggiormente con la fredda inerzia iniziale, che con l'improvvisa violenza con cui ad un tratto avevo lottato. In tal modo avevo riconosciuto la nostra solidarietà di rivali che un attimo prima negavo superbiamente. Forse lottando avevo respinto donne e vecchi, ma i miei vicini sapevano che la vita richiede la violenza contro i deboli, e non se ne meravigliavano. La guardai con simpatia. Si lasciavano pesantemente dondolare dal moto, e sui loro volti si addensava una profonda quiete. Riposavano.

Una fermata interruppe il corso dei miei pensieri. Qualcuno voleva scendere e piggiava verso lo sportello, mentre gli altri si rifiutavano di dargli il minimo aiuto. Mi fu contro, ed io cercai di spostarmi per agevolargli il passaggio, ma egli mi impedì il movimento sospettandolo ostile. La vergogna mi riprese, ma rovesciata. La barriera che conteneva i miei istinti e li obbligava ad incanalarsi nelle forme volute dalla ragione e dall'eleganza, poco prima era così facilmente caduta, poiché da tempo veniva corrosa dall'usura del bisogno. Quella barriera di cui andavo superbo, consisteva nella forza accumulata in me dall'abitudine dell'equilibrio fra i bisogni ed i mezzi di soddisfarli. Nel mio filobus, normalmente, vi era sempre un posto per me, e potevo attendere con prezioso disinteresse. Ma poco per volta, negli ultimi tempi, sempre più di frequente, quell'abitudine era stata contraddetta: con sempre maggiore assiduità i miei desideri si erano esauriti nel vuoto dell'insoddisfazione; anche i più elementari. Con sempre maggiore frequenza ed ampiezza avevo constatato che vi sono occasioni insostituibili di soddisfare i propri desideri, e la mia vita nella caccia alle soddisfazioni necessarie aveva assunto il valore di una selezione continua e spicciola. Mi tornò in mente la visione del cortile di una caserma. Mi ero avvicinato ai colleghi intenti a consumare il rancio e volevo scherzare, ma essi, masticando, con lo sguardo basso e guardando, non avevano risposto al mio invito. Immediatamente avevo pensato che si rifiutassero ad ogni distrazione dal pasto carico di un valore rituale, ma ora penetravo più a fondo. Essi avevano paura. La radicata nozione dell'insufficienza del cibo, delle vesti, dell'abitazione, per tutti i bisogni, li faceva temere l'improvvisa rapina da parte del compagno, e se per un attimo fossero divenuti del tutto immemori della loro condizione umana, mi avrebbero ringhiato contro come cani. Per la stessa assillante sotterranea paura ero divenuto aggressivo ed avevo lottato per un posto sul filobus. I conflitti dell'umanità erano divenuti mobili anche in me stesso, ed ogni mio atteggiamento superiore diventava ridicolmente fatto.

Più tardi, camminando solo verso la mia casa, carico di un'amara rassegnazione, mi apparve nitido il significato di ogni concreta liberazione. Bisogna estromettere la paura dalla vita, ma l'estromissione stessa si compie soltanto con la pratica della sicurezza. E necessario che il lavoro assicuri la vita umana, e non la strappi pezzo a pezzo, senza garanzie di continuità e di completezza. Ma la crudeltà di questa indiscutibile esigenza mi apparve ancora più crudele della paura che domina silenziosamente la vita.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

IN MORTE DEL DUCA

In uno dei primi mesi dell'anno 1942 ordinarono che, un giorno determinato, ogni comandante di reparto commemorasse il Duca, ch'era morto, in Africa, nella prigionia di guerra.

Si può immaginare come quell'ordine è stato eseguito in uno squadrone di cavalleria, che appartenesse ad un gruppo di squadroni, forse a sua volta neppure ordinato in un reggimento, ma assegnato così da solo ad una grande unità.

Per cominciare, può darsi che il capitano comandante dello squadrone non fosse presente al suo reparto; gentilissimo, richiamato alle armi da un anno o due, di ciò infastidito, ma con amore tutto personale alle cose fatte a modo, ai cavalli insellati bene, alle stalle lucide, ad un trombettiere bravo, che sapeva suonare sicuro da cavallo i segnali, forse sarebbe stato lieto di parlare lui del Duca al cavalleggeri. Ma nello squadrone, pare, erano presenti solo alcuni subalterni; al più anziano di loro, che da una o due sere firmava i permessi, perché i soldati potessero uscire dall'accantonamento, e da una o due mattine i rapporti-situazione, perché potessero avere ognuno il rancio ed i cavalli foraggio, biada e paglia, l'ordine è stato comunicato troppo tardi per provvedere di mattina; ormai gli uomini prendevano il primo rancio, disordinati e sparsi. Egli decise di commemorare il Duca alla fine del pomeriggio di servizio, prima che si distribuisse il secondo rancio; per questo scopo le operazioni pomeridiane dovevano finire un poco prima del solito; tutti gli uomini disponibili dovevano allora farsi trovare nel terreno delle solite adunate, lungo il filare dei cavalli, con la giubba di panno ed armati.

L'alloggio di questo subalterno più anziano era in una piccola casa tra i campi fuori della cittadina dove lo squadrone stava, con gli altri del gruppo, ma allogato a parte, come a parte erano gli altri squadroni, con le sue scuderie, sue stanze per ufficio del reparto e postiglio, per selleria, sparse tra alcuni contigui edifici al fuori del casermetto tranquillo. Passata qualche ora del pomeriggio tra l'ufficio del reparto, il filare dove facevano il governo con battito di strigile su le pietre e gran parlare, egli era andato nel suo alloggio; e da pensare che si era reso ed aveva cambiato gli stivali; aveva detto al suo attendente di venirgli dietro portando l'elmetto, perché egli adesso usciva con il berretto a busta, ma poco prima di arrivare al terreno delle adunate l'avrebbe cambiato con l'elmetto portato in mano dall'attendente, il quale dovrebbe allora prendere il berretto e tenerlo, poi ancora restituirlo alla fine di ogni cosa e ripigliare l'elmetto, riportarlo nell'alloggio; ed era uscito.

Arrivando su la strada, che a poca distanza si metteva tra le case della cittadina e gli edifici e locali dello squadrone, rassodata un po' dal sole di quella, ch'era stata una giornata di sereno, dove prima il suolo era molle della pioggia ventosa di primavera, diede il suo berretto a busta e prese l'elmetto. Il sottogola di cuoio avrebbe irritato la pelle della faccia finita appena di radere.

Nel terreno delle adunate si muovevano. Nessuno c'era degli altri subalterni; dei sottufficiali un giovane sergente oltre quello di settimana; ma era venuto il piccolo sergente maggiore, crespo e biondo, stivalato, tanto coraggioso cavaliere. I cavalli abbeverati con anticipo avevano avuto la biada nelle musette di tela, e qualche

soldato e le guardie scendera tra loro andavano raccogliendo le vuote ed aiutavano qualche cavallo a finir di mangiare la razione. Il mediocre foraggio dell'amministrazione militare era steso per terra davanti ai quadrupedi, spruzzato d'acqua nella quale si era disciolto sale pastorizio, che fa il cibo più gustoso, aiuta la digestione ed ai cavalli dà quel cloruro di sodio che loro abbisognano.

Due giovani ragazze passavano in quel momento nella via, sottobraccio tra loro, sfaccendate, scolare dell'Istituto Femminile della cittadina; con i capelli biondi o castani su le spalle, le gambe già nude, uno solo dei piccoli calzoncini fino alla caviglia, e dei sandali. Spalla a spalla ondeggiavano camminando. Le ragazze che studiavano nella cittadina erano leste e decise, svergognate, con gli uomini; il giovane che veniva conosceva di loro disperati baciamenti nella polvere degli stradoni, di prima estate, tra i cascinali della campagna.

Proprio allora il giovane sergente maggiore gridò, e si sentiva la parlata meridionale, i suoi comandi agli uomini che finivano di ordinarsi con le armi in mano, toccandosi i sottogola degli elmetti, e le ragazze, esperte di cose militari, si voltarono insieme verso la strada alle loro spalle per conoscere chi era avvistato; il giovane che arrivava senza fretta, ma già eccitato, sbattendo tra i passi il lungo pastrano, con l'elmetto su la fronte ed intanto alzando i buoni guanti di pelle marrone, raccolse la guardata tra dolente, ostile e desiderosa che queste ragazze ormai davano a tutti gli uomini giovani.

Pochi soldati si erano raccolti. Ma il giovane se ne accorse senza badarci, perché non sapeva ancora che cosa avrebbe detto agli uomini con le armi e gli elmetti, che aspettavano il rancio dopo il suo discorso. Batterono gli speroni e qualche arma urtò e diede un gentile tintinnare contro l'orlo di qualche elmetto.

Egli appoggiò dolcemente le sue mani coperte dai guanti ai fianchi, sopra la cintura di cuoio da una parte e sopra la pistola dall'altra e si può pensare che disse: — In Africa, soldati, miei cavalleggeri, avete sentito che il Duca è morto. Egli aveva servito giovanissimo e durante l'altra guerra nell'artiglieria da campagna, l'arma più simile alla nostra. Era cavaliere anche lui. Ed era un bel giovane.

Si ricordò che una giovane e bella meretrice egli aveva conosciuta in una grande e cara città; essa aveva tra casti e valigie una fotografia del viso del Duca, presa da una rivista, messa in una bella cornice e baciata ad ogni occasione, segnata così dal rosso delle labbra. Tra le parole gridate che gli cadevano dalla bocca ciò gli diede un chiaro desiderio.

Con l'Africa il Duca aveva un legame, forse come si ha un legame con una donna, più forte della volontà, voi lo capite.

Per l'Africa il Duca è partito un'ultima volta; qualcuno di voi io sono certo ricorda di avere visto in un film Luce, quello che si fa nei cinematografhi prima dello spettacolo, forse c'era con la ragazza spensierato allora, senza immaginare i tempi che abbiamo il privo... la sorte di vivere adesso, un documentario della partenza del Duca; ha baciato la mano alla sua giovane moglie ed è partito con la bella nave da guerra. Egli non torna più da questo viaggio. Egli rimane in Africa.

— L'Africa, cavalleggeri, l'Africa.

— I cavalli ci salvano dall'Africa. In Marimarica i cavalli non servono, soleva dire ogni tanto confortato l'altro subalterno che arrivò allora, placido barone meridionale, giovane, danaroso e nutrito, con un grosso anello ed orribili stivali; non aveva pastrano, non aveva pensato di portare elmetto, si fermò da parte sorpreso e contrito, mentre il giovane comandante con voce altissima ordinava ai cavalleggeri di rendere onore alla memoria del Duca presentando le armi.

Allora il sergente maggiore rimase senza capire se era o no finito, gli uomini storditi, fermi ed impotenti; così il subalterno appena arrivato pensò che era lui meno anziano dell'altro ed il solo ufficiale presente; volenteroso compì la sua parte, liberò i cavalleggeri ed il sergente maggiore, fece un saluto al suo giovane amico e gli chiese se i soldati dovevano andare a mangiare. Egli rispose sì, piegando la testa quasi senza voce, con schietta autorità.

Dal luogo dov'erano le cucine da campo del gruppo la tromba, chiarissima perché il vento freddo cominciò a soffiare da quella parte, suonava il segnale. L'attendente veniva con il berretto a busta in mano per prendere l'elmetto. Il giovane lo diede, calò il berretto, una mano alla fronte ed una alla nuca.

Egli era pallido ed affranto, il mento gli tremava, perché spinto da qualche movimento di singhiozzi nervosi, frenati penosamente. Prima si tolse i guanti, poi mise le mani fredde nelle tasche oblique del suo lungo pastrano ed i guanti li teneva stretti dentro una di quelle, tra la palma d'una mano ed il fianco. Sapere suo padre, vecchio signore iracundo ed antifascista, e la sua casa nella grande città lontana e colpita, soggetti tutti due insieme ad un pericolo insano di brutta morte e distruzione, mentre egli si curava giornate regolari in una cittadina tranquilla, vestito da militare; l'attesa senza rimedio d'essere mandati in Africa, in Balcenia, in Russia, presi ad uno ad uno e tolti via da quegli sciocchi, ma consueti squadroni, per essere feriti e morire dolorosamente chi a dove e chi a come, tra compagni imprevisi; il gioco con quelle puttanelle dell'Istituto Femminile, care ragazzette, erano tutte cose che lo scorrevano; si era nervosi ed esaltati, liti per nulla, e singhiozzi per avere detto vane stoltezze ai soldati.

MINO CAUDANA

NINO RESTIVO

GAZZETTA NERA

Quell'altro giugno

E' già trascorso un anno, da quel sabato pomeriggio del 1941 in cui i tedeschi incominciarono a fuggire da Roma; e sembra l'altro ieri.

Il tempo non dà requie, il tempo è senza pietà. Se non interviene qualche influente commendatore impiegato al ministero, qui si diventa tutti vecchi senza nemmeno essere riusciti a dire ba. Bisognerebbe intavolare trattative con il tempo, costringerlo alla resa senza condizioni. Chi può, provveda senza indugio; ma questo sconio degli anni che volano via come foglie secche, deve finire; e deve finire anche quell'altro sconio dei capelli che da neri si fanno bianchi, inducendo le belle ragazze a guardare i quarantenni con una pietà insolente nello sguardo.

Gli avvenimenti si allontanano da noi, ci sfuggono, si avvolgono nell'ombra degli anni del passato. E quando ti uccide di ripensarli, ti appaiono assurdi, improbabili. Si prova l'impressione di essere i passeggeri di un treno impazzito, che corre verso la catastrofe: i fatti della nostra vita sono quegli alberi, quelle case di cui, dal finestrino, riusciamo a scorgere appena i contorni e sono già svanti.

La primavera del 1944 era gloriosa, come si dice nei componimenti. Il generale Maelzer non era riuscito ad impedire che fiorissero le gardenie, e il loro olezzo ci rammentava che la vita continuava, che poteva ancora essere bella. Ma stupivano un poco, vedendo le gardenie, e ci sembrava che fossero sprecate con quello lusso che s'incontravano in giro; che fossero inutili. Verso sera, il pontonino che sfiorava la città come una carezza materna su una fronte sudata, ne rubava il profumo grasso e pesante, portandolo nelle case povere dove erano nascosti gli uomini che aspettavano.

«La primavera è venuta, dicevano gli uomini, e non si vede ancora nessuno». Poi tendevano l'orecchio a un lontano rimbombare, colti da una speranza improvvisa: «E' il tuono, borbotavano le donne, è il cavaliere del terzo piano che si toglie le scarpe». E crollavano il capo, e l'attesa ricominciava.

Il 3 di giugno, un sabato pomeriggio, i tedeschi incominciarono a fuggire. La mattina era trascorsa calma, quasi sonnoletta. Gli abbonati del Messaggero avevano appreso da Gigi Romera che Kesselring era un furbo di tre cotte. Nessuno sarebbe mai riuscito a metterlo nel sacco: se cedeva,

qua e là, un po' di terreno, lo faceva per astuzia, in base a un piano elaborato da lungo tempo. Ma poi, soggiungeva il Romera, Kesselring avrebbe posto in atto il suo progetto segreto; e sottolineava la parola «segreto», per aumentare il prestigio.

Alle 15, i camioncini scaricarono nelle edicole le copie della Tribuna. Anche Vittorio Curli, dalla «zona di combattimento», diceva che tutto procedeva benissimo. C'era anche una cartina, sul giornale, e bastava darle un'occhiata per capire che il brillante scrittore aveva ragione.

Due ore dopo, invece, i tedeschi incominciarono a fuggire. All'inizio, lo sganciamento fu lento e discreto, improntato a grande dignità. Ma presto la fuga divenne caotica. Quando, verso le diciotto, transitò una folla di una lunga colonna di autocarri sfilati fino all'orlo di lettucci infantili, i romani capirono che il momento era giunto. Allora, nell'allegria convulsa che li colse, si diedero scambievoli gomitate nei fianchi per capirsi.

Il sole andò giù, un velo di ombre rosse si distese sulla città. Era una sera di giugno, la più bella sera del mondo. I tedeschi scappavano — sempre più in fretta, sempre più pallidi — e la gente li stava a guardare, felice. I cingoli dei Tigre mormoravano l'aristocratico asfalto di viale dei

Parioli, lo sbriciolavano, strappandogli lunghe scintille violente, e i bambini mandavano gridetti di gioia.

Così, in fuga, i tedeschi avevano una faccia nuova, quasi bella. Nell'ora della catastrofe, i loro volti si trasfiguravano, riacquistavano una luce di umanità. Sembravano ragazzi che avessero paura del diavolo, e correvano, correvano, giù per la discesa dell'Acquedotto.

Un gruppetto si fermò in Piazza Santiago del Gile. Erano soldati stanchi, pallidi di polvere. Folvevano bere, e la fontana era secca e muta. Un signore sentimentale corse ad acquistare una bottiglia di Asti spumante, duecentocinquanta lire. «Buono», disse uno dei soldati ripulendolo l'orlo con il dorso della mano sudicia, «ma il Moët-Chandon è migliore». Ne aveva bevuta una bottiglia a Parigi, un giugno già lontano, in Place de la Concorde: Souvenir de France.

Per ringraziare, i tedeschi trassero dei lingotti di pane di sotto a un mucchio di coperte e li offrirono alle donne che stavano a guardare. Una vecchia disse in fretta: Danke, e corse via.

Ora il vento si era fatto fresco. Apparvero due militi della Pa con il mitra a tracolla. Erano miti, educati, di buonumore. Dicevano: «coprifuoco, è tardi, andare a ca-

ANNIBALE DEL MARE
LA GUERRA È PASSATA

Un documento di grande attualità

MARIO CORSI

ECCO TRILUSSA

Un grande successo librario

ALFREDO ORECCHIO

FEBBRE IN SICILIA

Un successo di critica

Casa Editrice COSMOPOLITA

LE ALLEGRE MALINCONIE DI DODGSON

Si dice che la regina Vittoria, dopo il successo di *Alice nel Paese delle meraviglie* invitate a corte Lewis Carroll e, congratolandosi con l'autore per la fortuna e i pregi del bellissimo libro per ragazzi, le pregasse d'inviarle altre sue opere. Ma quale non fu lo stupore della regina Vittoria, quando, qualche giorno dopo, le furono recapitati, da parte di Lewis Carroll, almeno dodici ponderosi volumi di matematica.

Indubbiamente, pensò la Regina, deve essere avvenuta qualche confusione. E confusione c'era stata, infatti, che Lewis Carroll aveva, se così si può dire, una doppia vita. Per il mondo delle lettere si chiamava Lewis Carroll, per l'ufficiale di stato civile era invece il signor Charles Lutwidge Dodgson, pastore anglicano e professore di matematica. Fra lo scrittore e la dama era sorto un piccolo equivoco: mentre la regina Vittoria pensava di rivolgersi a quel bello spirito di Lewis Carroll, questi aveva creduto trattarsi del signor Charles Dodgson. Non erano una stessa persona? — Lewis Carroll, in fondo, non è che lo pseudonimo di Charles Dodgson — pensava lo scrittore. Tutto questo era giusto; ma pure fra il pastore Dodgson e l'umorista Carroll non correvano buoni rapporti. Mentre il pastore Dodgson era un uomo serio, posato, versato in studi profondissimi e a queste sue qualità doveva certamente corrispondere la gravità e la suntuosità dell'atteggiamento esteriore — l'umorista Carroll saltava fuori nei momenti più impensati come il diavoleto a molla di un ba'occo a sorpresa. Così fu appunto quella volta della regina Vittoria, perché, nessuno mi togliere dalla testa, che un po' di malizia, in quel gesto dei volumi di matematica inviati a chi gli chiedeva i frutti della sua opera di poeta ci doveva essere. Una malizia candida proprio come si addice ad un bravo pastore anglicano.

Allorché scrisse la parola fine a questa *Caccia allo Sgarco*, un poemetto giocoso testé pubblicato nella bella e colorata traduzione italiana di Cesare Vico Lodovici, da Magi Spinetti, per la biblioteca «Lo Zodiaco», il buon Carroll tutt'altro che un gran sospiro di sollievo. Questa volta era riuscito davvero a farla in barba al pastore e matematico Dodgson, che, pure, in *Alice nel Paese delle meraviglie* faceva di tanto in tanto capolino con le sue pretese moralistiche; *La caccia allo Sgarco* era finalmente un puro gioco della fantasia, un ghirigoro scritto per la sua gioia e per quella dei suoi amici che nel Forno, nel Legale, nel Banchiere, nel Beccano, nell'Uomo del campanello, e persino nel Castore che trascorre il suo tempo facendo nodi ai lacci, Lewis Carroll deve aver certamente rifugiato i suoi amici.

E quelli il poemetto se lo passarono l'un l'altro — almeno io penso — con godimento grandissimo, e la sera, accanto al caminetto, lo Sgarco fece le spese delle loro più sonore risate. Cercatelo con diligenza, cercatelo con ditali, inseguetelo con speranza e con forchettine; insidiategli la vita con una Azione delle Meridionali — incantatelo con sorrisi e sapinette.

Questi erano i modi per *La caccia allo Sgarco*. Ditali, sapinette, ed un'azione delle ferrovie Meridionali. Non per nulla un banchiere era della partita.

Né io e né voi sapremo che cosa sia di preciso uno «Sgarco». Non lo sapremo per la semplicissima ragione che Lewis Carroll non l'ha detto con troppa precisione nel suo poemetto. Ma forse nemmeno lui era riuscito a vedere troppo da vicino uno «Sgarco» per quanto avesse messo i sei protagonisti del suo poemetto sulle tracce dello strano animale con lo stesso impegno, la stessa caparbia volontà dei balenieri di Melville; perché lo Sgarco è un animale (e nemmeno si sa bene se sia un animale davvero) assai misterioso, una specie di Moby Dick.

Il fatto che *La caccia allo Sgarco* sia una sorta di componimento a chiave — è chiaro che gli amici del poeta dovessero leggerlo assai più agevolmente e con maggior divertimento — non toglie alcun valore all'opera; i particolari sono così gustosi, lo stile così raffinato e prezioso da assicurare al breve scherzo in versi una vita autonoma.

Io penso che, poi, sia pure involontaria, una morale nel lavoro esiste; non vi nascondo che una lettura in termini simbolici potrebbe apparire per lo meno azzardata, ma l'idea dello «Sgarco» come l'immaginario simbolo del nostro *taedium vitae*, pretesto alla malinconia delle nostre giornate, mi sembra abbastanza a portata di mano e degna di essere presa in considerazione. Gli uomini, dopo tutto, non sono altro che dei gran cacciatori di smacchi, essi muovono alla ricerca di un che d'indifinito e di meraviglioso, di un qualche cosa di cui hanno insieme e gioia e sgomento, sembrandogli troppo umile la loro vicenda quotidiana. E di questa sete di nuovo, di questo bovarismo a buon mercato pare voglia ridersi l'umorista inglese; che niente potremo conquistare, e nessuna conquista sarà duratura se non avremo conosciuto e accettato i nostri limiti. Il fatto non è che si avventura. E dell'avventura ha la bellezza e la precarietà.

D'altra parte la sorte toccata al povero fornaio sembra fatta apposta per darci ragione. Sul fornaio nel poemetto di Carroll, incombe un fatto spaventoso: non appena avrà visto lo Sgarco, ma di specie Bójám, una razza di «Sgarci» straordinaria, dileguerà come nebbia al sole. Così, proprio come accade negli uomini e dei sogni degli uomini.

Nel bel mezzo della frase che tentò di pronunciare, nel bel mezzo del clamore di un tripudio fridesciente lieve, soffice, improvviso c'era visto ditali... Che lo Sgarco era — capite? — un Bójám. [Precisamente.]

Conclusione abbastanza malinconica per un poemetto giocoso. Ma di questo, forse, nemmeno il divertito Carroll se n'era accorto. Lui avrebbe voluto scrivere un gioco, un semplice gioco fantastico; ma il pastore e matematico Dodgson volle fare le sue vendette e trovò al gioco la più triste e «anarcata» — che nel linguaggio di Carroll potrebbe voler dire delusa — la più triste e anarcata, dicevo, delle conclusioni.

GIOVANNI GIGLIOZZI

Pomeriggio d'estate

Racconto di GIANNA MANZINI

Il sorriso e dello sguardo, intonandosi a quella gran calma estiva che diffonde un senso morbido di dimenticanza. Ma che spreco, che follia di linee e di curve, fra lineamenti così parsimoniosi e cauli, l'orecchio fragile piccolo lontano, quasi intrecciato elegante di maluscolo: par di doverle decifrare come un nuovo segno musicale che accordi quelle sembianze un po' astratte, liriche. Con cura, ella, quando si pettinava, rialzando i capelli in un grande e nitido arco sulla fronte, le incorniciava ed espone in una conchiglia di riccioli che poco fa, il ventaglio di carte da gioco ha scomposti con prudenza.

A un tratto, il vano della finestra fu attraversato da un grosso filo di metallo che oscillava lievemente, dando a quel grande aglio estivo un movimento d'amaca. Allora fu sensibile, degli alberi poco lontani che intenerivano di verde la luce, il respiro pacato, e il palpito delle tende rialzate.

Fatta così evidente, quella pace divenne fragile, parve ammalarsi: destò apprensione. Ed ecco, accompagnata dal filo lucente al parapetto della finestra, la testa d'un operaio coperta da un cappello di carta. Con un moto di marionetta colpita al capo, subito scomparve. Una pausa e un silenzio angosciati quanto un grido. Poi l'essile corda di metallo cominciò a vibrare. Più forte. Era un allarme. Avrebbe potuto

da un momento all'altro diventare sonoro. E bastò, perché scendesse, sopraffatto, il breve paesaggio usuale, accolto fra i festoni delle tende, mazzette da un soffio. Vero e vivo rimaneva ormai soltanto quel filo che dell'aria, portando lungo una linea sola, fino all'orlo accento della casa, fino ai nidi delle rondini, il tremore della mano che lo reggeva.

Improvviso come una trafittura, un raggio penetrò nella camera, sollevando in una striscia di luce il vago e fitto palpito del pulviscolo brillante.

Le era caduto il ventaglio di carte, nessun altro movimento. Incantata, col viso verso la finestra, inanimata di sé, seguiva quell'uomo: lo vedeva accendere senza franchezza lungo la facciata, il cappelluccio di carta, messo di sbieco, gli lasciava scoperto il viso, insieme lucido e ottenebrato. Da più di un'ora egli lavora, e soltanto adesso sente il sole negli occhi, abbagliante, e si avvede di essere solo su malsicure assicelle di ferro all'altezza d'un quinto piano. Barcolla. Incalpa. S'è fermato: un piede sulla scala, uno sul davanzale della finestra sottostante. In quel momento s'accorge che il filo balla nel cavo della sua mano: come se venisse giù da una campana impazzita. Pallido, salta in casa, accanto al compagno che ha ai piedi un'enorme mannaia di quel filo lucente. Elide allunga la mano sulla ve-

staglia, se l'avvicina, comandata da un brivido; che, partecipando alla commozone di chi l'ha guardata, ha incontrato finalmente se stessa: di sorpresa e a tradimento il proprio corpo la turba. Un attimo. S'è distratta subito pensando alla moglie di quell'uomo. Sa che la sera, a casa, qualsiasi pretesto sarà buono per bisticciare. Lui la riasenta con lo sguardo, la vede appettinata, in disordine, e vorrebbe gridarle sul viso che è brutta. Ma non è brutta, sua moglie. Con la spietata generosità delle donne belle, Elide la difende. E difendendola addolcisce più che mai il sorriso, piega il capo da una parte, persuasiva e affettuosa; e chiude la mano sul taffetà di quella vestaglia che sfugge liberata di sotto il braccio con un fruscio come di volo. Si figura d'impegnare tutta se stessa in un moto di compassione, gratulato come la grazia, mentre non fa che sfoggiare una nuova forma di civiltà; perché è altro tutto con la sua anima, con quel piccolo prodigio di visionaria, vantando un potere nascosto e in lei spontaneo come l'avvenenza, che ora tanto le piacerebbe soggiorare il pover'uomo rimasto un momento prima col viso contro un muro, all'altezza d'un quinto piano, gigantesco insetto schiacciato dalla più morbida delle pressioni: la sorpresa della bellezza.

Ma parla di pericolo, manifesta un vuoto, quel filo che trema contro un azzurro slavo, cedevolissimo, infido. E in una sgombrata sospensione di respiro affiora nel petto di Elide il ricordo di uno che le ha detto: «Ti vanti generosa e accogliente, mentre non sei che un'usurpatrice: profitti dell'altrui silenzio e dell'altrui mistero per distrarre l'ozio che c'è nella tua anima come nel tuo volto». «E' vero, ammette accigliandosi: un'usurpatrice. Ma colui che derubò il gente ricco, proprio allorché abusò del suo segreto. Che importa se è soltanto fosforescenza il brillo che il mio passaggio gli lascia dentro? Gli basta per illudersi: di possedere un tesoro». La protesta piccata traspare insolenzia sul suo corpo: lo spoglia dal velo di distrazione che dianzi l'appannava e attutiva. «Sicuro: il mio non è che un falso genio di pietà, ma ne ho fatto la mia naturale vocazione».

Falso genio, rivelatosi in lei da bambina di fronte a una pianta di geranio che appassiva. «Vedrai che la rianimo», disse la mamma; e vero fra i gambi illanguiditi una tazzina di caffè. Elide sentì l'acre stupore di quella radici percase da una sostanza così estranea e irrucciabile, e credette che il suo corpo, misteriosamente avvertito, sapesse ormai che voglia dire essere una pianta vincolata in una zolla, cui è concesso per esprimersi soltanto il colore e i movimenti lentissimi, inafferrabili. Quel dono di capite con tanta pretezza s'è ormai corrotto nel suo spirito. Oggi, donna, la sua attenzione, più che incallita, la trascina; e, mentre si prodiga in un interessamento soccorrevole, esagera nelle maniere aggraziate. Allora quel viso quieto e quasi fissato in segni di malizia sottile, per accentuare della palpebra la linea vagamente sinuosa, e delle labbra poco tinte la doppia tinta esatta, stampigliata sul rosa tenue della pelle, non persuade d'un dolce riposo: nel sorriso presago di vittoria che lo colma, s'anima d'una vibrazione fitta evidente nelle ciglia leggere e nel colore che si scalda.

Adesso, volta alla finestra, si porta tutta negli occhi: con dolore; perché sa che l'abbagliata sorpresa dello sconosciuto, quel promettere con un moto di riscatto alla tentazione, e ora cenere di tristezza (senza dubbio sta in piedi, vicino alla finestra, come al parapetto di una nave; e la vita gli sembra amara. Al suo lato, è ormai quasi fermo il filo di metallo).

Dal proprio accoramento, dal proprio viso che esprime una così miracolosa consapevolezza, Elide pretenderebbe una più profonda e segreta vittoria. Ma pensa: «Possibile che colui che ci ama debba mostrarci un nostro ritratto così vero e mortificante, quando appena ci combatte?». Perché si vede con gli occhi dell'amante, che quella volta insisteva: «E' un'ingannevole prodigialità, la tua: maschera la più violenta tattica di seduzione: una maniera di saltare l'intervallo tra la conoscenza e l'intimità, rimanendo sempre illusa».

Non le avessero parlato di sé in quel modo, il suo gioco sarebbe più innocente e leggero. «Né tattica né calcolo, in me; replica, difendendosi: le immagini che lo rapisco, anche le più estranee alla mia vita, subito mi penetrano dentro, vi si ricreano: perché le riconosco».

Sembra paziente e pigra, ma è violenta e rapida più di un obiettivo fotografico. Dell'estraneo compare pocanzi nel vano della finestra, ha subito stampato il viso dentro di sé: la fronte tagliata obliquamente dallo sbalzo di carta, e gli occhi: due brevi macchie d'ombra, in cui agonizza un piccolo lume; ora lo vede corrugato, fisso alla luce della matassa che, accanto al piede, gli sembra un segno di prigionia.

A questo punto diventerebbe pietosa, presto tenera.

Ma l'uomo che, amandola la tiene in continuo stato d'accusa, esortata anche da lontano una minacciosa sorveglianza; ed ecco, la inasprisce col ricordo di questo improvviso: «Soltanto lo specchio ti ferma, ti dà contego: appena te ne allontani, dimentichi te stessa, ti perdi».

Quando si conobbero invece parlava in un'altra maniera: «Dimmi di te, raccontami tutto di te». A lei, innamorata e perciò inerte, avvenne di rispondere: «Io sono una donna senza storia». Aveva un vestito bianco, a pieghe, stretto alla vita da una cintura rossa. Era in piedi. Lui insisteva: «Tutto voglio sapere. Fin da quando eri bambina». Gli occhi le s'empirono a tradimento di lacrime, e dovette inghiottire per liberare la voce: «Che ne so, di me. Se mi affrontassi dovrei spesso rimproverarmi, e non oso: so soltanto degli altri».

Di questa confessione s'è ricordata adesso, con un disagio che le diventa malessere: per cui infreddolita, prende la vestaglia e, scendendo dal letto, se la stringe addosso. Mentre si annoda la cintura, esce dalla camera.

Del resto, un momento prima, alla voce d'uno che parlava forte dal tetto, un'altra aveva fatto riscontro, più cupa, che saliva dal basso: o il filo di metallo era scivolato scorrendo adagio nel rettangolo limpido della finestra; come nello specchio della radio l'asta che cerca una diversa onda.

GIANNA MANZINI

Dialoghi col Maggiore Alison

Da parecchio tempo Alison mi aveva pregato di farli incontrare le figure più significative di antifascisti che ho l'onore di conoscere, così appena il commendatore G. apparve nel mio studio, così l'occasione al balzo. In realtà per definirlo antifascista puro, basta ricordarsi che egli, ai tempi dell'impero, si rifiutava di riconoscerne la conquista giudicandola ottenuta soltanto in virtù di una superiorità d'armamento, e che durante questa guerra, egli chiamava «nostri» tutti i nemici ufficiali dell'Italia, creando a volte degli equivoci indecifrabili, come accade quando, durante una discussione sulla fedeltà degli zuli all'Inghilterra, il designa appunto esclusivamente con quel possessivo.

Sulla mia presentazione, Alison scattò in piedi e mise tanta deferenza nel saluto, che i suoi gesti lineari acquistarono, per un attimo, un'impalpabile rotondità. Subito disse: «Forse parlare del triste periodo trascorso dall'Italia, le riavverrà dei ricordi dolorosi, tuttavia io sono troppo tentato dal desiderio di avere notizie sulla sua attività in quel periodo perché riesca ad impedirmi di rivolgerle qualche domanda in proposito». Il commendatore abbassando le palpebre, trasse un profondo sospiro, scrollò lentamente il capo, ed infine con stoica rassegnazione mormorò: «Non fa nulla. Anzi è bene che tutti, ed in particolare i nostri fratelli inglesi, sappiano... Domandi senza timore: io sono a sua disposizione». Il maggiore si raccolse, evidentemente per ordinare un breve piano, poi prese ad interrogare.

«Se non è indiscreto, posso chiederle qualche la sua professione?».

«Certo: sono funzionario statale. Capo Divisione».

«E in quale ministero?».

«Nel ministero dell'Industria Lavoro e Commercio».

«Prestava servizio nello stesso ministero anche durante il fascismo?».

«Sì».

«Un ministero particolarmente fascista? Se non mi sbaglia era il ministero delle corporazioni».

L'altro non fece un gesto, tuttavia fu

chiaro che si avvolgeva in un manto di sdegnosa modestia, e con nobile semplicità dichiarò: «Sì: un settore particolarmente esposto per un'ineffabile antifascista. Solo io posso apprezzare la profondità del mio martirio. Non passava giorno che la mia coscienza o il mio intelletto non trovasse motivo di ribellione. A volte si ribellavano entrambi. Credo: anni infernali ho passato! E a questo aggiungeva la gara più oscura nell'adulazione per la carriera, e la cecità: la cecità io vedevo, ma pochi vedevano, sebbene oggi... lasciamo andare. Si correva verso l'abisso: vedeva l'abisso vestire, vertiginosamente avvicinarsi, ed ero condannato al silenzio. Peggio: ero condannato a lavorare perché l'abisso ci inghiottisse!». Tacque, e sul viso consueto dall'infiammazione, restò immobile e intanto una sorda angoscia. Un attimo trascorse nel silenzio; poi Alison chiese: «Era iscritto al partito?».

«Sì», rispose l'altro. «Anche questa vergogna estrema ho dovuto subire. Nella mia è stato risparmiato. Ho bevuto l'amaro calice sino alla fine. Ma, lo confesso, senza perdonarmi». «Vedo, vedo» commentò il maggiore, ma visibilmente non capiva nulla.

Intervenni a fornire un dettaglio che il commendatore trascurava, vinto dall'amaro dei ricordi: «L'iscrizione al partito era obbligatoria per i funzionari statali».

«Vuol dire che chi non s'iscriveva veniva licenziato?».

«Proprio così», rispose l'altro ancora una volta. «Il rifiuto significava la fine della mia carriera onorata, la fine per i miei figli e mia moglie. Dovevo pigramente la famiglia contro lo stato. La famiglia prima dello stato. Un dramma silenzioso! Per una notte intera ho resistito, poi ho ceduto alla preghiera di mia moglie. Ma mentre firmavo la tessera ho giurato di combattere e non di servire il fascismo!».

«Tuttavia se molti si fossero accordati...».

«E come si poteva? Il più piccolo tentativo di organizzarsi per resistere al l'obbligo dell'iscrizione, ci avrebbe condotti al confino, alla galera... alla fucilazione, forse».

ASTOLFO

NERO BIANCO

«LA REPUBBLICA» di Quinet

«La République, condition de la régénération de la France» di Edgar Quinet, l'elegante scrittore, storico e filosofo dell'Ottocento, che, insieme a Michelet, ebbe a scontare con un lungo esilio le sue lungimiranti vedute democratiche, sale sulla ribalta della cultura politica nel 1872.

L'autore delle *Révolutions d'Italie*, rientrato in patria nell'autunno del '70, affermava le sue vedute repubblicane in un volume lungamente meditato, volume che l'editore Rinaudi ha opportunamente ristampato in ottima veste italiana, premettendovi un'acuta prefazione di Rinaldo Lussu.

Il libro (Edg. Quinet, *La Repubblica*, Rinaudi, Roma) vedeva la luce in una delle ore invero più critiche della storia francese, proprio nel momento in cui la Francia, avvilita dalla servitù politica e dalle delusioni militari, non sapeva proprio se si facesse alle sue esigenze di vita la monarchia o non piuttosto la repubblica. Insomma la nazione francese, in quell'epoca trovavasi, com'è facile notare, in una situazione simile alla nostra di oggi, con la differenza (messa opportunamente in rilievo dal Lussu) che mentre in Francia il crollo militare era stato preceduto da un regime liberale in Italia, invece, esso è stato preceduto da un regime autoritario.

Il libro del Quinet sulla Repubblica è documento notevole, sia perché interpreta accuratamente i dissidi dell'anima francese agli inizi della terza Repubblica, sia perché dimostra, con salde argomentazioni, quanto abbia da guadagnare da un regime democratico una nazione appena uscita dal vortice della guerra.

Rispondendo le ragioni che impongono alla Francia il regime repubblicano, il Quinet parla dei vantaggi propri di tale regime. Deplorendo l'ipocrisia di coloro che giocano sulle sorti dei popoli, condannando i governi che trascinano la nazione allo scetticismo, stigmatizzando la noncuranza dei dirigenti della vita pubblica verso le più elementari esigenze dell'anima popolare, il Quinet esorta i suoi lettori a tenere in cima alla mente il principio informatore dello Stato, per coordinare con esso le pubbliche istituzioni. (In caso diverso — secondo egli dice — potrebbe accadere ai

costruire una repubblica su un piano monarchico o una monarchia su un piano repubblicano, con la conseguenza, del resto facilmente intuibile, che il paese non risentirebbe i vantaggi né dell'una né dell'altra forma istituzionale).

Le questioni prospettate dal Quinet hanno un forte sapore di attualità, specie nel suo asserire come sarebbe delitto, da parte dei legislatori, lasciare in sospeso la questione del principio di governo che informa le leggi stesse. Infatti com'è possibile organizzare l'esercito, la magistratura, le finanze, la pubblica istruzione, ecc., se si lascia nel dubbio la legge delle leggi cioè la forma suprema alla quale si deve coordinare la vita pubblica nel suo insieme e nei suoi particolari? «Un popolo — egli scrive — a cui si impedisce di darsi una costituzione, assomiglia a un malato a cui si vieta di dormire. Persino gli animali feroci, se si toglie loro il sonno, sono presi dalla disperazione e, così ridotti, possono essere imbavagliati e legati. Che avviene di tutto un popolo? Credete di poterli mettere la muscolatura? Disilludetevi: la nazione a cui togliete sistematicamente il sonno non potrebbe riaddormentarsi nella schiavitù che voi immaginate. E perché? Perché tutte le obiezioni che voi fate alla libertà e alla repubblica si drizzerebbero contro i regimi che pretendereste di sostituire ad esso».

Singolare ampiezza di vedute mostra il Quinet laddove esclude che si possa avere una Costituzione in prova. Com'è possibile — egli dice — credere di poter prendere la Repubblica o la Monarchia come si può prendere un abito nel guardaroba, lasciando che il caso decida in seguito se esso è adatto alla nostra età e alla nostra figura? Quello che realmente importa, secondo pensa il Quinet, è la convinzione, suffragata da elementi d'un peso indiscutibile, la convinzione di trovare in un dato reggimento istituzionale il riflesso dell'anima popolare. Ecco perché lo scrittore, che ha sotto gli occhi il 4 dicembre legittimista e il 2 dicembre orleanista, è convinto che la nazione non può cambiare, con un plebiscito, le sue sorti. Ciò è tanto vero che la storia non offre un solo esempio di regimi abbattuti ad opera di plebisciti promossi ed organizzati da loro stessi.

D'altra parte il differire questioni vitali, come la questione istituzionale, è una cosa assurda, così com'è assurdo il volere arrestare la circolazione del sangue nelle vene. E se i falsi corifei della volontà popolare fanno assegnamento sui cosiddetti plebisciti, gli è che essi hanno tutt'altro interesse che quello di far prevalere tale volontà. Infatti se, ad esempio, la monarchia crolla in circostanze tali da giustificare il crollo, com'è concepibile che possa essere rimessa su con un voto? Ma se il passato grava con tutto il suo peso sopra una forma istituzionale non più rispondente alle esigenze d'un popolo? Non v'ha invero plebiscito che possa rimettere al mondo una monarchia respinta nel passato dalle circostanze, come non può esservi plebiscito che possa, secondo osserva argutamente il Quinet, far tornare alla luce un dinosauro con le sue mascelle irte di denti!

Il Quinet, tra l'altro, tenendo d'occhio le tre Costituzioni (quella dell'89, che aveva dietro di sé una monarchia legale creò una costituzione monarchica; la Convenzione che avendo dietro di sé la repubblica fece la costituzione repubblicana dell'anno III; la Costituzione dell'48 che, avendo anch'essa dietro di sé la repubblica, ne dedusse una costituzione repubblicana) esclama, ben a ragione, che il potere costituente possa imporre alla nazione una qualunque forma di governo indipendente dai tempi e dai luoghi. Da che mondo è mondo — egli pensa — non è mai bastato ad un popolo fare una votazione per sostituire una forma istituzionale ad un'altra. Per opere di questa mole occorrono invero aggressioni a mano armata, passaggi di Rubicon, occorrono un Cesare, un Borgia, un avventuriero, un capitano di ventura. Non possiamo a meno di notare la contraddizione del Quinet. Da un lato egli afferma che differire questioni come la istituzionale è delitto; dall'altro asserisce che non può un'assemblea pronunciarsi sulla forma istituzionale del paese. Epperò, a pensarci bene, la contraddizione è solo apparente. Infatti il Quinet si aspetta dall'iniziativa e dal sangue del popolo un mutamento di regime tale da dare ottimi frutti.

Oggi che il bisogno di risolvere la questione istituzionale assilla gli italiani, va raccomandato vivamente questo libro, per merito di sincera passione democratica.

ETTORE STANCAMPANO

DE CARLO

Ha preparato per voi un libro unico nel suo genere!

STORIA

DELLA
FILOSOFIA

di WILL DURANT

Questa intelligente ed attraente Storia della Filosofia, che esce per la prima volta in Italia, accuratamente tradotta dal Prof. Lorenzo Gandolfo sulla più recente edizione americana completamente riveduta e corretta, ha avuto in America un successo senza precedenti. Il milione di copie nei soli Stati Uniti, le traduzioni in otto lingue europee, in cinese ed in giapponese, fanno prevedere che l'opera del Durant susciterà anche in Italia enorme interesse.

Il Dottor Durant ha reso un servizio d'importanza vitale ed unico nel suo genere per aver infuso, come ha fatto, un soffio di vitalità alle più profonde e più importanti teorie filosofiche del mondo. E' un grande aiuto per il pubblico colto e per gli studiosi, che finora si sono dovuti contentare di contemplare la filosofia di lontano, che egli si sia provato a rendere più umani e più vicini a noi questi massimi filosofi, tanto più che alcuni di essi appartengono ormai meglio alla leggenda che alla storia. La materia è stata esposta con uno stile drammatico, senza che fosse sacrificato il contenuto filosofico, ed il libro ha riscosso l'approvazione di tutto il mondo. Hendrick Van Loon e John Dewey — come pure Menchen Harry Hazlitt, John Macy, George Dorsey, e John Haynes Holmes, che hanno dato a questo libro la loro incondizionata approvazione — sono pensatori il cui giudizio fa testo in fatto di filosofia. Oggi che i sistemi filosofici vanno cambiando, si sentiva il bisogno di un libro come questo che permettesse ad ognuno di venire a contatto con il pensiero e con le soluzioni proposte nel passato. Che si tratti anzi di un dovere, se intendiamo pensare all'avvenire della nostra civiltà e preparare progetti per il futuro.

Alcuni giudizi:

HENDRICK WILLEM VAN LOON: dopo 14 anni di indigeste letture filosofiche ho scoperto questa Storia della Filosofia di cui raccomandando la lettura. Ecco finalmente un libro che mi ha detto quel che ho sempre desiderato e non ho mai potuto completamente sapere.

JOHN DEWEY: un'opera di grande erudizione, veramente utile, umana ed accessibile. Più che volgarizzare la storia della filosofia, Durant l'ha resa umana. Insegnanti e studenti universitari, nonché lettori di media cultura, avranno molto da guadagnare dalla lettura di questo libro.

1.000.000 di copie
in America

8 traduzioni in tutte le lingue europee, in cinese ed in giapponese.

UN SUCCESSO
SENZA PRECEDENTI

★
È in vendita anche la tanto
attesa novità:

IL MONDO
DI IERI

di STEFAN ZWEIG

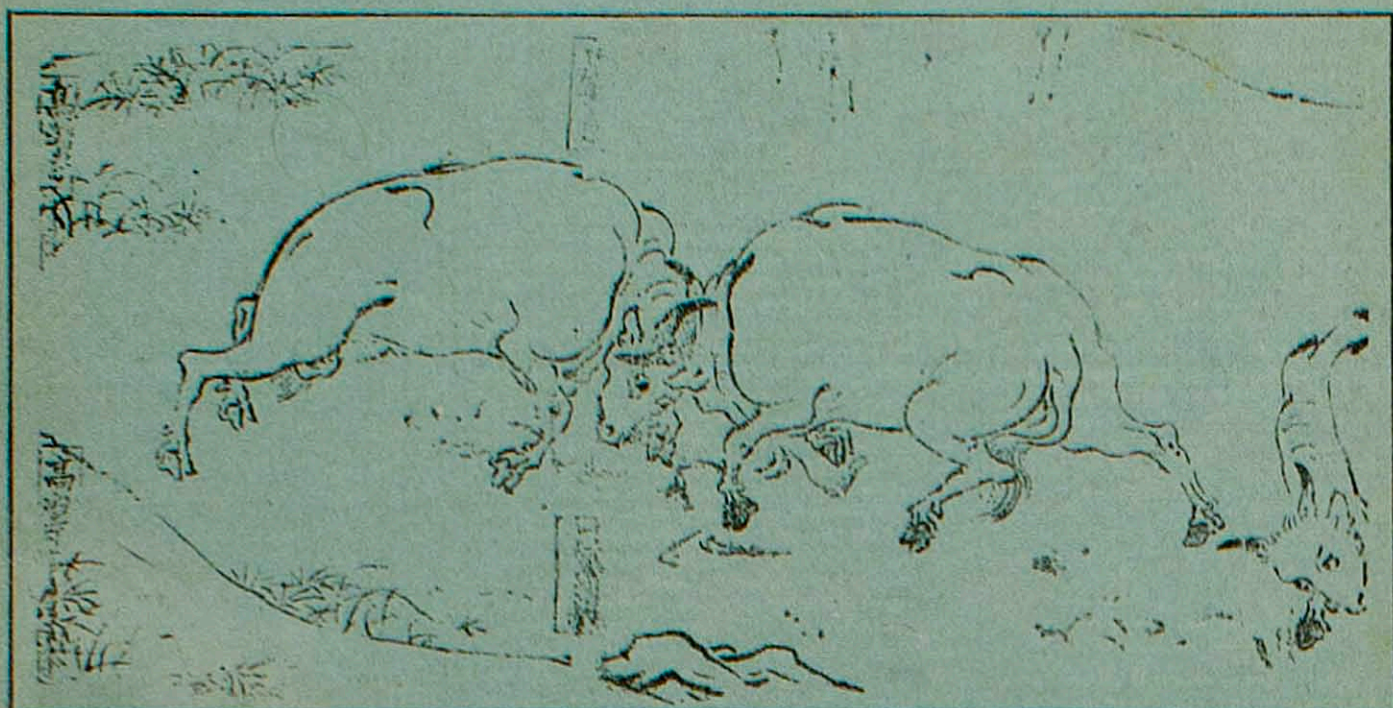
Stefan Zweig non è più: il suo grande cuore ha cessato di battere, la sua anima assediata di bellezza non vibra più; ma ci rimane questo suo ultimo libro, un libro che va accolto e letto religiosamente, come cosa sacra: il suo testamento; e la sua ultima parola è ancora una parola di bontà.

Prenotatevi!

LA TIRATURA È LIMITATISSIMA

Prenotatevi!

CASA EDITRICE
DE CARLO



COMMENTARI SUL PAESAGGIO DI KUO SSU

Perché l'uomo superiore ama il paesaggio? Le colline ed i giardini sono i luoghi frequentati abitualmente da colui che cerca educare il proprio spirito nella sua originale purezza; le sorgenti e le rocce sono una gioia perenne per colui che passeggia fischando; il pescatore ed il boscaiolo sono gli incontri familiari dell'eremita e del solitario; la scimmia e la gru sono sempre sotto gli occhi di colui che vorrà lanciar loro un richiamo. I fregi e gli ostacoli fra i rumori del mondo ripugnano sempre alla natura umana; mentre i saggi e gli immortali trovano nelle nebbie e nelle brume gli elementi essenziali che l'uomo desidera e non può mai raggiungere.

Nei tempi di pace e di gloria le due capitali autorità sono quelle del principe e dei parenti; se essi sono puri, la virtù e la purezza regneranno nella vita pubblica e privata. Con tali principi come potrebbe l'uomo perfetto ritirarsi là in alto, abbandonare i costumi di questo mondo volgare e diventare immacolato come il monte Ts'ed il fiume P'in, profumato come Houang e Ts'i (antichi personaggi)? L'ode del Palestro bianco ed il canto del Fungo porpora (odi classiche) sono cose ineluttabilmente scomparse, tuttavia il desiderio delle foreste e delle sorgenti, la compagnia delle nebbie e delle brume restano nei suoi sogni. Le orecchie e gli occhi non le percepiscono più, ma quando esse sono afferrate dalla mano di un maestro si rivelano nuovamente; allora è possibile, senza lasciare la propria casa ed abbandonare la propria storia godere i fiumi e le valli. I gridi delle scimmie ed i canti degli uccelli sembrano colpire ancora l'orecchio, le montagne luminose ed il colore delle acque che si estendono lontane attirano ancora lo sguardo.

Ecco il motivo fondamentale per cui la pittura di paesaggio è così universalmente apprezzata. Se non si afferma questo, se si osservano i paesaggi con una leggerezza sprezzante come se si confondessero e disordinassero un divino spettacolo o si bruttasse la più pura brezza.

Vi sono diversi tipi di paesaggi: alcuni si estendono in grandi composizioni nelle quali nulla è omesso; alcuni altri sono composti in piccole vedute che per nessun motivo debbono essere neglette. Vi sono anche diversi modi di contemplare i paesaggi: se si contemplano con il cuore dei boschi e delle sorgenti; il loro valore diventa grande; se si contemplano con un cuore orgoglioso ed altero il loro valore è diminuito conseguentemente.

I paesaggi sono delle vaste cose, colui che li contempla deve tenerli ad una certa distanza; è soltanto così che può abbracciare con un solo colpo d'occhio tutte le forme, e tutti gli effetti atmosferici delle montagne e dei fiumi. Si dice con ragione che fra i vari tipi di paesaggio vi sono quelli che si desiderano attraverso, quelli che piacciono soltanto per esser contemplati, quelli in cui vorremmo passeggiare a caso, quelli in cui vorremmo vivere. Tutte le pitture possono raggiungere queste norme ed entrare nella categoria del meraviglioso; ma quelle che desideriamo attraversare o contemplare sono ben diverse da quelle nelle quali si desidera andare a zozzo ed abitare.

Io Kuo Ssu ho sovente visto mio padre dipingere su uno o due quadri; qualche volta li metteva in disparte e non vi faceva più attenzione. Passavano così dieci, venti giorni prima che vi riprendesse a lavorare; egli ripeteva queste interruzioni per tre volte, poiché non desiderava essere troppo impulsivo. Nei giorni in cui voleva dipingere si metteva davanti ad una tavola pulita e bruciava incenso a destra e a sinistra. Prendeva un pennello fino e dei migliori inchiostro, si lavava le mani e puliva la pietra su cui scioglieva l'inchiostro come se dovesse ricevere un ospite di qualità. Lasciava che i pensieri si concentrassero nel suo animo e poi si metteva al lavoro. E questo quello che egli intendeva dire quando affermava che non si doveva lavorare nella fretta dell'esaltazione.

C'è che egli aveva progettato di eliminare ciò che aveva già posto nel quadro lo modificava, non soltanto una volta o due, ma più volte. Ricominciava sempre ogni pittura dal principio alla fine come se avesse ingaggiato battaglia con un pericoloso nemico; solo allora egli considerava la sua pittura finita. E questo quello che intendeva dire quando affermava che non si deve lavorare con indolenza e negligenza.

Si può dire che ogni opera grande o piccola deve essere condotta allo stesso modo per esser ben compiuta. Mio padre mi dava spesso questi ammonimenti con gran ricchezza di dettagli, ed io ho preso questi suoi precetti per guida durante tutta la vita.

Colui che vuole imparare a dipingere dei fiori ne prende uno stelo, lo pone conficcato in un buco ben profondo del suolo e lo esamina dall'alto. Solo così si può afferrare completamente la composizione dei fiori. Colui che apprende a dipingere dei bambù ne espone un ramo ad un bel chiaro di luna; in tal maniera la vera forma del bambù si rivela. Colui che apprende a dipingere dei paesaggi non deve agire in maniera diversa. Deve rendersi lui stesso vicino alle montagne ed ai fiumi per poterle cogliere con i propri occhi gli aspetti ed il significato. Gli effetti dei veri corsi d'acqua e delle valli non si comprendono che da lontano; se si osservano da vicino se ne colgono soltanto le varie parti che li compongono.

Le nubi e le nebbie dei veri paesaggi non sono identici nelle quattro stagioni. In primavera esse sono leggere e diffuse, in estate ricche e dense, in autunno rade e sottili, in inverno oscure e selvaggio. Quando i quadri rendono questi effetti generali e non semplicemente delle forme slegate, le nubi e le nebbie hanno vita.

La brama che circonda le montagne non è la stessa in tutte le stagioni. Le montagne in primavera sono leggere e seducenti; sorridenti, per così dire, le montagne in estate hanno un colore blavverde che sembra essersi disteso sopra di esse; le montagne in autunno sono grigie e nette come se fossero dipinte a fresco, mentre in inverno sono tristi e calme come se dormissero. Quando queste idee generali sono espresse in pittura e l'interpretazione non è meschina, l'atmosfera delle montagne brumose è ben resa.

Il vento e la pioggia nei paesaggi veri non si percepiscono che da lontano; quando si esaminano da vicino, non se ne possono individuare i loro aspetti, la loro direzione nei suoi complessi movimenti. La luce e l'ombra delle montagne vere non possono vedersi completamente che da lungi, se si vedono da vicino, appaiono come piccole macchie e non è possibile ottenere gli effetti di chiaro e scuro, di visibile ed invisibile.

I personaggi sulle montagne segnano le piste, le costruzioni elevate sulle montagne danno maggiore importanza alle bellezze naturali. I boschi della montagna con le loro luminosità e le loro ombre separano ciò che è lontano da ciò che è vicino. I corsi delle acque nelle valli debbono essere ora divisi, ora larghi; in tal maniera si fa intendere se le acque sono profonde o no. Le chiatte e i ponti sono delle indicazioni d'attività umana. I battenti da pesca, le canne dei pescatori servono a mostrare le intenzioni umane.

Il gran monte regna maestoso su tutte le altre montagne; i fiumi che lo circondano con un certo ordine. Le creste e i mammelloni, i boschi ed i burroni vicini o lontani, grandi o piccoli lo riconoscono come il loro capo. Il suo aspetto è quello di un imperatore che trionfa gloriosamente in mezzo ai principi e a tutta la sua corte, però senza arroganza ed alterigia. I pini slanciati e diritti sono i capi degli alberi. Essi sostengono le piante rampicanti che si confidano loro come a dei padroni. I pini somigliano a degli uomini superiori soddisfatti e vittoriosi fra uomini minori; che li servono con fiducia senza vessazioni e contrarietà.

Divinamente belle sono le montagne! Per afferrare alle loro meraviglie ed afferrare l'opera del creatore, bisogna amare lo spirito, studiarne i tratti essenziali, errarvi, appagare lo sguardo ed accumulare nel cuore le impressioni. Allora, anche se l'occhio seguita a vedere la tela di seta, ed anche se la mano non è ben padrona del pennello e dell'inchiostro, meravigliosa e misteriosa senza limiti sarà la mia pittura. Le costatazioni errate ed i principali errori possono così definirsi: il lavoro del pennello che non è terminato e completato è detto disperso e negletto, non lascia vere idee, l'inchiostro ed il colore che non sono fluidi e brillanti sono detti segni aridi; essi non esprimono dei pensieri vivi.

Un'acqua che non cola, che non muore, può essere detta un'acqua morta. Le nuvole che non sono vive possono essere dette nuvole gelate. Delle montagne nelle quali non si distinguono le parti chiare da quelle oscure non hanno né sole né ombra. Se le montagne non sono divise in parti visibili, si può dire che le brume e le nebbie fanno loro difetto.

L'acqua è una cosa viva, la sua apparenza può essere tranquilla e profonda, dolce e liscia, può essere come il vasto oceano oppure sinuosa e ripetutamente infranta. Può essere anche umosa e lucente o inascherata e gorgogliante, zampillante come una fontana. Può venire da più sorgenti e scorrere in lontananza. Può generare delle cascate che raggiungono il cielo e che precipiti sulla terra; può essere circondata da pacifici pescatori e da una gaia vegetazione; può condurre delle nubi e delle nebbie che le danno bellezza ed attrazione. Può formare in fondo alla valle dei corsi d'acqua lucenti, può raggiungere anche uno splendore accecante. Questi sono i veri aspetti dell'acqua.

Le montagne hanno i torrenti per arterie, le erbe e gli alberi per capelli, le nebbie e le nuvole per colorito. E' perciò che le montagne debbono avere dell'acqua per aver vita; dell'erba e degli alberi per esser belle; delle nebbie e delle nuvole per esser grandiose e seducenti.

L'acqua ha la montagna per viso, le case ed i chioschi per occhi e sopracciglia, la pesca con la rete e con l'amo per darle animazione. E' per questo motivo che quando c'è una montagna l'acqua diventa attrattiva, quando vi sono delle case e dei chioschi essa ha l'aria gaia e piacevole, quando vi sono dei pescatori con l'amo e con la rete ha l'aria larga e vasta. Queste sono le combinazioni delle montagne e delle acque. Le rocce formano lo scheletro del cielo e della terra. Bisogna che esse siano profondamente conficcate nel suolo e non messe a nudo sulla sua superficie. L'acqua è il sangue del cielo e della terra; il sangue deve circolare e non restare gelato e stagnante.

Le montagne senza nuvole non sono belle, senza acqua non sono seducenti, senza piste non mostrano movimento, senza foreste sono senza vita; senza profondità esse sono appiattite; senza estensione orizzontale mancano di primo piano, senza altezza di elevazione.

La grandezza delle montagne è di terzo grado: esse sono più grandi degli alberi, ma gli alberi sono più grandi degli uomini. Se le montagne non sono varie decine di volte più grandi degli alberi non sono delle grandi montagne; se gli alberi non sono grandi più di dieci volte degli uomini non sono dei grandi alberi. La parte per mezzo della quale si possono paragonare gli alberi con gli uomini sono le foglie; la parte per mezzo della quale si possono paragonare gli uomini con gli alberi è la testa. Una certa quantità di foglie può essere uguale ad una testa, e la testa ha il suo equivalente in una certa quantità di foglie. Gli uomini, gli alberi ed i monti conservano fra loro delle proporzioni fisse.

Una montagna deve essere alta. Se la si mostra tutta intera essa non è alta; ma se i suoi fianchi sono circondati dalla nebbia e dalle nuvole essa è alta. L'acqua deve estendersi in distanza. Se la si mostra completamente essa non ha estensione, ma se essa è, interrotta, in alcuni punti lucenti ed in altri nascosta, essa si estende in distanza.

In primo piano bisogna mettere i fiumi sinuosi, delle montagne con crepacci, degli alberi contorti e dei boschi irregolarmente disposti in modo da formare un quadro. Quando ci si avvicina ad una tale pittura i dettagli non sono noiosi, essi soddisfanno l'occhio anche esaminati da vicino. Verso i lati la vista deve essere scoperta. Le catene e le creste debbono rappresentare più piani riuniti insieme che svaniscono in distanza. Quando ci si ritira esse non saranno noiose ma daranno completa soddisfazione all'occhio.

Le montagne lontane non hanno crepacci, le acque lontane non hanno onde, i personaggi lontani non hanno occhi, cioè, bisogna intendere, hanno gli occhi ma sembra che non li abbiano.

BASILIO QUINTO

Il gran paesaggio delle foreste e del fiume, la cui prima parte è costituita dai Commentari sul paesaggio, è un trattato sulla pittura di paesaggio redatto da Kuo Ssu secondo gli ammonimenti e consigli che gli impartì suo padre Kuo Hsi, uno dei più valenti paesaggisti cinesi dell'undicesimo secolo.

Si ritiene che questo trattato non rifletta in maniera specifica le idee artistiche personali di Kuo Hsi sul paesaggio, ma sintetizzi quelle idee generali e quei procedimenti tecnici comuni ai maggiori pittori di quel periodo.

La presente traduzione è stata condotta sull'interpretazione del testo originale fatta da Oswald Sirén.

ALMANACCO PERPETUO

Materiale tedesco

Berlino, 25 novembre 1937. — Si afferma che il generale Ludendorff abbia un debole per la letteratura, alla quale tuttavia non ha potuto dedicarsi che negli anni dell'abbandono a pace; e diciamo aborrisce, perché la sua vera ragione di vita e la sua tenace passione terrena furono preclusamente la guerra e la strategia. Il qual fatto ci richiama alla memoria quel giovane diplomatico olandese che scrisse un trattato di politica e sociologia dal suggestivo titolo: «Pourquoi les jeunes gens jouent à la guerre?»; e si trovò in imbarazzo quando un giornalista francese lo trascorse in polemica rispondendogli, sulla stampa parigina, con un altro interrogativo: «Pourquoi les vieillards jouent à la guerre?»; interrogativo che sovrastò una lunga serie di articoli nella quale erano chiamati in causa regnanti, uomini di stato e reggitori di popoli o si ascrive il vanto di avere, in avanzata e rispettabile età, abbandonatamente irrorata di sangue la propria terra e l'altrui, più o meno contribuendo allo scoppio di conflitti regionali bellici e sfataando la leggenda che siano i giovani i più propensi a scatenare le guerre per un irrazionale bisogno di avventura. In verità, molti di questi vegliardi, avessero o no la barba bianca, una volta imbarcati in tanta impresa finirono col perderci la testa, o non sempre metaforicamente. Almeno Tomaso Moro, quando perdette la sua in grazia dei compatriotti, salvò la barba. Vi sembrerà strano, ma la salvò raccogliendola nella mano, in atto di protezione, nel momento in cui poggiava il capo sul coperchio e spiegava al carnefice che quella almeno non era colpevole di tradimento. Purtroppo la cultura europea è tutta infiorata di queste parole: condottieri, statisti, filosofi, cortigiani, sublimi eroi e giganteschi imperatori, tutti nel gran calderone del ridicolo col racconto d'un loro gesto stravagante o d'un discorso infelice sotto la specie dell'arguzia. E in fondo non è un gran male, serve di correttivo, perché abbiamo fatto nei secoli un enorme spreco di patenti di genialità, attribuite ad ogni piccola e media figura della storia, non escluse quelle distinte per crudeltà e bestialità.

Ma torniamo a Ludendorff. Questo vecchio stratega, inferno e ormai alle soglie d'un'altra vita meno drammatica, come manifesta il suo amore per la letteratura? Dirigendo una rivista nazista e teosofica (che tenta di conciliare — sforzo non nuovo — il diavolo con l'acqua santa), scrivendo le sue memorie e compilando ponderose opere interamente dedicate, com'è intuitivo, alla guerra. Non si dirà che i suoi libri manichino, in ogni caso, d'interesse; ma non sappiamo quanto pochino di serietà: è un fatto che un altro vegliardo tragico, il maresciallo Hindenburg, vi è cucinato a dovere. Nella guerra totale — titolo significativo d'uno di questi libri — peschiamo su Napoleone un giudizio che la storia di sale gli storici del primo Impero: «Si è spesso preteso che Napoleone si fosse comportato in tal modo da mantenere stretto in pugno il comando unico. Il comando unico è una sciocchezza e quel giudizio un errore. Napoleone non era che un giocattolo nelle mani della massoneria, che favorì la sua ascesa e successivamente provocò la sua caduta inducendolo alla disastrosa campagna di Russia: campagna di una evidente e perfetta inutilità». Non sappiamo quanto i tedeschi abbiano letto e meditato l'opera citata; ma, a parte l'utilitarismo germanico applicato alle campagne militari, è presumibile che essi, adottando la logica di Ludendorff, arrisicano addirittura con l'immaginare Hitler avulso dalla mistica del comando unico e docile strumento dell'ebraismo.

Il giovane scrittore che si accinge a scrivere, cioè a parlare agli altri, in questi tempi in cui la confessione è diventata non dico una moda ma, sembra, una necessità viscerale, converrebbe tener presente una considerazione: gli altri non si interessano minimamente alle vicende del nostro celeste diario privato, ma pretendono qualcosa che di questo diario sia la proiezione materiale, qualcosa che li rappresenti sensibilmente vivo in una società, in un ambiente. (Per chiarire con un esempio: «Madame Bovary» è l'equivalente sociale dell'amara e scettica insoddisfazione autobiografica di Flaubert). In sostanza gli altri pretendono una semplificazione visiva, in un certo senso, di un risultato psicologico maturato nell'interno della propria coscienza. Quindi, il giovane scrittore che voglia essere letto e seguito, si preoccupi soprattutto di non formarsi, per esprimere il proprio pensiero, alla astratta geometria delle parole, parole, di cui in questo caso, lui solo conosce l'esatto valore, ma questo pensiero concreto e inserisca in una situazione in un fatto facilmente riconoscibile nella vita, nella giornata, nel tempo della città in cui egli vive.

Su questo modo di procedere che a prima vista potrebbe sembrare un banale accorgimento di natura esclusivamente pratica sarà bene fare alcune osservazioni. L'obiezione più facile a questa tecnica dei sentimenti è che essa volgarizza, svuota, o per lo meno deforma il mondo dello scrittore. O meglio gli fa perdere il suo tono particolare, il suo sapore, le sue capillarità. L'obiezione non è giusta. In realtà questo processo di obiettivazione sensibile è un banco di prova, una specie di cartina di tornasole dove tutto quello che non reagisce non vale la pena che sia annotato e riferito. Non ci sono sfumature o capillarità che si perdono per il fatto stesso dell'obiettivazione, ma si perdono solo perché manca in esse la consistenza e la convinzione che permetterebbe loro di «lanciare» cioè di proiettarsi. Il difficile è appunto in questo: trasferire, senza lasciare nulla, il proprio diario nella storia del tempo. Trovare alla più sottile sensazione un corrispettivo vivente.

Ma mi accorgo a questo punto che il primo suggerimento ne presuppone un altro e questo è che quei suggerimenti che mettono sotto una luce di malinconica pazzia che si azzarda a farli. Ne altrimenti che enfaticamente eccentrico può essere giudicato chi pretende consigliare al giovane scrittore il genere del quale egli deve far uso per scrivere, per comunicare con il mondo. Perché in effetti il primo avvertimento conteneva implicito il genere, il proprio genere. Posso dirlo chiaramente. Questo genere è la prosa o meglio il romanzo. Insisto su questa precisazione: il romanzo.

E per romanzo intendo quella forma mentale, quel modo di pensare che è eterna nell'uomo e che ha avuto la sua realizzazione storica più perfetta proprio nel ro-

SUGGERIMENTI al giovane scrittore

Incertezza e polemica. Polemica in quanto l'individuo vuole concorrere con la sua sensibilità a dare un indirizzo al costume, vuole che si determini in un senso invece che in un altro.

La poesia per esempio è tutt'altra cosa. La poesia, la lirica è l'individuo fuori della società e del mondo. E' l'io puro, è la contemplazione di quel dato originario, immutabile, ed eterno che è nella natura dell'uomo. La poesia presuppone delle parole con valore conosciuto a tutti e perciò può veramente usare queste parole come note per rievocare il canto non dimenticato del paradiso terrestre. La prosa invece ha bisogno di creare la convenzione dei sentimenti su queste parole. E' quindi uno stadio inferiore alla poesia. Ma uno stadio necessario.

La grande lirica infatti nasce quando i sentimenti hanno un contenuto definito. Si pensi alla lirica del Due-trecento, alla lirica romantica. D'altra parte l'ultima poesia europea che va da Mallarmé a Valéry è ermetica proprio perché non ha tenuto conto di quella crisi del linguaggio cioè di quella crisi di decomposizione della società che è il modificarsi dei sentimenti, dell'anima storica dell'uomo.

L'ultima poesia europea perciò da questo punto di vista è un peccato di solitudine, una sfiducia scettica sulla società, un abbandono del campo di battaglia, il rifugiarsi amaro e sconfitto nella torre d'avorio. La prosa deve ricostruire il linguaggio, deve cercare le leggi del comportamento umano in un determinato periodo, deve analizzare e sintetizzare. In sostanza la prosa è un momento scientifico, da laboratorio.

La lirica è individualità perfetta, è una vittoria sul mondo, la prosa è individualità alla ricerca di se stessa nel mondo. Ed è su un tono più basso, quello che conviene alla nostra natura di gente che è ancora ai primi pioli della scala del cielo.

Nella lirica la società non è più il termine opposto dell'individuo, nella prosa i due termini sono dolorosamente distinti. La prosa è il tentativo di ricostruzione di una società da parte dell'individuo ormai solo.

Il giovane scrittore che si accinge a parlare agli altri faccia buon uso di queste osservazioni. E tenga presente che la prosa, oggi, è il compito più duro, più difficile e anche più meritorio dello scrittore. Essa è soprattutto una posizione di umiltà. Perché a differenza della poesia per esempio non assume come punto di partenza il superamento della società. Quando è probabile che questo superamento a priori significhi appunto ignorare la società.

GIUSEPPE ANTONELLI

SEGRETERIA DEL PARNASO

Libertà di fischiare

Caro Cosmopolita,

Vuol assistere, giorni or sono, ad una delle numerose «riprese» che incarnano l'attuale crisi del repertorio teatrale. Nonostante fossi animato da molta buona volontà, non seppi contenere un certo ribollimento nel vedere tranquillamente accettere, su pure con modesti applausi, scene che oggi, come ieri, sanno di retorica e di sentimentalismo spicciolo, oltre ad essere stantie nella forma e nei contenuti.

Ed allora feci una cosa rara negli ambienti delle «sacre» rassegnazioni: alla fine del secondo atto posi mano a una chiave, la portai alle labbra e vi soffiavo dentro. Non uscì alcun suono. Confesso di aver fatto ciò timidamente, come se il mio atto avesse potuto segnare una importante svolta nella storia del teatro contemporaneo. Stavvo già tornando alla carica, dopo aver rafforzato il mio convincimento, quando

la mia vicina di sinistra, che aveva appena finito di applaudire, mi fulminò con lo sguardo, mormorando poi alla sua compagna parole di riprovazione per me e soggiungendo a voce alta: «Sono attori molto bravi!». Alla mia destra intanto un viso decisamente duro e minaccioso mostrava inequivocabilmente la sua indignazione per il mio gesto.

La chiave scivolò rapidamente in tasca, ed io sentii il bisogno di allontanarmi subito. Avevo voluto gridare, strepitare, fare casa del diavolo, ma non feci nulla e mi limitai a precipitarmi nel ridotto dove presi a passeggiare nervosamente.

Di fatto, nessuno mi aveva impedito di fischiare, ma l'atmosfera di «incomprensione», e, ancora, latente minaccia, avevano stroncato ogni mia velleità di esprimere dissenso attraverso il mezzo che veniva chiaramente giudicato «plebeo».

Di recente, del resto, all'«Eliseo», è accaduto molto di più: alcuni «coraggiosi» che avevano osato esprimere parcellabili

mente la loro disapprovazione — non importa se giustificata o meno — sono stati redarguiti non soltanto da maschere, direttori, e pubblico plaudente, ma financo dalla «forza pubblica» che, oltre a chiedere, al rei, le generalità, ha biasimato il loro «comportamento indegno in un locale di signori». Un brivido di indignazione percorse quindi ancora il pubblico italiano, al solo pensiero che si possa verificare cosa diversa del sicuro perenne universale applauso!

Ebbene: è necessario, urgente, che ciò abbia termine. Bisogna che, sia «i carabinieri», sia gli spettatori tutti, sappiano che esiste un diritto di fischiare, della stessa forza di quello di applaudire. Bisogna che «lo spettatore intimidito», il quale disapprova... mentalmente, sia messo in condizioni di manifestare il suo dissenso senza dover temere l'intervento dell'autorità costituita.

Vuol dire che se la maggioranza sarà per il consenso, si stabilirà una «nobilità» nella quale finirà per trionfare l'applauso.

Cioè, naturalmente, non decretare l'altro che lo spettacolo sia buono o cattivo. Questo è in relazione col gusto, che, purtroppo, in certi periodi può essere così in ribasso, da accettare le cattive commedie e respingere le buone.

Ma è appunto in tali periodi che si rende urgente un ritorno al contrasto. Ed è attraverso questo contrasto, motore di tutti i progressi, che si può ricondurre il pubblico al buon teatro.

Né si dica che le proteste sonore lasciano il tempo che trovano. Tutt'altro! L'effetto sarà molto salutare, e su coloro che hanno scelto il lavoro, e sugli spettatori che approvano per consuetudine. Su questi ultimi, i rischi cadranno come un richiamo alla realtà.

Io credo si possa stabilire, senza profanazione, una similitudine tra responsabilità politiche e responsabilità artistiche. Infatti, come responsabili del Governo un popolo sono non soltanto gli elementi diretti, ma anche i caducini tutti nella misura in cui hanno sapientemente accettato laddove erano liberati di rifiutare, così, responsabili della degenerazione del gusto sono, non soltanto quelli che scelgono le opere negative, ma anche coloro che le tollerano, senza reagire con i mezzi di cui dispongono; ed intendo riferirmi anche alla critica ufficiale.

FABIO CAMPANOZZI

Sono aperti gli abbonamenti a cosmopolita

Per esaudire le richieste che ci pervengono da ogni parte d'Italia dai nostri lettori, comunichiamo le tariffe di abbonamento al settimanale «COSMOPOLITA»:

Abbonamento annuo . . . L. 750
Abbonamento semestrale . . . 380

Agli amici di «COSMOPOLITA», che ci procureranno tre abbonamenti annui invieremo in omaggio una copia del volume «FEBBRE IN SICILIA», di Alfredo Orrechio.

A tutti coloro che ci procureranno cinque abbonamenti annui invieremo in omaggio una copia del volume «ECCO TRILUSSA», di Mario Corai. Tale concessione ha valore fino al 31 luglio 1945.

Severini del c/c postale n. 1/1831 intestato a CASA EDITRICE «COSMOPOLITA».

ARMANDO GHELARDINI

cinema

FILM DI PROPAGANDA

Ritengo che gli italiani siano i peggiori spettatori per un film di intenzioni propagandistiche. Troppe volte infatti abbiamo visto il cinema al servizio della menzogna politica e sociale, della tesi dogmatica per potersi far ancora credito in questo campo. Diversa sarà certamente per lo spettatore americano e inglese, avverso ad una produzione buona ed onesta, in cui la politica non ha messo le mani se non quando la guerra lo ha reso necessario. C'è qui il cinematografista che ha parlato soltanto il linguaggio della buona fede patriottica, possono ancora accettare la lezione, ma quelli che troppe volte hanno visto il cinema in funzione politica, e più precisamente come propaganda di partito, diffidano sempre del linguaggio delle immagini quando è usato ad indirizzare l'opinione pubblica. Questo serve a spiegare la mediocre presa che la lodevole produzione di propaganda inglese, americana e sovietica, ha avuto nel nostro pubblico.

Del resto in un paese in cui i cittadini hanno perso quasi completamente la fede in ogni cosa onesta e sincera (questa è la natura della profonda crisi che travaglia attualmente gli italiani), ben poche possibilità ha la propaganda affidata al cinematografista, ovvero alla forma d'arte più inclinata a mentire. Non conosco la psicologia del medio spettatore americano ma ritengo, a giudicare dai bravi e semplici ragazzi che tutti noi abbiamo conosciuto, che esso sia assai più ingenuo e influenzabile del nostro. Il pubblico italiano è volutamente smalinzito, ferocemente incredulo: tra lui e il cinematografista corre un rapporto analogo a quello che è fra un uomo che racconta una bella favola a un ragazzo di quindici anni: il ragazzo si diverte e si interessa, ma avrà sempre sulla labbra un sorriso di compiacenza superiorità, per far ben comprendere che non crede neppure una parola di quanto sta ascoltando. Questa posizione difensiva e smalinzita è tanto caratteristica del nostro pubblico che la critica stessa ha da un pezzo abbandonato qualsiasi tentativo di giudizio passionato per procedere ad una disamina fredda, rigorosamente tecnica di ciò che passa sullo schermo. Penso addirittura che questa incredulità collettiva costituisca il complesso di inferiorità che impedisce al nostro cinema, tecnicamente abbastanza efficiente, di innalzarsi su un piano poetico: per creare è necessario aver fede e nessuno fra i cineasti italiani ha altra fede che le risorse del mestiere.

Sono stati di turno saggi ed onesti romani, negli ultimi giorni, due film di diverso intento propagandistico. L'incubo è un dramma di contropropaganda condotto secondo la classica tecnica del giallo di cui gli anglosassoni sono autentici maestri. Un dramma con il finale a chiave, che precipita negli ultimi duecento metri di pellicola, proprio quando sembra che ancora una volta il nemico debba trionfare. Intorno a film di questo genere c'è ben poco da dire se non per constatare quanto sia stato opportuno l'innesto del giallo sul ceppo propagandistico, in quanto contribuisce a tener desta l'attenzione e a far lavorare la fantasia dello spettatore. Di questo film resta poi a lodare la sobria interpretazione dei principali protagonisti e soprattutto di Diana Barrymore, volto fresco, aperto, degli atteggiamenti persuasivi.

Assai diverso, come concezione e realizzazione, è *Volto senza ritorno*, un film frutto della collaborazione fra la R.A.I. e il Governo Olandese di Londra. L'Olanda, martoriata da quattro anni di occupazione nazista, ha voluto realizzare il suo film sulla resistenza attiva e passiva all'invasore: una documentazione quanto mai opportuna poiché serve a mettere a fuoco lo spirito indomabile di un paese troppo spesso trasfigurato, all'estero, dall'abuso ideografico che si è fatto dei suoi mulini a vento e dei suoi tulipani.

Il film narra l'avventura di un equipaggio che è costretto a lanciarsi col paracadute sul territorio olandese e che trova nella popolazione un aiuto attivo che gli permette di riguadagnare il mare e di raggiungere di nuovo l'Inghilterra. Protagonista, insieme all'equipaggio, è tutta la popolazione olandese che cospira pubblicamente contro l'invasore. Il primo incontro dei naufraghi con una astuta maestra olandese è quasi un capolavoro di comicità adeguata alla precarietà delle circostanze.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di R. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Eccomi qui, davanti a voi, sono immenso, colpevole, e vorrei dirvi pregando: rimanete come siete, non lasciate mai trasformare in una torcia di odio la calda fiamma della vostra infanzia. Attorno alle vostre fronti palpitava ancora il soffio dell'innocenza. Come potrei pretendere di istruirvi? Dietro di me sento ancora l'ingenuità delle ombre sanguinanti del passato; come avventurarmi tra voi? Non dovrei ridiventare un essere umano?

Ho la sensazione che uno spassimo stia per invadermi; che io diventi di pietra e che mi sbriciolerò in polvere. Ricordo lentamente sulla mia sedia e comprendo che non posso più rimanere qui. Tento di afferrare e fissare un'idea, ma senza riuscirci. Mi alzo:

— Bambini miei — dico con uno sforzo — potete andarcene. Vi dà vacanza per oggi.

I piccini mi guardano per vedere se non è uno scherzo. Faccio ancora un cenno col capo:

— Sì... è vero... Andate a giocare oggi, ritornate domani!

Allora, facendo schioccare i coperchi, gettano i loro astucci per le penne sulle cattedre, e cinguettando come uccellini, si precipitano, ansanti, nel sole.

Preparo i miei bagagli e vado al villaggio vicino per accomiatarmi da Willy. Egli, in maniche di camicia, si esercita a suonare sul suo violino la canzone:

« Oh ma tu, che tutto rinnovi... »

Servito sul tavolo, l'aspetto un magnifico pranzo.

Il terzo oggi — dichiara con soddisfazione —. Ho constatato che posso ingolfare in anticipo, e mettere in serbo, come un cammello.

Gli annuncio che, questa sera, lascerò il paese.

Willy non è uomo che faccia molte domande.

— Si... è vero... Andate a giocare oggi, ritornate domani!

Allora, facendo schioccare i coperchi, gettano i loro astucci per le penne sulle cattedre, e cinguettando come uccellini, si precipitano, ansanti, nel sole.

Preparo i miei bagagli e vado al villaggio vicino per accomiatarmi da Willy. Egli, in maniche di camicia, si esercita a suonare sul suo violino la canzone:

« Oh ma tu, che tutto rinnovi... »

Servito sul tavolo, l'aspetto un magnifico pranzo.

Il terzo oggi — dichiara con soddisfazione —. Ho constatato che posso ingolfare in anticipo, e mettere in serbo, come un cammello.

Gli annuncio che, questa sera, lascerò il paese.

Willy non è uomo che faccia molte domande.

— Si... è vero... Andate a giocare oggi, ritornate domani!

Allora, facendo schioccare i coperchi, gettano i loro astucci per le penne sulle cattedre, e cinguettando come uccellini, si precipitano, ansanti, nel sole.

Preparo i miei bagagli e vado al villaggio vicino per accomiatarmi da Willy. Egli, in maniche di camicia, si esercita a suonare sul suo violino la canzone:

« Oh ma tu, che tutto rinnovi... »

Servito sul tavolo, l'aspetto un magnifico pranzo.

Il terzo oggi — dichiara con soddisfazione —. Ho constatato che posso ingolfare in anticipo, e mettere in serbo, come un cammello.

Gli annuncio che, questa sera, lascerò il paese.

Willy non è uomo che faccia molte domande.

ficiata tedesco passeggiava nella navata «sfottuto» dall'organista che accenna in sordina le prime note dell'inno nazionale. Il pranzo in casa del borgomastro interrotto dall'arrivo del collaborazionista. Il brindisi degli ufficiali inglesi nella stessa casa in cui ha sede il comando tedesco. Per non parlar poi di un incontro di calcio che si presta a una acuta e umoristica lezione sulla psicologia tedesca.

Ma ciò che soprattutto dà valore e sincerità al film è il senso collettivo della coesione, particolarmente sentito da coloro che lo hanno provato.

Ci sono in questo film alcuni attimi di indubbia sincerità, alcuni aspetti psicologici colti con particolare acume. Che dire per esempio dell'acre senso di soddisfazione degli oppressi quando urla la sirena e vedono gli oppressori cercare affannosamente la via dei rifugi, con l'ansia di metter in salvo la vita? R'è questa una soddisfazione, credo, che tutte le popolazioni occupate hanno provato e che le portava quasi a godere del pericolo che le minacciava pur di vedere il nemico ripiegare pauroso.

Particolarmente felici sono alcuni altri passaggi del film. La riunione in chiesa per nascondere i prigionieri, mentre l'uff-

SABINO LEGA

musica

CHIUSURA DI CONCERTI

di Busoni (autore che i nostri pianisti, in genere, ricordano solo per le trascrizioni bechiane) ed una vivace *Toccata* di Nino Rota, interpretati da Pina Pini; la « suite » *Ma mère l'Oye* nella versione originale per pianoforte a quattro mani, un *Trio* di Poulenc per oboe, fagotto e pianoforte, così vivo e fresco e pieno di musica che dovette esser ripetuto ad uno dei concerti successivi, ed un dimenticato *Offetto* di Haydn — una vera piccola *sonata* in miniatura — eseguito dall'ottetto a fiati della R.A.I. diretto da Luigi Colonna; la *Sonatina* di Asolvi per viola d'amore e pianoforte interpretata da Renzo Sabatini che l'ha scoperta ed ha realizzato il basso; delle novità di Pizzetti s'è già parlato in un numero precedente; al concerto successivo s'è ascoltato *Canio in tre tempi* di Rol. Tot Lupi (esecutori: Eva Bagni, al pianoforte l'autore), lavoro serio che è più che una buona pro-

mostre

SCIPIO ALLO «ZODIACO»

Sono sicuro che in un domani quando — molta, moltissima polvere allora sarà calata sui quadri della cosiddetta pittura moderna — i nostri posteri andranno a visitare i musei e passo passo, catalogo alla mano, rifaranno il cammino dell'arte dal '400 in su, si imbattono in qualche quadro di Scipione. Forse saranno i quadri che adesso sono esposti allo Zodiaco, magari il *Cardinale Decano* o il *Mattatoio* o *Piazza Navona* quei quadri che oggi veramente sono nella galleria d'arte che a Roma segna le conquiste — o forse soltanto le ricerche — d'avanguardia, ma che hanno già vinto il tempo nel raggiungimento, nel campo dell'arte, di un assoluto nel quale non ha senso ieri e domani.

Credo che Renoir avesse ragione quando pensava che non esistono dei pittori, ma che esiste un unico pittore che è ve-

mentato, com'è visto poi con lo *Stabat mater* di cui s'è egualmente parlato, ed un gruppo di canzoni giudeo spagnole dell'isola di Rodi, trascritte e armonizzate da A. Hemsi, d'un tono e di un colore così caratteristici; la *Suite* di Rocco per violino e pianoforte (interpretata da Lilia d'Albore e A. Graziosi); e, per finire, un bellissimo concerto dove, accanto ad un delizioso *Duettino* di L'homage per pianoforte a 4 mani di Schubert, figurava il monumentale *Ottavo* di Stravinsky ottimamente diretto da G. Fusco, seguito dal *Pupazzetti* di Casella (che conservano tutta la loro arguzia, dopo quasi trent'anni) e da una simpatica *Sonata* per pianoforte a 4 mani di Poulenc. Dopo di che, l'*Ottavo* stravinskiano venne ripetuto perché l'opera, come diceva il programma, « merita di esser sottoposta all'attenzione in modo più impegnativo di quanto non lo potrebbe essere con una sola esecuzione ». Ed il pubblico rimase, ascoltando una seconda volta ed applaudì entusiasticamente (ci furono persino degli entusiasmi che chiedevano un tris!).

d. d. p.

teatro

«NON FARE COME ME!» di Gherardo Gherardi

Il protagonista di *Non fare come me!* appartiene ai malati cronici per avvelenamento da adulterio. Venticinque anni or sono la moglie gli fu infedele. Ammise il peccato ed egli, senza troppo indagare, conferì il perdono. Ma sia la confessione che il perdono furono neglimenti e restrittivi, non raggiunsero in profondità il valore di una persuasione intima, mancarono le lacrime del dolore e della pietà, il cuore non concesse, pentimento e remissione del peccato rimasero superficiali, fuori della carità e della sincerità.

Ecco perché, dopo venticinque anni, Roberto Monaco, arido e invelenito, non riesce a dimenticare l'offesa patita. Convive con la moglie, ma in uno stato di scetticismo e amara delusione, senza l'ausilio di alcuna pietà per sé, per lei, per l'umanità. Man mano che il tempo passa, il cruccio e il rovello lo macerano, acuiti da torbide inquietudini sensuali. E' un grande avvocato, ha tutto dalla vita, meno la felicità di vivere. Accumula ricchezza taciturno. Il suo spirito è rimasto fisso al ricordo della propria debolezza e la moglie, pur dolce e un po' svanita, resta per sempre la colpevole che confessò senza giungere alla mortificazione della colpa esposta e fu perdonata a mezzo, senza aggravante di espansione mutilata. Vorrebbe, se potesse, tornare indietro all'epoca del triste episodio, riprendere l'interrogatorio, sapere come e perché al peccato si giunse.

Ma ormai è tardi, sono vane le recriminazioni, non resta che invecchiare in un gran senso di vuoto. E forse questo declino circoscolare opererebbe il miracolo se una circostanza non sorgesse improvvisa dall'esterno a rinfocolare il tormento appena assopito. Il giovane e caro sostituto ed amico di Monaco, Massimo Dagosto, suo discepolo, viene a trovarsi in analogia situazione nei confronti della moglie, l'amatissima Rina. Con perfetta

simmetria la coppia giovane riproduce come in uno specchio quella che fu la coppia di Monaco e di Raffaella. Massimo è inquieto, geloso, titubante fra credere o dubitare. Si confida col maestro, gli chiede consiglio. Da questo momento si inizia il dramma. Accade una sorta di riverberazione, per cui l'uomo anziano e avveduto proietta sul giovane la propria personalità, rivivendo il suo passato in questo presente, godendo di poter sperimentare sulla coppia in pericolo i metodi che egli non usò e che ha rimpianto al lungamente di non aver usati.

Con sadica voluttà, illudendosi di far opera utile, si appropria di quel caso doloroso come di un caso clinico. Perciò non esita ad informare Massimo del suo passato e del patimento che ne ha tratto, consigliandolo a comportarsi del tutto diversamente. « Non fare come me », gli dice. Non faccia come lui, che per aver distolto gli occhi dalla realistica evidenza del peccato in atto, s'indusse a un perdono fallace. Spinga invece le cose in modo che precipitino, affinché se il male esiste proceda fino a pallesarsi. E poi agisca con fredde determinazione, con ragionevole criterio. Non mezzie misure, non velate ammissioni, non larvati perdoni. Meglio tagliare netto, liberarsi per sempre, darsi la possibilità di una vita nuova. Egli, col suo freddo metodo, lo aiuterà. E infatti, dopo aver influenzato il discepolo, Roberto si pone a servizio della causa come fosse propria. Illoquente, legule, ferratissimo, ottiene dalla giovane pecatrice la confessione una minuziosa della colpa, soddisfacendo a una morbosa curiosità, raccogliendo gli elementi probanti e allorché ha tutte le carte in mano (stigma Massimo a sorprendere l'infedele, sicuro che, acquisita la prova, avrà la forza di staccarsi dalla donna compiendo così l'atto razionale che egli non fece. Insano com-

piuto alla sua. Ho dovuto arrangiarmi da solo ed era assolutamente indifferente che egli esistesse o no.

Quando ha finito di parlare, gli verso un bicchiere di cognac.

— Vedi babbo — dico sedendomi accanto a lui — può darsi che tu abbia ragione. Ma ho imparato a vivere nelle buche scavate nella terra, a nutrirmi di una crosta di pane e di una minestra poco condita. Il quando non si sparava, ero già soddisfatto. Una vecchia baracca mi sembrava quasi un lusso e un pagliericcio nell'accantonamento di riposo, era il paradiso.

Devi renderti conto che il fatto essenziale di sentirti vivo e di sapere che non si spara più, mi basta per il momento. Potrò sempre procurarmi il poco cibo del quale ho bisogno; e, per tutto il resto, ho ancora tempo tutta la vita.

— Sì, — risponde — ma non è vivere, rimanere così nelle nubi... —

Dipende — dico —. Poter dire più tardi che sono andato ogni giorno per trent'anni consecutivi nella stessa scuola o allo stesso ufficio, neppure questo mi pare che sia vivere!

Egli risponde, sorpreso:

— Vado da vent'anni alla fabbrica di cartongaggi, e in ogni modo sono riuscito ad essere un artigiano libero.

— Non ci tengo a riuscire in nulla... non ci tengo che a una cosa, a vivere.

— Ho anche condotto una vita onorevole — egli dice con fierezza. — Non per niente sono stato eletto membro della Camera del Lavoro.

— Rallegrati di aver avuto un'esistenza così semplice — rispondo.

— Ma devi pur diventare qualche cosa!

— Ne! frattempo potrei lavorare in un affare con un mio camerata di guerra — dico per calmarlo. — Me lo ha proposto. Vi guadagnerei abbastanza per quello che mi abbisogna.

Egli scuote il capo:

— Ed è per questo che abbandonerei la tua bella posizione di funzionario?

— Ho già dovuto spesso abbandonare tante cose, babbo!

Egli tira boccate di fumo dal sigaro, con aria preoccupata.

— E avresti avuto diritto anche a una pensione!

— Ah! — dico — quali di noi altri che abbiamo fatto il soldato, vivrà sessant'anni? Abbiamo sulla nostra carcassa tante cose che si rivelano soltanto più tardi; ce ne andremo all'altro mondo molto prima, di sicuro. Neppure con la migliore volontà posso immaginare che raggiungerò quell'età. Ho visto morire troppi giovani di vent'anni.

Pensoso, fumo e osservo mio padre. Sento ancora, malgrado tutto, che egli è il mio padre; ma è anche un brav'uomo abbastanza anziano, prudente e pedante le cui opinioni non hanno nessun significato per me. Mi posso benissimo immaginare come si sarebbe comportato al fronte; saremmo stati obbligati a sorvegliarlo di continuo, e certamente non sarebbe mai stato promosso caporale...

Vado a trovare Ludwig. E' seduto in mezzo a un mucchio di opuscoli e di libri. Vorrei intrattenermi con lui su molte cose che mi pesano sul cuore poiché sento che forse potrebbe indicarmi una via di scampo. Ma oggi è egli stesso inquieto e agitato. Parliamo per un momento di cose senza importanza, poi egli dice:

— Devo andare dal medico.

(Continua) (27).

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

— Vado da vent'anni alla fabbrica di cartongaggi, e in ogni modo sono riuscito ad essere un artigiano libero.

— Non ci tengo a riuscire in nulla... non ci tengo che a una cosa, a vivere.

— Ho anche condotto una vita onorevole — egli dice con fierezza. — Non per niente sono stato eletto membro della Camera del Lavoro.

— Rallegrati di aver avuto un'esistenza così semplice — rispondo.

— Ma devi pur diventare qualche cosa!

— Ne! frattempo potrei lavorare in un affare con un mio camerata di guerra — dico per calmarlo. — Me lo ha proposto. Vi guadagnerei abbastanza per quello che mi abbisogna.

Egli scuote il capo:

— Ed è per questo che abbandonerei la tua bella posizione di funzionario?

— Ho già dovuto spesso abbandonare tante cose, babbo!

Egli tira boccate di fumo dal sigaro, con aria preoccupata.

— E avresti avuto diritto anche a una pensione!

— Ah! — dico — quali di noi altri che abbiamo fatto il soldato, vivrà sessant'anni? Abbiamo sulla nostra carcassa tante cose che si rivelano soltanto più tardi; ce ne andremo all'altro mondo molto prima, di sicuro. Neppure con la migliore volontà posso immaginare che raggiungerò quell'età. Ho visto morire troppi giovani di vent'anni.

Pensoso, fumo e osservo mio padre. Sento ancora, malgrado tutto, che egli è il mio padre; ma è anche un brav'uomo abbastanza anziano, prudente e pedante le cui opinioni non hanno nessun significato per me. Mi posso benissimo immaginare come si sarebbe comportato al fronte; saremmo stati obbligati a sorvegliarlo di continuo, e certamente non sarebbe mai stato promosso caporale...

Vado a trovare Ludwig. E' seduto in mezzo a un mucchio di opuscoli e di libri. Vorrei intrattenermi con lui su molte cose che mi pesano sul cuore poiché sento che forse potrebbe indicarmi una via di scampo. Ma oggi è egli stesso inquieto e agitato. Parliamo per un momento di cose senza importanza, poi egli dice:

— Devo andare dal medico.

(Continua) (27).

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

— Vado da vent'anni alla fabbrica di cartongaggi, e in ogni modo sono riuscito ad essere un artigiano libero.

— Non ci tengo a riuscire in nulla... non ci tengo che a una cosa, a vivere.

— Ho anche condotto una vita onorevole — egli dice con fierezza. — Non per niente sono stato eletto membro della Camera del Lavoro.

— Rallegrati di aver avuto un'esistenza così semplice — rispondo.

— Ma devi pur diventare qualche cosa!

— Ne! frattempo potrei lavorare in un affare con un mio camerata di guerra — dico per calmarlo. — Me lo ha proposto. Vi guadagnerei abbastanza per quello che mi abbisogna.

Edizioni SANDRON

ROMA

VICOLO MAZZAMURELLI, 13
(PIAZZA BONNINO)

Grande successo:
GREGORIO MARAÑON
"DON GIOVANNI"
SAGGIO STORICO-LETTERARIO
Di imminente pubblicazione:
PAOLO TREVES
"SUL FRONTE E DIETRO
IL FRONTE ITALIANO"
CIANG-KAI-SHEK
"DUE SETTIMANE A SIANFU,"
(STORIA DI UN COLPO DI STATO)

La distilleria "COLUMBUS"
DI ROMA
FABBRICA I MIGLIORI LIQUORI
GUSTATELI E VI CONVINCESTERE!
COGNAC-GIN-RHUM-WHISKY-CHERRY
UFFICIO VENDITA
ROMA Via Velutini, 7 - Telefono 652225

Dott. SCARLATA
Specialista Malattie
VENEREE E PELLE
Via Firenze, 43 - Tel. 494-708 - Ore 10-13 e 16-18

GABINETTO MEDICO-CHIRURGICO
U.S.D.
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina - PAULIG
SESSUALI - VENERALI - STILIGE PELLE
Endovenose - Cure con Medicinali
VIA GIOBERTI, 30 (presso Stazione)

COMMERCIALISTI!
Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi
merce interpellare la S. A. LA TUTELA
TRICHE che vi metterà in diretto contatto
con i produttori
Via Mecenate, 18 int. 3 - Tel. 767-351

TOTI
IL VOSTRO MAESTRO DI
BALLO
CONSIGLI CELERI E SICURI IN 10 LEZIONI
VIA DELLA FREZZA 10 (interno A)

Gabinetto Ostetrica e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varese - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Tel. 60-080 - Orario 9-9 - 13-12

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
Istituto Nazionale I.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA, 72 A

Dott. DELLA SETA
Specialista per le Malattie
VENEREE E DELLA PELLE
Consultazioni e cure in:
VIA ARENULA, 29 - TELEFONO 95-888
Orario: 9-13; 16-20 o per appuntamento

NOTA SANITARIA
LA BUONA SALUTE
« fonte di gioia e di benessere. Con la « PANTUSINA » ricostituente fisiologico energetico potrete allungare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a L. 40
la scatola di 60 dischi

La
PANTUSINA
rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

CALVI
recupero e razzi capelli
senza pomate né medicamenti
PAGAMENTO DOPO IL RISULTATO
Scrivete: CALVI - Via Perelli 20 - Roma

Dott. Gr. Uil. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
E VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto 504 - Tel. 61-929 - Ore 9-20

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ore 14
CORSE DI LEVATURI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C.R.I.

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle endo vitali, guarigione
rapida della nevralgia, DOLORI
CENTRALI, FOSFALI, stitichezza, alito
nause, edulci, calcoli, aneurismi, epilessia
Via Nazionale 143 - Tel. 11-15 - Telex 3431

Mense aziendali
Comunità! Colli! Conviati!
Abbiamo risolto per voi un grande problema. Alimentare in pochi minuti 200 persone, lavando poca acqua, occupando pochissimo spazio.
Una cucina portatile completa di tutto, tutta in metallo, senza ogni specie di muratura, già in un unico pezzo. Sottogialla. Ovvero, una lampada dove sono occupati tutti i spazi di acqua. Opere sane, igieniche. La nostra cucina modello 100 è stata studiata e creata per tale scopo.
Venite a trovarci in fabbrica.
VIA DEL CASTROLAURENZIANO, 3
Telefono 65-042 - ROMA
La vedrete in tutti i suoi particolari. Vi daremo ogni informazione sulla sua costruzione, sul suo funzionamento, sulla nostra installazione e servizio.

GUERRA IN ORIENTE

Man mano che ci si avvia alla completa occupazione delle Filippine che distano soltanto 500 miglia dalla terra ferma asiatica, si fa più acuto per gli strateghi americani il problema: mirare direttamente alle isole giapponesi, o sbarcare sul continente?

Le recenti disfatte cinesi, il richiamo del generale americano Stilwell, la lunghezza della « via continentale », le difficoltà militari e politiche della Cina hanno fatto sì che molte personalità anche autorevoli americane considerino la Cina « washed up ».

Ci sono però anche degli argomenti nuovi in favore dell'altra tesi: l'apertura della strada Burma-Ledo, il nuovo oleodotto dall'India, il reimpianto del gabinetto cinese, la nuova rappresentanza americana in Cina ecc.

Sembra intanto che il Giappone fondi le sue ultime speranze sul continente. Anche quando il grosso della flotta giapponese sarà affondato e perfino le isole giapponesi saranno occupate, ci sarà ancora un potente esercito giapponese sulla terraferma, preparato — con la presenza dell'Imperatore e con tutta la mistica dello Shinto — ad una fanatica resistenza finale. Non si deve più considerare il Giappone come una potenza insulare. Durante i quindici anni in cui ha potuto industrializzare la Manciuria e durante i quasi otto anni in Cina si è operato questo spostamento verso la potenza terrestre. La Manciuria soltanto è più grande della Germania e può alimentare una armata di 3 milioni di uomini.

Russia e Cina

Non si può valutare la posizione del Giappone come potenza terrestre senza tenere conto della Russia. Vi sono molte speranze che le armate russe diano il colpo di grazia al Giappone dopo che la Marina e le Forze Aeree degli Stati Uniti avranno finito di scompaginare la saldezza della sua potenza guerriera. Ora se i russi entrano in guerra, i primi cinesi che essi si troveranno ad affrontare saranno i comunisti cinesi, che hanno virtualmente un governo proprio nelle provincie settentrionali, con propri soldati e con una propria valuta. La Russia sarà tentata di armare e di inquadrare questi « rossi » cinesi, e di conseguenza, il loro potere sarà ancora dopo la guerra, il che porterebbe ad un bis di Tito in Jugoslavia.

Ne viene che il motivo principale delle pressioni esercitate dagli Stati Uniti su Chiang Kai Shek per venire ad un compromesso coi comunisti è quello di evitare la scissione della Cina in due, una parte appoggiata dai Sovietici e l'altra dagli americani. Ciò costituirebbe non soltanto una grave minaccia per la futura pace dell'Estremo Oriente, ma renderebbe ancora meno facile la cooperazione degli Stati Uniti con la Russia in Europa. Gli americani vogliono evitare ad ogni costo che il problema cinese assuma proporzioni maggiori di una disputa in famiglia, essi vogliono armare ambedue le parti contro il Giappone e fare da mediatori nelle loro controversie.

Una migliore forma di collaborazione si è iniziata tra la Cina e gli Stati Uniti dal tempo del richiamo di Stilwell, ma rimangono delle grandi difficoltà da superare. La prima, senza dubbio costituita dalla difficoltà di raggiungere un accordo fra Chiang Kai Shek e i comunisti cinesi. A parte le complicazioni internazionali cui abbiamo accennato sopra, un tale accordo libererebbe da 300.000 a 500.000 soldati cinesi attualmente impiegati per bloccare i comunisti. Un accordo consentirebbe inoltre agli americani di armare i partigiani comunisti, i quali, sebbene concentrati nel nord, sono anche sparsi nella Cina orientale.

Prima di recarsi in Cina il nuovo ambasciatore Hurley aveva sostato a Mosca per conoscere l'atteggiamento sovietico verso i comunisti cinesi. Molotov dichiarò che la Russia non considera i « rossi » cinesi come comunisti, ma come qualche cosa di simile ai Farmer Laborites (socialisti ru-

rali) negli Stati Uniti. La Russia non li aveva aiutati e non desidera dissensi interni in Cina.

Hurley è anche riuscito a vincere i sospetti di Chiang Kai Shek e di andare, poco dopo la partenza di Stilwell, in volo a Yenan, la capitale dei comunisti. Hurley era stato anche informato da Chiang delle condizioni che egli avrebbe accettate. Ma, dato l'impeachment di Chung King in seguito alle avanzate giapponesi, i comunisti sentivano la loro posizione rafforzata e crebbero le loro richieste.

L'inflazione

Un'altra grande difficoltà da vincere è la minaccia dell'inflazione. Nel 1937 la circolazione in Cina era salita a 1/2 miliardi di dollari cinesi; adesso essa è giunta a 150 miliardi di dollari. Il costo della vita è circa 400 volte più alto di quello dell'anteguerra. Ogni sorta di difficoltà economiche, e una profonda corruzione non sono state le conseguenze immediate, a parte l'impossibilità di qualsiasi forma di credito commerciale. Il governo, forzato a ridurre tutte le sue spese, con danno anche delle industrie belliche, doveva d'altro canto pagare attraverso le sue banche interessi fino al 60 %. Donald Nelson ha adesso negoziato con molta difficoltà un prestito americano di 20 miliardi di dollari cinesi al tasso del 20 % onde accrescere le produzioni belliche cinesi. Il dollaro cinese ha adesso approssimativamente il valore della lira italiana. Sarà già molto se gli americani riescono, sino alla fine della guerra, ad arginare questa inflazione. La via Burma-Ledo è aperta soltanto per i rifornimenti militari, ma i tentativi di contrabbando civile sono frequenti, dati i prezzi favolosi in Cina: un rossetto per le labbra costa 10 dollari oro. Un cinese che riesce a far passare un camion di merci per la via di Burma può vivere dei profitti per tutto il resto della sua vita.

Ferrovia e guerra aerea

Una terza difficoltà deriva dal fatto che i rovesci militari in oriente lasciarono la Cina virtualmente senza ferrovie. La campagna della Difesa settentrionale ha dovuto essere condotta con rifornimenti quasi esclusivamente dall'aria. Con l'aiuto delle forze aeree tattiche gli alleati potranno anche atterrare dietro le linee giapponesi, tagliare le loro vie di rifornimento e ritirarsi prima che i giapponesi ricevessero i rinforzi necessari attraverso le scarse comunicazioni ferroviarie e stradali della Birmania.

Le stesse difficoltà, stante anche la conformazione del terreno, attendono gli alleati in Cina. Ciò d'altro canto favorirà gli sbarchi alleati in Cina, dato che si potrà operare come se si trattasse di una catena di isole da conquistarsi successivamente con forze anfibie provenienti dal mare e forze aeree provenienti da terra. Si potrà inoltre disporre delle preziose esperienze fatte nella Birmania, pur rimanendo sempre vincolati in tal caso a quel quantitativo di truppe che potrà essere rifornito dall'aria.

E quali adesso le conclusioni?

Potenziale umano

Si crede comunemente che la Cina impieghi circa un milione di uomini giapponesi che potrebbero altrimenti essere impiegati su altri teatri di guerra. Ciò non è esatto. Il Giappone usa la Cina come terreno di allenamento dove le truppe possono muoversi più agevolmente che nel sovraffollato Giappone. Il più grave impedimento per l'invio di un maggior numero di giapponesi nel Pacifico è la mancanza di navi, e non l'impiego delle truppe in Cina.

D'altro canto è un mito anche l'idea dell'eliminazione potenziale umano della Cina con un'armata di 5 milioni e 10 milioni di riserve. Il potenziale umano costituisce piuttosto una preoccupazione per l'avvenire della guerra in Cina. Chiang Kai

Shek non ha potuto mantenere in forza le divisioni cinesi che combattono nella Cina orientale e lungo il fiume Salween. Data la scarsità delle linee ferroviarie le reclute impiegano a volte due o anche tre mesi prima di giungere al fronte, e spesso è troppo tardi per arginare le più rapide manovre dei giapponesi.

La coscrizione

Ciò è dovuto anche alla primitività della coscrizione. Le reclute venivano prese fra le popolazioni più bisognose, spesso con retate nelle risaie o nelle strade, e poi spedite in posti lontani senza cure lungo il tragitto, tanto che la mortalità fra esse era elevatissima. Oltre a sollevare gravi critiche ciò influiva anche sulla qualità del soldato cinese, come era d'altronde riconosciuto dallo stesso proverbio cinese per cui: « Non si usa del buon ferro per fare dei chiodi, né buoni figli per fare dei soldati ».

Adesso si è iniziata una campagna per l'arruolamento di 100.000 giovani di una certa cultura che formeranno 10 divisioni comandate dal Generalissimo personalmente. L'originaria legge cinese di coscrizione esentava appositamente questi giovani, perché si pensava che la Cina non poteva permettersi di perdere questi rappresentanti di una classe così poco numerosa.

Avvantaggiandosi dell'ottimo raccolto di riso nello scorso anno, Chiang Kai Shek ordinò di riscuotere una speciale tassa sul riso il cui gettito dovrà servire per una migliore assistenza appunto alle reclute. Ciò dimostra al tempo stesso a quali estremi la fantastica inflazione ha ridotto il governo.

Durante lo scorso anno si sono trovate in combattimento tre diverse forze cinesi. La prova di gran lunga migliore hanno dato le poche divisioni alleate in India dal generale Stilwell, l'ex comandante supremo delle forze alleate terrestri in Estremo Oriente. Splendidamente vettovagliate, vestite, con carri armati ed artiglieria pesante, queste divisioni si sono alleate per un anno e mezzo prima di iniziare la loro rapida avanzata attraverso la giungla birmana.

Contributo nella fase finale

Ma il contributo cinese sarà di somma importanza nella fase finale della guerra, quando ci sarà bisogno di una forza continentale per dare il colpo di grazia ai giapponesi. Ed è proprio a questo proposito che sembra rivelarsi la superiorità del piano strategico di colpire direttamente il Giappone. Così verrebbero infatti eliminate le sue principali risorse industriali.

Una si andrebbe incontro in Cina ad operazioni di rastrellamento di proporzioni senza precedenti nella storia. Durante queste operazioni la formazione di grandi sacche potrà dar luogo a dei terribili e possibilmente anche a guerre civili. I giapponesi si trovano fra Chiang Kai Shek e il Pacifico, i comunisti fra Chiang Kai Shek e le operazioni nella Cina settentrionale. In tali condizioni sarà più facile per gli americani rifornire delle grosse unità cinesi oltre le truppe americane che si troveranno sul luogo, anziché dovere inviare ancora dei cospicui rinforzi. Ma senza un porto cinese aperto è difficile che quei rifornimenti possano giungere a destinazione in tempo per la fase conclusiva della guerra.

Considerato da un punto di vista politico gli Stati Uniti, e più particolarmente il Presidente Roosevelt hanno cercato di presentare la Cina come grande potenza, capace di sedere fra i quattro grandi. Militarmente però la strategia americana è passata al di sopra della Cina, trattandola come un fronte di resistenza e non più. I quattro grandi sono comunque ridotti a tre e mezzo, e, lungi da una Cina forte, unita e democratica gli americani potranno essere felici se riusciranno a far emergere la Cina da questa guerra in un pezzo.

Strategia di Roosevelt

Il Presidente Roosevelt osservando costantemente il principio del concentramento degli sforzi bellici, ha preso la prima grande decisione strategica della guerra: « Germany first ». Precedentemente riuscendo a far trionfare il principio del land-lease, egli aveva potenziato la produzione americana e aveva messo in grado l'Inghilterra e la Russia di preparare le vie alla disfatta della Germania.

Malgrado queste decisioni — e sembra anche un poco contro il volere dell'Inghilterra — la guerra del Pacifico fu egualmente intensificata, in quanto non tutto l'imprevisto incremento della produzione bellica, non tutte le riserve di uomini furono inviate in Europa, ma gran parte in Estremo Oriente. Si ebbe così l'ardito inizio delle campagne delle Filippine. Aoroplani, iva basati, poterono tagliare i rifornimenti vitali per il Giappone provenienti dalla penisola malese e dalle Isole orientali (olio, gomma, stagno).

Lo sbarco a Iwo Jima poi, da dove adesso decollano i caccia che accompagnano le Superfortezze con base alle Marianne, segnò un altro passo decisivo verso la distruzione della potenza militare giapponese. E, prima della presa definitiva di Okinawa, da quest'isola è stato già attuato il blocco aereo totale delle isole giapponesi, destinati ad avere conseguenze gravissime per l'economia giapponese, e specialmente per l'alimentazione della popolazione delle isole giapponesi.

MARIO FRANCHI

I tedeschi dopo la disfatta

La Germania è stata praticamente cancellata dalla carta geografica, commercia dalla marea degli alleati di occupazione. Il partito nazista, secondo le meste parole di Dönitz, non è più base della granitica potenza del Reich. Restano ancora i tedeschi, quegli uomini e donne tedesche cui Hitler indirizzava allocuzioni e promesse e che la propaganda ha esaltato per anni negli istinti peggiori di tortura, stragi e rapine. Fino all'ultimo il gregge hitleriano ha creduto in armi segrete, proiettili e bombe di inaudita potenza, capaci di rovesciare le sorti della guerra, a quando l'invasione si è imposta nella sua cruda realtà, esso ha avuto fremiti di speranza per i « lupi mannari » e le loro gesta tenebrose. Oggi ancora lo spirito fanatico che guidava i predoni della razza eletta nelle prime conquiste sopravvive al disastro nazionale.

Episodi ed aneddoti rivelano in Germania abissi di insensibilità e di disadorno. Un soldato americano vide in passato lo scempio fatto da donne hitleriane sul corpo di un pilota alleato estratto dalle fiamme del suo apparecchio abbattuto. L'uomo era vivo, fra due compagni già morti e grondava sangue dal volto e dalle gambe straziate, cinque o sei donne si avventarono su di lui scuotendolo la testa con inaudita ferocia. Una lo prese a calci, mentre altre cercavano di dilaniare il povero corpo strappando le braccia...

Quando credevano nella vittoria, i tedeschi si sono inebriati di assassinio contro vittime inermi e innocenti: oggi, sconfitti, se rinunciano ad essere brutali è solo per rifugiarsi in una ripugnante e inutile finzione di bonaria semplicità. Ciò che manca è sempre ogni traccia di sentimento umano. L'ex cancelliere Von Papen, complice di Hitler nella scalata nazista al potere, sorpreso e catturato nella Ruhr dagli Alleati, si è mostrato sorpreso, chiedendo che cosa potesse volersi « da un vecchio di 67 anni, desideroso solo di vedere finita la guerra ».

Un altro distinto nazista, il signor Von Schitzler, direttore delle fabbriche di esplosivo e prodotti chimici di Francoforte, accolse i soldati che venivano ad arrestarlo, dicendosi « molto felice di poter lavorare per gli alleati » (come se nulla fosse avvenuto negli ultimi sei anni) ansioso di « andare a trovare i suoi amici d'America ». Da notare che questa scena si svolgeva nella abitazione di Von Schitzler, alle cui pareti pendevano quadri di inestimabile pregio, rubati al museo parigino del Louvre.

Molti tedeschi, per salvarsi cercano di far valere la propria ignoranza. Ad esempio, Paul Heinrichs direttore delle fabbriche Zeiss di Jena, interrogato sull'infame campo di Buchenwald distante solo 24 chilometri dal suo ufficio, ha risposto di conoscerlo « soltanto di nome ».

Uguualmente il padre del famigerato Baldur von Schirach (ex capo della gioventù hitleriana) ha sostenuto, anche dopo essere stato condotto a visitare Buchenwald, di non aver « mai saputo niente circa gli omicidi in massa che vi si perpetravano ».

Alcuni figli della razza autodefinita eletta, tuttavia, facendo maggior credito alla intelligenza degli Alleati, preferiscono ammettere, senza reticenze, di aver conosciuto e approvato i delitti

commessi, in loro nome, dal Partito Nazista, dall'Esercito e dalle S.S.

Un prete tedesco, in uniforme, chiedeva al cappellano inglese di un ospedale militare: « Prenderete veramente la nostra gente e ci costringerete a lavorare in campi di lavoro? Tutti qui si pongono questa domanda, ma voi non potete fare una cosa simile? ». Quando l'inglese ebbe ricordato i 6 milioni di schiavi, appartenenti a ben 14 nazioni, che erravano per la Germania, la risposta fu: « E' vero, ed ora ne siamo molto spiacenti, ma non ci saremmo mai sognati che la medesima sorte potesse capitare a noi stessi ».

Essendosi ritenuti al di sopra di ogni possibile punizione, i tedeschi si sentono ora menomati ed offesi. « Questa proprietà mi appartiene. Cosa cercate qui? » ha chiesto Krupp von Bohlen, proprietario delle fabbriche da cui sono uscite armi per distruggere le proprietà private in tutti i paesi d'Europa, quando fu arrestato da truppe americane.

Il generale alleato che scelse il luogo dove seppellire le migliaia di schiavi morti di stenti nel campo di Nordhausen, vide arrivare un inviato speciale del borgomastro, con l'incarico di sporgere protesta, perché il terreno destinato a raccogliere i resti degli individui « di razza inferiore » era di proprietà privata.

Molti tedeschi, e specialmente donne, arrivano ad asserire sfacciatamente e di fronte alla evidenza della catastrofe, che il popolo germanico non sente alcun pentimento o rimorso per le atroci miserie arretrate all'intera umanità. Parlando in nome dei cittadini di Weimar che, cantando in coro e ostentando profusione di croci uncinate, erano portati a visitare, sotto buona scorta, il campo di Buchenwald, per constatarne di persona gli orrori, la signora Herma Luttensen (donna che aveva già 35 anni quando Hitler ghemi il potere) ha dichiarato: « Il Führer è un grand'uomo che ha fatto molto per il nostro popolo, la fortuna ci ha traditi ed ora ci troviamo in una triste situazione. Io amo sempre Hitler e vorrei mandargli il mio augurio e il mio pensiero: ma questo è un argomento sacro, che non posso trattare con voi ».

Alla domanda se ritenesse giustificabili i bombardamenti tedeschi su Londra e Inghilterra invece quelli della R. A. F. su Amburgo, la degna signora ha risposto: « Quello che è stato fatto ad Amburgo è criminoso e malvagio; ciò che concerne Londra non mi interessa e non ha alcuna importanza per me ».

Infine la fiera « rappresentante di tutte le donne tedesche », ha ricordato con orgoglio che suo marito faceva parte dell'esercito del Reich, concludendo con queste parole: « Nel 1939 la Germania era con Hitler, al cento per cento. Se non fosse proibito, voi vedreste oggi sventolare in tutto il paese non la bandiera bianca, ma quella nazista ».

Di fronte a tali dichiarazioni e testimonianze non si può che restare attoniti e sbalorditi. Dobbiamo risolvere un problema che supera ogni passata difficoltà militare o politica, e da cui in sostanza dipendono le sorti future della pace. Cosa si può fare dei tedeschi? Come può essere educato, placcato, civilizzato, il tragico armento tedesco? A San Francisco gli uomini liberi sono chiamati a rispondere a questi interrogativi.

S. GORDON COLLIER

Corrispondente di guerra britannico

COME HO VISTO LA RUSSIA

(Continuazione dei numeri precedenti)

Urbanistica

Per giudicare, sia pur sommariamente ed in linea generale, cosa è stato fatto dal regime sovietico in materia di edilizia pubblica, è necessario esaminare in modo distinto le caratteristiche dei vari centri urbani a seconda che si tratti di vecchie città russe, di nuove città costruite per ragioni industriali od agricole, od infine, di normali borgate rurali.

Per procedere a tale esame può prendersi come elemento di paragone un centro, dirò così, rappresentativo, come sarebbe, ad esempio, Kiev per le vecchie città russe, Stalingrad per quelle industriali di recente costruzione. Voroschilovgrad per il tipo di città poste al centro di ricche zone agricole, e Bělgorod o Priluki o Ahtirka o Gomel per le grosse borgate o città rurali già esistenti ma che sono state sostanzialmente migliorate e trasformate in regime sovietico.

Kiev è certamente un centro assai interessante. In esso, le caratteristiche delle vecchie città orientali si trovano a fianco delle moderne e colossali costruzioni compiute dai bolscevichi negli ultimi anni. Il connubio è certo stridente, ma non privo di grande interesse.

Il valore artistico dell'architettura di Kiev va esaminato separando nettamente le vecchie costruzioni dell'epoca zarista dai grattacieli sorti durante il periodo bolscevico.

Le prime, pur risentendo l'influsso di un pesante barocco mal digerito, oppure di noti motivi ornamentali tipici dell'oriente, s'impongono tuttavia all'attenzione del visitatore per l'aspetto, dirò così, scenografico che esse offrono. Ogni facciata, malgrado la pesantezza degli ornati, degli sbalzi, dei balconi, vuol rappresentare una composizione scenica che sembra preparata da un fantasista scenografo per destare l'ammirazione degli spettatori all'alzar del velario. La tecnica scenografica, in cui indubbiamente i russi eccellono, ha trovato in Kiev il più vasto campo sperimentale che potesse desiderare.

Di assai minor rilievo artistico, invece, sono le costruzioni moderne, atteggiamenti anche a motivi scenografici resi però più pesanti dalla rigidità del calcestruzzo e dalla trascurata esecuzione e rifinitura.

Esempio tipico di tali nuove costruzioni è l'enorme grigio fabbricato dei Commissari del Popolo che sorge nella parte alta della città. Vicino ad esso, col suo parco prestante sul Niprò, vi è il palazzo dello zar, costituito da un complesso di padiglioni ad un solo piano, di stile classicheggiante, tutti verniciati in azzurro. Malgrado che tale palazzo non abbia alcun valore artistico, esso fa tuttavia risaltare il contrasto stridente fra la nuova e l'antica architettura.

Comunque le moderne costruzioni in Kiev sono relativamente poche e la città, nel suo complesso, ha mantenuto l'aspetto dell'antica centro russo a cui conferisce suggestiva bellezza il maestoso corso del Niprò — in quel tratto largo oltre un chilometro e mezzo — che scorre lento ai piedi dell'alta e scoscesa sponda destra su cui sorge l'abitato.

Stalingrad, invece, è la tipica città industriale sorta in piena steppa in questi ultimi anni, intorno ad un piccolo nucleo preesistente, e che ha preso in breve tempo enorme sviluppo grazie all'attivazione di numerosissime miniere di carbone ed agli edifici che vi sono stati impiantati.

Il paesaggio del bacino industriale del Donetz è assai diverso del restante territorio agricolo russo. Non più le sconfinate distese di grano, ma solo steppa, vivificata dalle caratteristiche masse gialle degli immancabili campi di girasole. Fin dove l'occhio può spaziare, la pianura è disseminata da nere piramidi, alte 30 o 40 metri, costituite dai residui dei materiali d'estrazione delle miniere di carbone che sono ovunque disseminate nella zona. Verso sera, quando non si distingue più il colore di tali piramidi, si ha addirittura l'impressione di trovarsi in pieno Egitto.

Il paesaggio è torvo, fosco, plumbeo, opprimente. Sul terreno arido e sabbioso sono poggiati — è la parola — chilometri e chilometri di binari, a scartamento ordinario e ridotto, che uniscono le varie miniere di ferro e queste alle grandi linee ferroviarie che in ogni senso attraversano la zona. E su tutto dominano gli alti tralicci in ferro sostenenti i fili che trasportano la energia elettrica dalle centrali agli stabilimenti.

Lo sforzo fatto dai bolscevichi per il potenziamento industriale di questo territorio, risulta, pur dalle rovine che ne rimangono e malgrado ciò che di denaro e sangue può essere costato, veramente grandioso.

A poca distanza da Stalingrad, che contava circa un milione di abitanti, sorgono numerosi altri centri industriali — come Makhejvka, Gorlovka, Piko, Dabazewo, Jassnowatoje — tutti con popolazioni oscillanti fra i 100 mila ed i 500 mila abitanti, che facevano della regione una delle più densamente popolate del globo.

A prescindere da quello che costituiva l'attrezzatura industriale di tali città — attrezzatura veramente imponente e di cui ora non rimangono che le contorte rovine — il nucleo urbano è costituito da disordinati ammassi di casette basse, tetre, raffazzonate con tavole, lamiere, rottami d'ogni sorta; su questo misero panorama giganteggiano gli enormi edifici sulle 900 delle fabbriche, delle officine, delle Case Rosse, dei centri di ritrovo e culturali. Di dimensioni che tendono al kolossal, tali edifici sono però tutti di costruzione e rifinitura assai scadente; hanno l'aspetto di casermoni o di reclusori e la loro invariabile tinta grigio-ferro accresce tristezza alla già lugubre cap del cielo ed al colore della terra impregnata di carbone, di bitumi, tutta cosparsa di rottami di ferro arrugginiti.

Voroschilovgrad può essere invece considerata come il prototipo delle città che sorgono al centro di ricche zone agricole e che, già fiorite sotto gli zar, sono state ingrandite e modernizzate dai sovietici.

La città consta di due parti ben distinte: l'una, la moderna, che sorge a cavallo del fiume Lugansk, è costituita dai soliti palazzoni stile 900 di preta marca bolscevica; l'altra, la vecchia città russa, si estende su di un anfiteatro di colline site a nord della città nuova, ed è formata dalle classiche case. Queste, però, grazie al tipo di bianca argilla che si trova nella zona — e con la quale, almeno due volte all'anno, vengono ripulite le facciate — presentano l'apparenza di una relativa pulizia. La macchia di vivido bianco, costituita da tali case, può dare la lontana impressione di trovarsi in un villaggio della Sicilia o delle Puglie.

A circa 4 chilometri dalla città di Lugansk sfocia nel Donetz e, nel punto di confluenza, sorge il grosso borgo agricolo di Luganskaja, circondato da foreste e ben attrezzati kolchos — ed il ponte che attraversa il Donetz.

Come in quasi tutte le città di una certa importanza, anche a Voroschilovgrad vi è una zona adibita a parco di divertimenti.

Al centro di essa, che è situata entro un bosco lungo il Lugansk, sorge la torre per le esercitazioni dei paracadutisti; nei viali del parco, adorni di esedre e di costruzioni varie in stucco, sono disseminate statue allegoriche in gesso rappresentanti l'esercito rosso, lo sport, la donna proletaria ecc. Dal punto di vista artistico e del buon gusto tali raffigurazioni lasciano molto a desiderare; ma, evidentemente, debbono far parte di una produzione propagandistica di serie perché identiche se ne incontrano quasi in ogni centro.

Sul tipo di Voroschilovgrad possono considerarsi le città di Charkow, Minsk, Gomel, mentre gli altri numerosissimi nuclei urbani grandi e piccoli che sorgono nella steppa, sia nell'Ucraina, sia nella zona del Don, sia nella Russia Bianca — come Bělgorod, Rososch, Nikitowka, Ahtirka, Romni, Priluki, Njeschin — non presentano particolari caratteristiche. A seconda della zona in cui si trovano (e cioè se vicine a boschi o in aperta steppa) le case sono costruite in legname oppure col classico impasto di terra, stucco ed acqua.

La parte maggiore dell'agglomerato urbano si estende per chilometri e chilometri lungo due o più strade principali a fianco delle quali sorgono, molto distanziate fra loro, modestissime abitazioni ad un piano. Il centro, invece, è stato generalmente rimodernato in questi ultimi anni, con la costruzione di grandi edifici in cemento armato ove hanno sede le Case Rosse e le varie istituzioni del regime. Tranne che nei centri di maggiore importanza, ove persistono vecchie costruzioni in muratura, nelle altre città non vi sono case di abitazione a diversi piani, come noi occidentali le intendiamo. Le strade, salva qualche rara eccezione, non sono che piste; i servizi pubblici delle fognature, della nettezza urbana, dell'acqua e dell'illuminazione, se non mancano, risultano del tutto rudimentali.

In sostanza può dirsi che, in regime bolscevico, un vero e proprio rinnovamento urbano dei vari centri non sia stato effettuato. Le nuove costruzioni di carattere pubblico si rivelano molto difettose sia dal punto di vista architettonico che da quello della rifinitura e della solidità. Infatti, non è raro vedere enormi costruzioni moderne dai muri sgambili, dalle finestre non allineate fra di loro, dagli infissi — identici in tutte le case — costituzionalmente viziosi ed inefficienti allo scoppio. Ad esempio, tutte le porte interne delle case hanno un unico sistema di chiusura: un nottolino, tenuto in sesto da una molla, il quale dovrebbe andare ad incastrare nell'apposito incavo posato nell'altra metà della porta. Ebbene, ho visto centinaia di porte in numerose località e neppure una di esse chiudeva perché in tutte la molla del nottolino era rotta.

L'impressione che si ritrae da tali costruzioni è che esse siano state concepite e dirette da buoni capitalisti, ma non certo da architetti o da ingegneri che sapessero il loro mestiere. Inoltre, l'uniformità del colore di questi edifici, della distribuzione interna degli ambienti, nonché la mancanza, in quasi tutti, di quegli impianti igienici ormai di uso comune presso ogni popolo civile, danno a tali opere, anche se moderne e colossali, l'aspetto di casermoni mal ideati, imperfettamente costruiti o peggio rifiniti.

Tuttavia, malgrado le rilevanti diffezioni costruttive che si riscontrano, non si può disconoscere che i bolscevichi sono riusciti, nell'adattare all'ambiente russo lo stile architettonico moderno, a creare un tipo di costruzione 900 che non manca di alcuni pregi.

L'arte bolscevica ha indubbiamente inserito, nella sagoma degli edifici pubblici, una linea a sé che non è da trascurare; e ciò si nota specialmente nelle costruzioni a carattere industriale ed agricolo, come officine, complessi idroelettrici, stabilimenti, kolchos, ecc.

Infine, all'interno di qualche casa di abitazione per alti dirigenti di aziende, nulla è stato fatto per l'edilizia privata, la quale ha continuato a svilupparsi secondo l'iniziativa ed i mezzi del singolo.

Nessun piano regolatore ha presieduto alla nascita degli agglomerati urbani sorti negli ultimi anni nelle zone industriali ed agricole, e neppure ne ha disciplinato lo sviluppo. Di conseguenza le nuove città altro non sono che un disordinato ammasso di casupole di ogni tipo, costruite coi più svariati materiali. Così, mentre nel centro sorgono gli enormi edifici pubblici moderni, a poche centinaia di metri si trova, a fianco del baraccone fatto con lamiere di vecchie lattaie di petrolio, la caratteristica isba, oppure la capanna in legname o la casetta in argilla.

Nelle nuove città è stato solo tracciato l'allineamento delle strade principali — contraddistinte, generalmente, da un numero — ed a fianco di esse ciascuno ha costruito la sua casa nel modo che ha ritenuto migliore e con i materiali che aveva a disposizione o che è riuscito a trovare.

Rarissime sono le fognature e le condutture per l'acqua occorrente alle abitazioni private; poche ed insufficienti le fontanelle pubbliche ove tutti debbono andare ad attingere l'acqua potabile; scarsissima è la rete d'illuminazione stradale, quasi inesistente quella privata.

Pur tenendo nel debito conto le distinzioni apportate dalla guerra nei servizi pubblici e la disorganizzazione che ne è derivata, deve tuttavia concludersi che la vita negli agglomerati urbani è rimasta ad un livello bassissimo, malgrado le grandi costruzioni recentemente effettuate. Ed infatti, a seguito delle vicende belliche, nella Ucraina gravi ed irreparabili distruzioni sono state provocate solo negli stabilimenti, nelle miniere e nei complessi industriali, per azione degli stessi russi in ritirata, o per bombardamenti aerei o per il sistema difensivo adottato dai sovietici nel cuore stesso degli edifici; invece, le case di abitazione nelle città e le isbe nei piccoli centri sono eccezionalmente intatte, salvo danni. Le zone, poi, del Don e della Russia Bianca sono rimaste pressoché intatte, ad eccezione di Charkow e di Bělgorod, quasi distrutte, però, solo durante la ritirata. Per cui il basso tenore di vita e le condizioni degli agglomerati urbani non poteva — quando io li ho visti — attribuirsi che in minima parte alle conseguenze della guerra.

Invece, lavori di maggior mole ed assai razionali sono stati eseguiti per la parte edilizia dei kolchos, ove sorgono grandiosi silos, vaccherie modello, zuccherifici, concerie, frantoi per ricavare olio dai semi di girasole, fabbriche di conserve, serbatoi di acqua per irrigazione.

In questo campo l'attrezzatura è modernissima e ben studiata; alcuni kolchos come, ad esempio, quelli di Luganskaja, Charsnik e di Tschepetowskaja, formano delle vere e proprie città a sé che possono essere prese come modelli del genere.

(Continua) (4)

FERNANDO VACCARO

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal Dr. G. ALBERTO FABIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzioni Generali: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-220 - ROMA

Dott. Grand'Uff.
DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazioni delle
EMORROIDI
RACAGLI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in Via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501;
ORE 8-15 e 16-20
in Via Torino, 9 - Telefono 456.781 - ORE 14-16

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 (angolo via Cavour)
Telefono 42-450 - Ore 8-11

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista Pelle e sifilivenerologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 - TEL. 32-608
COMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Poderie - Orologi anche rotoli - Porzellanerie - Macchine da cucire - Da scrivere - Fotografiche - Radioline - Indumenti lana - Volpi argentate - Quadri - Bronzi - Mobili - Automotocicli
PAGAMENTO IMMEDIATO

IL RITROVO PIU' FINE DELLA CAPITALE
TUTTE LE SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
PRENOTAZIONI PER IL DOPOTEATRO



NUOVO RISTORANTE TOLMINO
di VICO GIORGI
TOLMINO TOSTI
VIA MILANO 10-12 TELEFONO 44-573

prospettive della ricostruzione

VITTORIA SUL DISORDINE

Se una coscienza della patria è mai esistita negli italiani, questa si è formata solo ora, in base a stimoli puramente negativi. Se all'infatuazione dei vari primati italiani ben pochi avevano ceduto, ora il più tenace tormento della nuova generazione è il sospetto che tutti i più triti slogan delle critiche straniere e del nostrano disfattismo morale corrispondano a verità; che cioè l'italiano sia veramente un essere fatto, infingardo, vigliacco, servile, sudicio, disonesto. Ebbene, se finora nessuno si sentiva edificato né poteva costruire una propria intima felicità per il fatto di appartenere a una grande e gloriosa nazione, perché la carriera dell'individuo ci appariva sempre staccata da quella della nazione, ora tutti soffriamo dei difetti comuni che in parte siamo costretti a constatare, come fossero vergogne di ciascuno di noi, come individui, anche se, personalmente, da qualcuno di quei difetti sappiamo di essere esenti.

Un tedesco, ad esempio, poteva liberarsi dei più mostruosi complessi di inferiorità con la convinzione di appartenere a una grande nazione: poteva anche riconoscere di essere personalmente un verme, ma il pensiero di essere tedesco alleviava ogni particolare umiliazione. L'italiano no, aveva bisogno di sentirsi complesso e importante lui solo, ciascuno di noi avrebbe preferito essere un uomo interessante tra i cefri piuttosto che suddito mediocre in un glorioso e civilissimo impero. Ora invece, dopo una tragedia di cui nessuno è stato soltanto spettatore, gli italiani si sono convinti che la storia di un paese è fatta dagli uomini che lo abitano e si sono abituati a ricercare le somiglianze tra sé e i propri conterranei per individuare le ragioni delle sconfitte e delle delusioni. Prima ce ne infischiamo di avere avuto Leonardo e Galileo, se non ci sentivamo ciascuno abbastanza importante e rispettato. Adesso invece soffriamo del disfacimento dell'esercito italiano come bruciamento di vergogna nell'essere stati personalmente schiacciati senza reagire. Solo su queste basi dolorose, dunque, si è ristabilito il legame tra l'uomo e la nazione a cui appartiene. Avvenza questa unione in una maniera o nell'altra, purché avvenga; perché solo da questo momento in cui il nodo è di nuovo stretto, si può pensare a ricostruire.

La preparazione morale per ogni attività ricostruttiva deve essere basata sull'autocritica. Esiste da qualche tempo tra noi un desiderio velenoso e volgare di demolire se stessi, ma ciò non ha nulla a che fare con l'autocritica, è semplicemente una funzione di realismo utile per giustificare atteggiamenti teatrali e per dimostrare agli altri che si sa pensare. In realtà la miglior maniera per essere messi al bando, qui da noi, è il riconoscere i propri difetti. Un imbecille che riconosce di esserlo è considerato così inverosimilmente stupido da non essere più compatibile la sua presenza tra gente per bene. Fra l'altro ciò che sempre si è opposto all'autocritica è la nostra tenace tendenza agli eufemismi. In Italia è forte e comune un certo senso estetico superficiale, ed ogni senso del bello, quando è superficiale, significa diplomazia. Il difetto è bruttezza, è disarmonia, quindi indicarlo significa maleducazione. Ma solo liberandoci di questo atteggiamento diplomatico, che del resto ha cristallizzato il mondo intero nel primo novecento, potremo trovare le cause dei nostri guai ed anche, può darsi, giustificare i perduranti.

La verità è complicata, più una cosa è vera più è incomprensibile e farraginosa. Così i difetti non sempre sono in tutto difetti. Ma che un popolo giudichi un difetto ciò che in certo senso può anche essere una qualità, è sempre un bene.

La pigrizia, ad esempio, può apportare a una coscienza del valore dell'ozio che indica una profonda forma di civiltà; perché il sopportare lunghe ore totalmente vuote di azioni, è dato solo a uomini di non comune ricchezza spirituale. Ma spesso la pigrizia consiste non nella rinuncia all'azione ma nella ricerca di azioni facili ad alto reddito, il che denuncerà una certa razionalità pratica, ma anche abitudine al parassitismo e vigliaccheria. E questa purtroppo è la forma di poltroneria più frequente da noi; nessuno cioè rinuncia decisamente al denaro per la contemplazione, ma tutti cercano di guadagnare il massimo col minore sforzo possibile. Questo è naturale, è umano, si può obiettare. Ma esiste in ogni attività, oltre al piacere del compenso rispondente alla produzione, una gioia disinteressata per la buona riuscita del lavoro; perché ogni produzione vive in sé disaccata dall'autore come dalla persona e dagli scopi a cui è destinata ed ha valore in quanto esistenza, cosa, e la gioia che nasce al suo apparire costituisce l'elemento contemplativo che è sempre in ogni azione. Dalla vera pigrizia, dunque, questa possibilità suggestiva di calare elementi etici dalla vita pratica è cancellata.

Esiste da noi una specie di spaventosa precisione di contratti, per cui ciascuno dà esattamente quanto gli viene richiesto in base al compenso. Il lavoro è inteso nomi-

nalmente, non qualitativamente. Si consegna quel dato lavoro, senza pensare che esistono mille gradazioni nella qualità del lavoro stesso. Le conseguenze di questo sistema si sono viste più chiare e tragiche nel campo militare: un generale non è tenuto a vincere una battaglia, ma semplicemente ad essere generale. Questo osservazione spingono naturalmente a porre accanto alla piaga della pigrizia quella ancora più grave del dilettantismo. Il dilettantismo ha in Italia una vecchia radice, e una nuova. L'origine è nella tendenza dell'italiano a trasformarsi, a stancarsi del proprio vollo e del proprio temperamento e a voler continuamente essere un altro: vecchia storia dell'impulso degli italiani a recitare, a impersonare parti diverse. Si vuol essere tutto, saper fare tutto. Ma c'è qualcosa di più recente, di più direttamente determinante. Con il fascismo l'invadenza dello Stato arrivò a tal punto che qualsiasi persona svolgesse un'attività diveniva praticamente un impiegato: cioè un uomo tenuto a consegnare un dato lavoro non scendendo al di sotto di un *minimum* qualitativo, e basta. Tutto ciò che si faceva in più nel senso della qualità, non essendo sancito né da compenso né da riconoscimento, diveniva intima fantasia, inutile gioco. Tutto ciò che si faceva oltre il minimo assegnato non apparteneva alla professione, era inutile e senza effetti, era dilettantismo. E questo sovrappiù era il miglioramento qualitativo della produzione particolare, necessario allo sviluppo di una civiltà. Ed era anche naturale che questo sovrappiù, non richiesto né riconosciuto, si facesse prendendolo sottogamba, si facesse ad ispirazione, e avesse lo stesso valore delle poesie che sovente i funzionari tengono chiuse nel cassetto della scrivania. Ogni piccolo Sjakovov nostrano faceva fino a un certo limite il suo mestiere; oltre quel limite, quando logicamente doveva trionfare la sua personalità di lavoratore, diveniva un dilettante. Il dilettantismo non era che la continuazione del professionismo.

Ogni uomo, ha un giudizio, si presenta adoperato; la sua persona e la sua opera. Presso alcuni popoli si dà maggiore importanza al secondo elemento: presso gli italiani, al primo. Perciò in Italia si preferisce essere interessanti che fare delle cose interessanti. Per questo alcuni popoli stranieri ci appaiono come gente scialba, vuota, indefinibile che erige costruzioni formidabili. Tra noi invece c'è una grande potenzialità, che non si sviluppa mai. In nessun paese come in Italia brulicano tanti uomini pieni di temperamento, spizzazzati possibilità, che sembra siano sempre lì per fare e non fanno nulla. Non fanno nulla perché, avidi di successo sociale, sanno che avranno più lode esibendo le loro armi che mostrano il nemico abbattuto.

Durante il periodo fascista si parlò molto della cosiddetta inflazione dell'intelligenza. Che in realtà non c'era, anzi il contrario. In nessun'epoca è mancato agli italiani come nell'ultimo trentennio ogni spirito inventivo. L'essere immersi con ritardo in alcuni campi della cultura e della tecnica ha abituato talvolta gli italiani, nella loro continua ricerca di una razionalità superficiale che serva a facilitare la vita, ad imparare più che a ricercare. Inoltre la nostra mentalità tende a scindere decisamente le attività teoriche da quelle pratiche col risultato di smuovere tutte e due. Ne consegue che l'attività pratica, spogliata di ogni purezza teorica, si riduce al e saper vivere, e dall'intelligenza si scade nella furberia. In questo momento teniamo a dire e tutto è perduto, fuorché l'intelligenza; in realtà scambiamo continuamente l'intelligenza con la furberia. Nell'intelligenza vera esiste sempre un elemento morale che le segna la direzione; quando l'intelligenza è ridotta all'esercizio di una schermaglia continua contro il prossimo, cioè alla tendenza ad ingannare e così a limitare la libertà degli altri, questo elemento morale viene meno e la qualità non è più tale.

L'italiano intende mettere al bando la meraviglia, che è la molla di ogni scoperta e di ogni creazione. Ciò deriva dalla esagerata socialità degli italiani, che li induce a condizionare il loro agire e persino il loro

pensare al giudizio degli altri. Meraviglia, nel concetto volgare che se ne ha, significa ingenuità, e a tutti i costi non si vuole apparire ingenui, così per sfuggire all'ingenuità, si raggiunge non l'intelligenza né la capacità costruttiva ma la scaltrezza. Il realismo di cui ci vantiamo spesso non è che scaltrezza unita a superstizione.

Come potremo liberarci di tanti pesi e tante limitazioni? Anzitutto conquistando ciascuno una posizione di sano individualismo. Sembra un paradosso, ma la disgrazia degli italiani è di non riuscire mai ad essere veramente individualisti. Tutti gli sforzi di ogni abitante della penisola tendono, è vero, a produrre un distacco della propria persona dagli altri, a costruirsi una sensazionale personalità. Ma questo non per raggiungere la propria intima libertà, bensì per apparire liberi agli altri. Ogni tentativo individualista è determinato e indirizzato dalla stessa convivenza sociale. Il fenomeno Mussolini insegna: si sa che il condottiero, il dominatore, il superuomo, partecipa enormemente del complesso psico-

logico dello schiavo. E il nostro è un individualismo che proviene appunto da scarso individualismo. Solo liberandoci dal delirio della socialità potremo abbandonare l'abitudine alla scaltrezza e quindi l'autidone alla disonestà, alla menzogna, all'inganno.

Acquistando un nuovo senso della propria dignità e del valore qualitativo del lavoro, ci libereremo della pigrizia, e quindi della sporcizia, del rilassamento nella vita casalinga, del dilettantismo nelle attività. Ritrovando uno scetticismo che si rivolga non alle possibilità di scoperte e di invenzioni per l'uomo, ma solo alla possibilità di avere dalla vita regali non meritati, potremo abbandonare quell'attesa, tipica negli italiani, della scoperta del tesoro; finire così l'amore alle lotterie, l'affarismo sensazionale, il vizio del gioco del lotto.

E solo dopo questa completa purificazione conseguente a una spietata autocritica, si potrà veramente pensare a ricostruire.

BRUNELLO VANDANO

IL PREZZO DEL GRANO

Ci avviciniamo rapidamente, soprattutto per le avverse condizioni climatiche, al raccolto granario, che, nella gran parte dell'Italia centro-meridionale, per deficienze idriche ed elevate temperature, minaccianti una più pericolosa e dannosa stretta finale, si presenta alquanto deficiente, qualitativamente e quantitativamente, in modo particolare nelle zone pianeggianti del Tavoliere, lungo la fascia metapontina ionica, nel basopiano campano. I riflessi climatici sono un po' più attenuati nelle zone collinari della vallata tirina, a nord della campagna romana, e nelle colline toscane ed umbre, con speranze più ottimistiche.

Previsioni, anche se di larga approssimazione, per il prossimo raccolto di tutta l'Italia, non sono, allo stato attuale, possibili; pur tenendo conto delle ottimistiche notizie provenienti dal Nord, si deve necessariamente propendere per un raccolto mediocre, coprente, se pure, i due terzi del nostro normale fabbisogno annuo.

Al problema alquanto grave della produzione, si affianca l'altro problema, non meno delicato, del prezzo che il governo intende fissare quest'anno per il conferimento ai granai del popolo, il cui più o meno normale andamento potrà essere conseguenza naturale di tale prezzo.

Prezzo politico o prezzo economico? Domanda alquanto semplicistica ma la cui risposta è irta di difficoltà.

E ben noto che nella corrente annata agraria la coltivazione del grano è stata condotta, con elementi economici diversi, nel centro-meridionale e nel settentrionale d'Italia. Anzi si sarebbe quasi indotti a scindere il mezzogiorno dall'Italia centrale, perché effettivamente le condizioni culturali si sono diversificate soprattutto per una maggiore disponibilità ai mezzi di lavoro al centro (bestiame soprattutto) e per un vantaggio economico determinato dal prezzo del grano del raccolto 43-44. Nel mezzogiorno le arature dei terreni hanno gravato con una spesa non inferiore alle 700 lire (media) ognuna, le giornate lavorative di uomini con 250-300 lire, quelle di donne intorno alle 100 lire, a parte la somministrazione di viveri.

Tale condizione è stata però accentuata in alcune zone laziali (Frosinone, Latina, Campagna romana) e dell'Abruzzo, dove le razze tedesche e gli abbattimenti clandestini del bestiame da lavoro, hanno portato ad accrescere la deficienza dei mezzi meccanici e quindi ad elevarne il costo, e si è attenuata nell'Umbria, in alcune province delle Marche, nella Toscana, dove, alle favorevoli situazioni delle forme mezzadrili di conduzione, si è aggiunta la diffusa consuetudine dello scambio delle opere.

Si ha motivo di ritenere che nell'Italia settentrionale la coltura del grano si sia effettuata in condizioni di costi molto meno onerosi di quelli accennati, se si tiene soprattutto conto, come risulta dalle informazioni finora giunte, che gran parte lunedì 28 a 207; il dollaro giallo ha quotato 210; il franco svizzero da 132 è passato a 121 per ritornare lunedì 28 a 130; l'oro fino si è mantenuto a circa 800. La notizia diffusa sabato che il governo francese avrebbe ritirato i biglietti di banca di taglio superiore a 50 franchi, ha determinato richieste di franchi a 80 e offerte a 120, ma la notizia non ha avuto conferma, trattandosi, a quanto risulta, solo di progetti di sostituzione di biglietti con altri differenti ma di eguale valore, la cui attuazione per giunta non è ancora bene definita e decisa.

del bestiame è stato salvato, e con esso molto macchinario, e vi si aggiunge una maggiore disponibilità di fertilizzanti, a prezzi anche più normali, fertilizzanti dei quali il centro e il mezzogiorno hanno assolutamente difetto, salvo casi di offerte a prezzi deprecabili.

Ci si trova quindi di fronte a due stati contigui di premesse e di risultati economici diversi nella coltura del grano che portano a dover esaminare veramente *cum grano sale*, il prezzo da fissare per l'attuale raccolto.

Al di là del cordone sanitario, che era più che altro un cordone economico, la coltura si è svolta con costi forse di un terzo o poco più inferiori a quelli del centro e del mezzogiorno; al di qua di detto cordone si è anche in presenza di un raccolto inferiore alla media normale e comunque nel rendimento anche al di sotto della metà di quello dell'Italia settentrionale. Intanto, in questa regione, vi è un prezzo ufficiale del grano metà di quello del centro e del mezzogiorno, e in quest'ultima il prezzo del pane è anche triplo del prezzo del settentrione. In queste difficili condizioni di ambiente economico, quale deve essere il prezzo del grano, e che quindi rappresenta un elemento, oltre che di equilibrio economico, anche di tranquillità e necessità politico-sociale?

Da molte parti si eleva la voce per un prezzo tale che ripaghi completamente i costi sopportati, e forse anche, quest'anno, la minore resa; prezzo naturalmente economico che per le condizioni succennate dovrebbe essere portato a raddoppiare, e non meno, quello della scorsa annata agraria, incidendo, naturalmente, sul prezzo del pane. Prezzo economico, che sconvolgerebbe tutto il settore dei bilanci familiari e degli assegni e salari, aprendo un'altra valvola alla inflazione monetaria, ma di cui, se esso fosse unico per tutta l'Italia, si avvantaggerebbe, e di molto, l'Italia al di là di quel tale cordone. Quindi, escludendo l'economico, resterebbe il politico se per tale vogliamo intendere quello fissato in L. 100 e L. 100 per il grano tenero e duro, sul quale l'Italia settentrionale verrebbe sempre a beneficiare di una buona metà, e a raddoppiare il reddito attuale. Bisogna poi aggiungere la necessità, imprescindibile quest'anno, di far affluire ai granai del popolo la maggiore quantità di grano necessario al fabbisogno interno; e una delle moli per spingere a tanto è proprio il prezzo.

Non esistiamo, perciò, ad avanzare due ipotesi che dovrebbero essere esaminate e studiate, ma sollecitamente, per non creare sfaldamenti ed imbarazzi: la prima è di determinare due prezzi per le due distinte regioni al di qua e al di là del cordone economico, ipotesi la meno favorevole per i facili e difficilmente eliminabili trasvasamenti che verrebbero a crearsi da un'altra allo scopo di speculare su tali prezzi; l'altra, e secondo noi più risolvibile, è una proposta più sostanziale, di fare un prezzo unico, non inferiore certamente all'attuale per beneficiandone parecchio il settentrione, con una quota d'integrazione alle regioni a più alti costi di produzione, studiando anche il modo come poter ricavare queste differenze aggiuntive di prezzo dal maggior utile dell'Italia settentrionale.

In questo modo soltanto le sperequazioni «strano essere attenuate, i sacrifici economici affrontati dagli agricoltori dell'Italia centro-meridionale potranno avere un riscontro, se non vantaggioso, almeno equilibrato, il livellamento tra nord e sud potrà verificarsi senza troppe scosse, e, soprattutto, si potrà mantenere — fatto più essenziale — l'attuale prezzo del pane.

L. F.

L'OMBRA SUA TORNA, CH'ERA DIPARTITA

Singolare aspetto aerea assunto, nella mattinata di sabato 19 maggio, il tratto di via Nazionale dove sorge il palazzo della Banca d'Italia: via Mazzarino, via della Consulta e via dei Serpenti erano state bloccate da abbondanti forze di polizia alleata e italiana con autobluende, motociclette e jeep armate di mitragliatrici, e fucili mitragliatori erano stati collocati alle finestre di fronte al palazzo. La polizia alleata aveva occupato anche il cortile della Banca dove era un via vai di soldati, di guardie di finanza e di uscieri. I passanti venivano obbligati a transitare sui marciapiedi. Ogni punto della strada era sottoposto a rigorosa sorveglianza.

Qualche avvenimento di grande importanza stava certo per verificarsi. I passanti, che, nel frattempo, richiamati dall'insolito apparato di forze, si erano assiepati curiosi ai lati della strada, non tardarono ad intuire che quella presenza di vigilianti armati, ai quali vi erano aggiunti vari operatori cinematografici americani, preludeva al ritorno di un nobile ospite che venti mesi o sono era stato rapito dalla sua risposta e tranquilla residenza. Con solennità andava ricevuto l'altissimo signore. Si trattava, infatti, del rimpatrio di una parte della riserva aurea della Banca d'Italia, trafugata dai nazisti nell'autunno del 1943 e trasportata a Milano donde nel dicembre successivo venne traslocata a Bolzano e da qui condotta nelle cave di Fortezza vicino al passo del Brennero.

Arrivò oerso le 11 a bordo di una rumorosa teoria di autocarri con soldati armati, che dall'Esedra scese per via Nazionale tra gli sguardi stupiti della gente che aveva popolato anche le finestre prospettanti la strada,

e s'infilò veloce nel portone della Banca. Arrivò improvvisamente ed inaspettato, sebbene, dopo la resa dell'esercito tedesco nell'Italia settentrionale, si acesse, da vaghe notizie trapelate, qualche speranza di poter ritrovare nel suo ripostiglio il prezioso metallo.

L'oro in notevole quantità è stato scoperto in una specie di camera sccaia nella roccia all'interno della torre di Fortezza, fortino che era stato costruito a protezione del passo del Brennero nei primi anni del secolo XIX. Un'altra parte è stata rinvenuta anche a Bolzano e nei pressi di questa località.

L'oro è contenuto in 180 bariliotti e 76 casse e le monete sono racchiuse in bisacce. Sono 23 tonnellate in tutto, le quali rappresentano il valore di circa 25 milioni di dollari vale a dire a 500 milioni di lire alla parità di anteguerra. Costituiscono, dunque, pressoché un quarto del metallo che è stato asportato tra il 22 e il 28 settembre 1943, e che ammontava precisamente a 117 tonnellate, 574 quintali, divisi in 92.261 tonnellate di oro puro in verghe e monete, 10.784 tonnellate in verghe destinate alla Banca nazionale svizzera per conto dello Stato, 12.604 tonnellate in verghe spettanti alla Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, 177.338 quintali appartenenti all'Istituto dei cambi con l'estero, 146 chilogrammi appartenenti al Ministero degli affari esteri. (Oltre una partita di 13 valigie suggellate dalla Zecca italiana contenenti verghe d'oro e di platino per 217 tonnellate venne inviata a Milano).

Il grosso trasporto è stato effettuato da dodici autocarri americani di oltre due tonnellate l'uno, scortati da quattro autobluende e da otto jeep armate. Vi hanno

COMMERCIO D'ESPORTAZIONE

Con la totale liberazione dell'Italia e la fine della guerra in Europa il problema del commercio estero deve trovare al più presto una nuova sistemazione, che meglio risponda alla mutata situazione generale ed alle impellenti necessità di ricostruzione del Paese.

E' noto che i nostri rapporti di scambio con l'estero sono stati finora e sono tuttora regolati dal regime armistiziale il quale in tale materia ha previsto, in sostanza, oltre al divieto di intrattenere dei rapporti di carattere economico con i Paesi nemici delle Nazioni Unite, l'obbligo per l'Italia di mettere a disposizione degli Alleati quei prodotti che dagli stessi fossero stati considerati necessari alla prosecuzione dello sforzo bellico.

Con ciò non veniva esclusa, in linea di principio, la possibilità per il nostro Paese di riallacciare rapporti di scambio con l'estero, ma è ovvio che qualsiasi iniziativa al riguardo restava e resta subordinata alle decisioni degli Alleati circa la disponibilità dei prodotti da scambiare ed il tonnellaggio occorrente per il loro trasporto.

In pratica peraltro, data le difficoltà spesso insuperabili di ordine tecnico esistenti per una ripresa delle relazioni commerciali con i Paesi neutrali, rapporti di scambio si sono avuti finora esclusivamente con gli Alleati, i quali — a tutto il 31 marzo u. s. — hanno effettuato in Italia, acquisti per un valore complessivo di 1.350 milioni di lire. Si tratta soprattutto di agrumi ed essenze agrumarie, frutta secca, vino, canapa e cordami di canapa, seta, mercurio, zolfo, materie tartariche, ecc., prodotti questi assorbiti per circa il 75% dalla Gran Bretagna, il 10% dalla Francia, il 9% dagli Stati Uniti, ed il resto da altri territori dell'Africa del Nord e del Medio Oriente.

In un primo tempo detti acquisti sono stati effettuati dagli Alleati direttamente presso gli esportatori con pagamento in am.lire ed all'infuori di qualsiasi intervento delle nostre autorità governative.

Solo con la liberazione di Roma e la conseguente organizzazione dell'Amministrazione italiana, si è potuto procedere, d'intesa con la Commissione alleata, ad una graduale disciplina della materia, che, fermi restando i diritti derivanti agli Alleati, dalle clausole armistiziali, e senza pregiudizio per le esigenze belliche, tenesse conto anche di alcune necessità del mercato nazionale.

Detta disciplina non poteva, tuttavia, prescindere dal particolare regime — quello armistiziale — in cui si svolge tuttora il nostro commercio con l'estero e che, non ammettendo per il momento rapporti diretti tra ditte esportatrici italiane e ditte importatrici dei Paesi alleati, determinava la necessità che tali rapporti fossero regolati esclusivamente tra i Governi interessati.

Si è arrivati così al sistema attualmente in vigore per il quale tutte le esportazioni verso i Paesi alleati sono accentrare e coordinate dall'Istituto per il Commercio Estero (I.C.E.), organo controllato dallo Stato e che per conto dello stesso è incaricato del reperimento dei prodotti e della loro cessione agli Alleati.

In particolare, le ditte esportatrici italiane perfezionano i loro contratti di vendita con l'I.C.E. ed il pagamento del prezzo contrattuale viene effettuato dal Ministero del Tesoro, attraverso la Banca d'Italia. L'Istituto a sua volta mette le merci a disposizione degli Alleati, i quali, attraverso appositi organismi statali (United Kingdom Commercial Corporation per la Gran Bretagna; United States Commercial Company per gli Stati Uniti) provvedono all'insolito delle merci nei paesi di destinazione ad alla loro vendita per conto del Governo italiano, che viene successivamente accreditato del ricavo, al netto delle spese di carico, trasporto, assicurazione, ecc.

Si tratta, come si vede, di una regolamentazione del tutto eccezionale a carattere transitorio e che trova la sua giustificazione unicamente nella speciale situazione in cui si trova attualmente il nostro Paese per effetto del regime armistiziale.

Non è ancora possibile prevedere quando tale regime potrà cessare e quando all'Italia sarà dato di riacquistare la sua piena sovranità. E' lecito tuttavia ritenere che con la fine della guerra in Europa, molte delle limitazioni imposte dall'armistizio essenzialmente per ragioni di carattere militare potranno essere eliminate, o, quanto meno, attenuate. Non vi è dubbio che tra queste possano e debbano annoverarsi le disposizioni attualmente vigenti in materia di scambi con l'estero ed è

pertanto sperabile che l'attuale organizzazione statale del commercio estero possa essere tra breve soppressa con il ritorno alle forme tradizionali del commercio diretto tra ditte italiane e ditte degli altri Paesi, come del resto auspicato dallo stesso Governo degli Stati Uniti in occasione delle conversazioni svoltesi nello scorso inverno, a Washington con la nostra missione economica Mattioli-Quintieri.

In previsione di una prossima maggiore autonomia dell'Italia in materia di commercio con l'estero, quali sono ora in grandi linee le prospettive per la ripresa dei nostri traffici di esportazione?

Non vi è dubbio anzitutto che, in rapporto alle ingenti importazioni di ogni genere indispensabili alla ricostruzione del nostro Paese e la conseguente necessità di costituire i relativi mezzi di pagamento, si renda indispensabile promuovere al massimo le correnti di esportazione.

Evidentemente il compito si presenta tutt'altro che semplice e di facile realizzazione, qualora si tenga conto delle gravi condizioni in cui si trova l'economia produttiva del Paese e le disastrose conseguenze della guerra in molti dei nostri mercati di sbocco. Tuttavia un esame più approfondito della natura delle nostre tradizionali esportazioni consente di trarre delle illusioni non del tutto negative circa le possibilità di ripresa di dette esportazioni.

E' noto che il grosso delle nostre vendite all'estero è stato sempre rappresentato dai prodotti agricoli e da quelli tessili. Per quanto riguarda i primi, nonostante gli accresciuti fabbisogni all'interno, è certo che continueranno a sussistere apprezzabili eccedenze per la esportazione. Tale è il caso soprattutto per i prodotti ortofrutticoli, le frutta secca, i vini e vermouth, i semi da orto e da prato, gli olii essenziali, la materia tartarica, mentre un certo apporto potrà essere pure dato da taluni prodotti alimentari conservati. Nel settore agricolo, pertanto, le prospettive da un punto di vista quantitativo possono considerarsi, nel complesso, relativamente soddisfacenti. Non altrettanto può dirsi invece per il loro collocamento, in quanto buona parte di tali esportazioni erano dirette in passato verso i mercati dell'Europa centrale, la cui situazione, almeno per l'immediato futuro, non appare certo favorevole, specie per quanto concerne la Germania. Tuttavia, considerate le attuali forti deficienze all'interno dell'Europa in genere, si può ragionevolmente ritenere che uno spostamento di parte delle esportazioni verso i mercati dell'Europa occidentale e settentrionale non debba presentare insormontabili difficoltà.

Ben diverso si presenta, per contro, il problema dell'esportazione nel settore tessile. A parte la seta e la canapa, per le quali l'Italia si trova fortunatamente in una posizione privilegiata e che potranno indubbiamente dare un apporto di primaria importanza alla nostra bilancia commerciale, l'industria manifatturiera, prima di poter riprendere la sua attività esportatrice, dovrà risolvere l'assillante problema dell'approvvigionamento delle materie prime (cotone, lana, cellulosa). Se in tale campo gli acquisti diretti con nostre disponibilità valutarie saranno verosimilmente inadeguati, essi potranno tuttavia essere integrati attraverso finanziamenti dell'estero garantiti con il ricavo delle esportazioni, mentre un interessante campo di attività potrebbe essere costituito dalle lavorazioni per conto di committenti esteri.

Oltre alle esportazioni agricole e tessili, il nostro Paese, pur nelle attuali condizioni ha indubbiamente diverse altre possibilità esportative. Basterà citare in proposito, lo zolfo, il mercurio, le pirite, i minerali di zinco; il borace e l'acido bórico, il talco, la pomice, i marmi e le pietre da costruzione, il sughero greggio, il sale marino, senza contare poi tutta la svariata gamma dei nostri apprezzatissimi prodotti dell'artigianato.

Nel complesso, quindi, l'Italia dal punto di vista della disponibilità di prodotti da scambiare, è senza dubbio in grado di riprendere nel prossimo futuro una parte non indifferente delle proprie esportazioni, sempreché, tuttavia, vi sia la possibilità di superare le difficoltà attualmente esistenti in ordine ai prezzi dei nostri prodotti — sensibilmente superiori in linea generale a quelli dei mercati esteri — ed ai mezzi di trasporto.

ITER



Dal 27 maggio al 2 giugno

SETTIMANA

"ATLANTICA"

In tutte le librerie acquistate opere di:

G. K. Chesterton - Perez de Ayala - R. M. De Angelis - M. Minghetti - K. Kautsky - M. de Staël - M. Gorkij - A. Maurois - E. De Michelis - M. Baudello e A. F. Grazzini - G. Debenediti - B. Constant - L. Trotzki - Asor Rosa - M. Gioia - M. Boncompagni - G. Minichilli - G. Casanova - Voltaire - M. Leopardi.

nelle ediz. onl

"ATLANTICA"

Ilja Eremburg

TRAGEDIA IN 5 ATTI

Leggetela su "Maschere" n. 07

In vendita presso tutte le edicole